This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

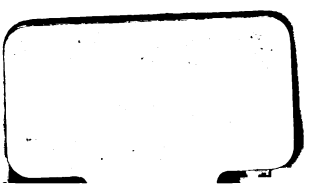
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. d. 3



COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA

NE' QUALI SI RAGIONA D' OGNI GENERE
E SPECIE DI QUELLA

SCRITTI

DA GIO. MÁRIO CRESCIMBENI

RIPUBLICATI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. III.

Amicos meos, in quibus est studium, in *Italiam* mitto, id est, ad *Italos* ire jubeo, ut ea a fontibus potiùs hauriant quàm rivulos consectentur. Quæ igitur apud nos nemo adhuc edidit, (nec sane erat unde studiosi scire possent) ea, quantum possum, volo ut sint nota nostris.

Cicero Acad. Lib. 1.

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;

DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.

CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1803.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

LIBRO QUINTO;

CONTENENTE L' ORIGINE E LO STATO DELL' EPICA POESIA VOLGARE.

CAP. I.

Perchè l' Epica volgare imperfetta s' appelli Romanzo.

PERCHÈ l' epica, non meno che nella Greca e nella Latina poesia, ha ottenuto il primato nella nostra volgare: e altresì perchè di lei poche cose vengono riferite istoricamente, essendo ella stata incominciata dopo le altre spezie, e perfezionata poco più d' un secolo dinanzi a noi, però ci sia permesso d' uscire alquanto dal nostro proponimento, cioè di pigliar più da lontano la cosa di quel che peravventura si converrebbe

all' economia usata in quest' opera: allontanandoci per breve tratto dalla Italiana poesia, dentro i termini della quale disponemmo di voler semplicemente intrattenerci; e questo stimiam bene di fare, non solo perchè la più bella e riguardevole nostra poesia non rimanga inferiore alle altre, delle quali abbiam potuto favellare alla lunga; ma perchè di ciò che diremo, massimamente intorno alla prima origine, e al fonte dell' epica imperfetta, o vogliam dire, a i romanzi, niuno, per quanto noi sappiamo, ha *ex professo* ragionato: imperocchè Gio. Batista Pigna, e Giovan Batista Giraldi, che molto pienamente ne scrissero, si trattennero intorno al solo artifizio di quei che la maneggiarono in tempo loro; e Pier Daniello Uezio,[a] celebre letterato Francese, che ricercò il nascimento e il principio de' romanzi, si prese pochissima cura di quei d'Italia, non favellandone quasi nulla. E per queste medesime cose abbiam diritta credenza, che gli amadori della nostra lingua sieno per molto gradire tal nostro avviso.

L' epica Italiana, certa cosa è, che deriva da i romanzi, i quali epici anch' essi sono; ma imperfetti, e tali che piuttosto il nome d'episodici lor si conviene; e perchè molte belle cose circa l'origine, e l'altre appartenenze di questi romanzi, avanti che venissero tra gl' Italiani, si trovano

[a] Huet Orig. des Roman. pag. 78 dell' ediz. di Parig. 1670.

negli scrittori: però affine di camminare ordinatamente, nè tralasciar cosa alcuna, prima d'entrar nell'uso che di loro fece l'Italia, narreremo il governo fattone dall'altre nazioni; e primieramente dell'origine del nome terrem proposito.

Varie sono l'opinioni intorno al nome di romanzo: imperocchè altri vogliono che egli derivi dal Greco Ῥώμη,[a] che vuol dire fortezza; e significhi quello stesso che appo i Latini, Componimento Eroico: altri, che sia originato dalla città di Rems,[b] di cui fu arcivescovo il famoso Turpino, il quale nella sua favolosa cronica amplissima materia apparecchiò a' romanzatori: altri, che sì fatta voce importi lo stesso che Romeo, e Pellegrino; e provenga dall' uso de' cavalieri antichi d' andar girando pel mondo; onde erranti furono detti.[c] Altri, che da Romolo sia proceduta, per conto del ratto delle Sabine.[d] Ed altri finalmente la vogliono nata dalla voce Ritmo,[e] e dicono, che altro non dovrebbe significare che canto di rime, ma l' uso l' intende per canzoni di ceretani e di cantambanchi. Ma niuno di costoro s' appone; perciocchè la più certa e ragionevole opinione si è, che la sua etimologia

[a] Gio. Batist. Girald. Disc. Romanz. pag. 5; Gio. Batista Pigna Roma. pag. 12.

[b] Gl' istessi Girald. e Pigna, loc. cit.

[c] Pigna, loc. cit. pag. 12. [d] L'istesso, loc. cit.

[e] Cam. Pellegr. Dial. impress. nell' Infar. pag. 49. Pigna, loc. cit. pag. 14.

sia presa dalla voce Roma, e significhi quel volgare idioma che colle colonie de' Romani passò in Provenza ed altrove, e fu avuto in pregio anche da' barbari che quei regni occuparono, e Romano e Romanzo il chiamavano, e con esso scrivevano i fatti e l' imprese de' cavalieri, le quali scritture perciò Romanzi furono dette. Tra i nostri riferiscono, e seguitano questa opinione il celebre Trifon Gabriele, ov' egli sia stato, siccome da molti s' afferma [a] il facitor del Comento sopra Dante, che è impresso sotto nome di Bernardino Daniello, [b] il Corbinelli, [c] e il Minturno, [d] e non è disaprovata dal Pellegrino; [e] e tra i forestieri ampiamente la conferma e avvalora Bernardo Aldrete, [f] Canonico di Cordova, uomo di sceltissima erudizione, il quale osserva, che la Gallia Braccata, detta poi Narbonese dalla città capitale, e indi Provincia, e volgarmente Provenza, era abitata frequentemente da i Romani; e che siccome per ciò coll' andar del tempo, Arles, città della Provenza, fu chiamata Roma Francese, così la lingua di quella contrada, che poi andò guastandosi, si chiamò lingua Romana,

a Vedi Diomede Borghes. Lettere discorsive, par. iii. Lettere a Domen Chiariti, pag. 16. b Purgator. Cant. 27.

c Note al Corbacc. del Boccacc. pag. 164; e sopra Dante de Vulg. Eloq. car. 26. § Romanorumque gestibus.

d Poetic. Toscan. Lib. 1. pag. 26.

e Replic. impress. nell' Infarinat. pag. 49.

f Origen. de la Lengu. Castell. Lib. 1. cap. xii.

perchè l'usavano i Romani rimasti in Francia: nella quel lingua essendo state scritte l'istorie favolose che usavano nel tempo che fiorirono le corti de' principi di Provenza, elleno furono Romanzi appellate. Anzi per questa stessa ragione, soggiunge, che anche il volgar linguaggio Spagnuolo si chiamò Romano, e Romanzi le scritture che con esso si facevano: il che conferma parimente oltre al Daniello ed altri sopraccitati Ottavio Ferrari,[a] e Carlo Ducange,[b] dicendo non solo che gli uomini di linguaggio Francese ne' tempi bassi erano chiamati "Romanæ linguæ homines," e che romanzare era il medesimo che scrivere nella lingua Romana, cioè nella Francese, e che qualunque scrittura in quella Lingua era intitolata col nome di Romanzo, nella guisa che anche adesso s'intitolano con esso l'istorie favolose: ma che lo stesso nome aveva anche la volgar lingua Spagnuola, e collo stesso titolo si producevano le Spagnuole scritture, allegando in questo proposito un bellissimo riscontro d'una delle costitutizioni MSS. della Catalogna, nella quale Jacopo I. Re d'Aragona, volendo proibire la sacra scrittura traslatata in Spagnuolo, dice. "Statuimus, ne aliquis libros veteris vel novi Testamenti in Romancio habeat;" e riprovando l'opinione di Francesco Bivario,[c]

[a] Origines Linguæ Italicæ, pag. 254.
[b] Glossar. Med. Latinit. verb. Roma.
[c] Chronicon. Maximi, pag. 313 e 332.

che indarno s' affatica di dare ad intendere, che i Goti Arriani dessero questo nome al linguaggio Spagnuolo, mercè della religione Romana, che professavano.

E che, al vero dire, il linguaggio Provenzale, e poi generalmente il Francese, si chiamasse linguaggio Romano, chiarissimamente vien comprovato dal Menagio[a] con antichissime testimonianze, sì del Supplimento della Cronica di Reginone, dove Luigi d' Oltramare vien chiamato Rex Galliæ Romanæ, e del Concilio Turonese XII. nel quale il vocabolo di Romano si prende mai sempre in significato di Francese: ma riferisce una vecchia traduzione MS. in quella lingua delle Favole d' Esopo, fatta da una donzella, la quale dichiara d' averle tradotte in Romanzo ne' seguenti versi:

Au finement de cet escrit
Qu' n' Romans ay tourné et dit.

Anzi questa traduttrice, siccome osserva l' istesso Menagio, bene spesso si vale indifferentemente delle voci Romano e Francese nello stesso significato. E questa cosa è tanto vera, che avendo a' tempi di Carlo V. Re di Francia Guglielmo di Nangy tradotto in Francese l' istoria di quel regno, che aveva scritta in lingua Latina, disse

a Origin. dê la Langu. Franc. verb. Romans. e Origini della Lingua Italiana, voce Romanzo.

nel cominciare della sua opera, che l' aveva tradotta di Latino in Romano, le quali parole, se non si prendesse il nome di Romano in significato di Francese, direbbono la stessa cosa. E dell' uso d' appellar Romane le traduzioni dal Latino che allora si facevano in Francia, fa testimonianza, oltre al citato Corbinelli sopra Dante De Vulgari Eloquentia, Corrado Gesnero nel suo Mitridate,[a] e anche Andrea Duchesne nelle Annotazioni all' opere d' Alano Cartier,[b] soggiungendo però, che questo nome rimase poi col correr del tempo solamente a' libri che si producevano di nuovo in sì fatto linguaggio, il quale, benchè fusse nato dal Latino, fu detto Romano, e non Latino, perchè era diverso da quello, e proprio e particolare de' Romani che abitavano nelle provincie.

Or perchè (siccome siegue a dire il sopraccitato Menagio) questo linguaggio Provenzale appellato Romano era il cortigiano di Francia, però tutti coloro che ebber vaghezza di scriver l' imprese de' cavalieri Francesi o in versi o in prosa, che le scrivessero, chiamarono le loro opere Romans, cioè Romanzi: anzi, come abbiam detto di sopra, al par di queste, ogni altra opera e scrittura distesa in quella Lingua, così appellarono, come dimostra il Romanzo della Rosa, il quale non parla che d' amore e di filosofia; e il dimostrano altresì il Romanzo di S. Giovan

[a] Cap. de Gallica Lingua recenti. [b] Pag. 861.

Batista, e quello della Presa di Gerusalemme sotto Tito, che sono semplici istorie, citati ambedue dal Ducange nel suo Glossario. Dicemmo, che il linguaggio appellato Romano era il cortigiano di Francia, cioè il volgare; perciocchè, siccome dice il Menagio, in que' tempi v' era anche la lingua propria Francese, e di dialetto diverso dal Provenzale,[a] la quale s' appellava Valona, e vie più s' accostava all' origine degli antichi Francesi: ma perchè tal lingua era assai barbara, e molto migliore era quella di Provenza, che abbracciava l' Alvernia, la Guascogna, e i Goti di quelle parti, però questo idioma cortigiano e Romano fu da i re di Francia preso dalla Provenza, e introdotto nelle loro corti, come il più bello e il più gentile e nobile che allora si trovasse, il che dal Ducange viene affermato[b] nella dottissima prefazione al Glossario. E oltre acciò, per necessaria conseguenza dee dirsi, s' egli è vero che i trovatori Provenzali furono i primi nel romanzare; ed a loro esempio poi i Francesi invaghiti di simil' arte, incominciarono anch' essi a divenir trovatori, e a poetare e a romanzare per tutto il regno, come dice l' Uezio.[c]

Dalle narrate cose adunque apertamente si

a Menag. loc. cit.

b Prefat. ad Glossar Med. Latin. n. 36.

c Origin. des Romans. pag. 89.

vede quanto si sieno ingannati quei che sopra il nome, e l' origine de' romanzi hanno tenute le altre opinioni riferite di sopra, imperocchè mal dissero, che la voce Romanzo provenisse dal Greco vocabolo, esprimente fortezza, essendo con esso stati intitolati anche i libri che cose militari non trattarono: mal dissero che derivasse dal nome della citta della quale Turpino fu arcivescovo; perchè non più in quella che in tutte le altre città di Francia, e anche in Ispagna s' adoperava; e peravventura ancor prima della nascità di Turpino: oltre a che non andrà guari che vedremo come falsamente quella istoria favolosa fu a lui attribuita: mal dissero, che nascesse dall' uso de' cavalieri d' andar girando e pellegrinando, perchè i romanzi, secondo le cose dette di sopra, non per questo solo affare si scrivevano: mal dissero, che dovette proceder da Romolo; perchè egli non ha, che far nulla con questi libri, se pur non vogliam dichiarar per favolose le istorie di Livio, e de gli altri che di lui hanno trattato: e finalmente mal dissero, che procedeva dalla voce Ritmo: conciossiachè si usasse non più ne' versi, che nelle prose; e non più in ciò che si cantava, che in ciò che per nulla poteva cantarsi.

Or perchè, come appresso diremo, gl' Italiani tolsero il modo di romanzare da i Provenzali, e questi universalmente le loro istorie favolose appellarono Romanzi, perciò dell' istesso nome

anch' eglino si valsero. Egli è ben però vero, che non l' usaron mica per intitolar con esso i loro poemi, come facevano i Provenzali, non trovandosene alcuno appo noi che porti in frontispizio il titolo di Romanzo: ma solo ne' primi tempi se ne servirono, in favellando, per ispiegare e dimostrare la qualità della cosa; e dappoi per distinguere l'epica perfetta dall' imperfetta, allorchè uscì alla luce il poema eroico.

CAP. II.

Come e donde ebbero Origine i Romanzi Provenzali; e da chi, e quando, e perchè fusse istituita la Tavola Ritonda.

L' ORIGINE delle favole de' romanzi viene dalle giostre, da i tornei, e da altri simil esercizj, che gli antichi cavalieri facevano, de' quali la Cronaca Turonese, riferita dal Ducange,[a] vuole che fusse inventore Goffredo II. Signore di Previlly, da cui, per mezzo d' un altro Goffredo suo figliuolo, discesero i conti di Vandomo: dicendosi quivi sotto l'anno 1066, " Gaufridus de Pruliaco, qui torneamenta invenit, apud Andegavum moritur."

Ma all' incontro Bastiano Munstero[b] afferma

[a] Glossar. Med. Lat. verb. Torneamentum, e Histoir. de S. Lovys. Dissert. vi. pag. 166.

[b] Cosomograph. Lib. III. pag. 296 e 244.

che eglino fussero istituiti in Lamagna l' anno 934, da Errico I. l' Uccellatore, ed uno se ne facesse in Maddeburgo da Ottone I. suo figliuolo, nell anno 938, per dar nome, come pensa Cosimo della Rena, [a] a quella città, novellamente, dopo la morte del Padre seguita l' anno 936, [b] da lui edificata; e non già nell' anno 1036, come scrisse il Ducange nelle sue dotte Dissertazioni a Gioinvilla, [c] cercando di dare ad intendere con tal fallace supposto, che il torneo fatto in Maddeburgo, di cui parla il Munstero, potesse essere stato una copia di quelli che instituì in Francia Goffredo II. imperocchè il Munstero, dopo aver recitati i dodici articoli, o sieno leggi, che per li medesimi tornei furono dettati sotto Errico l' Uccellatore, dice chiaramente che quel Torneo fu celebrato, non già nel 1036, ma bensì nel 938, ed indi siegue ad annoverare distintamente gli altri che furon fatti in Germania dall' anno suddetto 938 sino al 1487, che furono al numero di trentasei; e prima del tempo di Goffredo II. ne sono ben sei, oltre a quello del 938, cioè uno del 942, un altro del 948, il terzo del 969, il quarto del 996, e il quinto del 1019. Per la qual cosa noi siamo inclinati a credere che Goffredo II. non fusse altramente così in generale

[a] Serie Marches. Tosc. pag. 200.
[b] Philipp. Labbe concord. Chronol. Tom. 1. pag. 281.
[c] Dissert. vi. pag. 167.

inventor de' tornei: ma bensì che in Francia, o ne i suoi stati, egli gl' introdusscesse, e desse loro nuovi ordini e regole, che poi fussero abbracciate nelle provincie vicine. E in quei primi tornei, de' quali parla il Munstero, facilmente si dovettero rinnovellare quei giuochi stessi, e quegli spettacoli militari, de i quali parlando Nitardo sotto l' anno 842, [a] dice che Carlo Calvo, e Lodovico Pio spesso intervenivano a i finti combattimenti, che si facevano tra' Sassoni, Guasconi, Austrarsi, e Britanni, affrontandosi di pari numero l'una parte coll' altra: che è quello appunto che vuol significare la parola Torneo, a differenza della Giostra, che si fa coll' affrontarsi corpo per corpo, come ad ognuno è palese, e come spiega, distinguendo la confusione di queste spezie fatta da gli antichi scrittori, l' istesso Ducange. [b] In favor poi dell' opinione de' Tedeschi molto conferisce la considerazione, che l' uso di simili giuochi passò in Italia dalla Germania, e la prima giostra fattasi tra gl' Italiani fu corsa in Bologna l'anno 1147, nella quale Egano Lambertini, principal cavaliero di quella insigne città, e antenato del Conte Prospero Lambertini, ora degnissimo avvocato concistoriale di questa corte, ottenne un ricco premio per testimonio del suo singolar valore, come riferisce il Senator Berlingero Gessi

[a] Inter. Historic. Francor. Duchesnii, Tom. II. pag. 875.
[b] Histoir. de S. Louys, Dissert. VII. pag. 178.

nel Discorso sopra le Giostre, e i Tornei,[a] il qual parla in guisa, che molto ben si conosce, che non più in Italia che in altre parti furono questi giuochi trasportati dalla Germania. Egli è però vero, che la loro frequenza fu poi molto più in Francia che altrove, di modo che furon detti per antonomasia "Conlictus Gallici."[b]

Finalmente gl' Inglesi ne danno l'onore al loro famoso Re Artù, e vogliono, che simili giuochi militari sieno ragfoni della loro nazione: ma (che che si sia di tanta diversità d' opinioni intorno all' inventore de' tornei e delle giostre) noi al nostro proposito diremo, che la frequenza, particolarmente delle giostre porse occasione in Inghilterra d' istituirsi la Tavola Ritonda, la quale diede poi il nome alle medesime giostre, come apparisce dalle seguenti parole della Cronica MS. d'Alberico sotto l'an. 1235,[d] "Multi Flandriæ barones apud Hesdinum, ubi se exercebant, ad Tabulam Rotundam, cruce signantur:" e più chiaramente dalle altre di Matteo Paris nella sua Cronica sotto l' anno 1252.[d] "Milites ut exercitio militari peritiam suam et strenuitatem experirentur, constituerunt unanimiter, non ut in hastiludio illo quod communiter et vulgariter

[a] Tra le Prose degli Accad. Gelati di Bologn. pag. 123.

[b] Matth. Paris Cronic. sub an. 1179, pag. 95.

[c] Appresso il Ducange Histoir S. Louys, Disser. vi. pag. 178.

[d] Pag. 846.

Torneamentum dicitur, sed potius in illo ludo militari, qui Mensa rotunda dicitur, vires suas attemptarent; le quali ultime parole comentando Guglielmo Vatsio,[a] dice che la Tavola Ritonda era " decursiones equestres cum lanceis;" e da una bolla di Clemente V. data l'anno 8 del suo pontificato, che fu il 1312 della nostra salute, nella quale il papa, proibendo questi esercizj, perchè cagionavano delle morti, parla così: " Quia etiam in faciendis justis [cioè giostre] prædictis, quæ Tabulæ Rotundæ in aliquibus partibus vulgariter nuncupantur, eadem damna et pericula imminent quæ in torneamentis prædictis, idcirco certa causa idam jus statuendum extitit;" e da molti altri scrittori appresso il Ducange mentovato di sopra.

L'istituzione poi è molto antica, se è vero che trasse l'origine dal Re Artù, che fiorì circa l'anno 493 dalla nascita di Cristo, secondo che riferisce Michele Alfordo,[b] raccontandosi nella vecchia Cronica di Boemia, che la stessa corte del Re Artù era la tavola ritonda, e per tale da altro re fu poi confermata ad istanza de' cavalieri che ne fecero domanda colle seguenti parole: " Domine Rex, per torneamenta et hastiludia vestra diffundetur gloria: ediscite itaque Tabulaon Rotundam Regis Artusii Curiam; et gloriam ex hac

a Glossar. Hist. Matth. Paris; edit. Lond. 1640, pag. 808.
b Annal. Britan. Tom. I. anno 493, n. vii.

reportabitis perpetuis temporibus reportandam;" e di ciò fa anche testimonianza Brunetto Latini, antichissimo nostro scrittore, come quinci a poco farem vedere.

Ma perchè tra gl'istorici si trova bene spesso che simil tavola ritonda fusse istituita or da uno or da un'altro; però affin di scansare ogni dubbio intorno a questo, si dee sapere, che ad imitazione ed anche ad emulazione di quella del Re Artù, molte dappoi ne furono istituite e fondate in varj luoghi, e da varj principi; imperocchè, oltre alla ristorazione della medesima riferita nella detta Cronica di Boemia, una n'istituì [a] l'anno 1260 Ruggiero di Mortomare, in un luogo parimente d'Inghilterra, la quale era composta di cento cavalieri, e d'altrettante dame; e ad essa concorrevano per esercitarvisi anche de' cavalieri d'altre nazioni. Un'altra [b] ne fondò Eduardo III. Re dell'istesso regno l'anno 1344, facendo fabbricare a questo fine un sontuoso palagio nel Castello di Vindesore; e nel medesimo tempo ad emulazione un'altra ne dichiarò nel suo reame Filippo Re di Francia, per impedire il concorso della cavalleria di Lamagna e d'Italia a quella d'Inghilterra. Or queste e qualunque altra, che peravventura se ne trovasse, furon tutte posteriori a quella del Re Artù, al quale non solo

[a] Thomas Walsingh. Chronic. Angliæ, pag. 49.

[b] Idem, loc. cit. pag. 164.

gl' Inglesi danno l' onore dell' invenzione, ma anche i nostri Italiani, leggendosi nel Tesoro di Ser Brunetto Latini [a] bellissimo testo a penna in carta pecora d' una traduzione fattasi dal Provenzale l' anno 1363, in Cortona, che oggi è in podere dell' eruditissimo Abate Fontanini, che insieme con non poche altre notizie ne l' ha comunicata; ed è molto diversa dalla copia impressa, come era anche il codice non intero, che vide il Salviati; [b] " El decto Re Utre fue padre del Re Artù, di chui li romanzi parlano, il qual fu inchoronato Re de la Tavola Ritonda a li 483 anni doppo la 'ncharnatione del nostro Singnore Domenedio." Anzi gli stessi Francesi, come apparisce da un vecchio lor Cerimoniale MS. [c] oltre al consenso di molti istorici favolosi, come sono Telesino, Melchino, e altri simili, de' quali appresso favelleremo, e universalmente poi di tutti i romanzatori. E sebbene nel testo a penna del Romanzo di questo nome, che si conserva nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze, si legge, come riferisce il Redi, [d] che due furono le tavole ritonde, l' una del Re Uter Pandragone, detta la Vecchia, e l' altra del Re Artù, appellata la Nuova, nondimeno, non sapendo noi se con

[a] Fogl. 18, b.
[b] Avvert. Vol. I. Lib. II. cap. xii. §. Il Tesoro.
[c] Ducang. Dissert. iv. in Joinvill. pag. 179.
[d] Annot. Ditiramb. pag. 142.

questi nomi di nuova e di vecchia si voglia piuttosto esprimere l' istitutore, che qualche altro romanzo che possa essere stato composto sopra i fatti del detto Re Uter, innanzi a quello composto intorno al Re Artù, per ora dee restar ferma l' opinione stabilita di sopra: tanto maggiormente che Luigi Alamanni, il quale, dovendo scrivere in versi Italiani a compiacenza di Francesco I. e poi d' Errico II. Re di Francia, in corte de' quali visse e morì, i fatti di Girone il Cortese, molto pienamente s' informò di queste cose, afferma [a] che a' tempi del Re Uter v' eran bene i cavalieri erranti; ma non già la tavola ritonda, la quale fu istituita dal Re Artù, suo figliuolo, dopo la morte del padre.

Egli è ben però vero, che se noi avessimo, a dire il nostro parere, giudicheremmo che l' istituzione della vera tavola ritonda ben seguisse in Inghilterra, ma non già prima del secolo nove, e per conseguenza intorno a quattro secoli dopo Artù; perchè nè gl' istorici, i quali non parlano favolosamente, nè da scritture favolose traggono le loro relazioni, per verità non si trova prima di questo tempo memoria alcuna di torneo, nè di giostra, nè d' altro regolato giuoco militare, come si fa chiaro dalle cose dette di sopra; e stimeremmo che in tanto fusse attribuita al mentovato re, in quanto vollero gl' Inglesi renderla

[a] Girone il Cortese, Letter. dedicator.

più famosa col nome d' un principe, il quale, perciocchè dovette essere stato molto magnanimo, e gran protettore della cavalleria e delle lettere, aveva di sè lasciata a i posteri sì alta fama, che non solo gl' Inglesi anch' oggidì, quando vogliono esprimere un tempo felice, rammentano quello di esso re, nella guisa che noi rammentiamo l' età dell' oro, ma anticamente credettero che egli avesse a risuscitare un giorno, e ritornar di nuovo a regnare; e però l' aspettavano, [a] siccome appunto diciam noi, che gli Ebrei aspettano il Messia; ond' ebbe poi origine il proverbio, " Arturum expectare," del quale Pier Blesense, che visse al tempo d' Alessandro III. cioè circa il 1170, nella cantilena della lotta della carne collo spirito [b] si valse assai leggiadramente contro a quei che per le cose dubbie lasciano le certe, dicendo:

Certa non relinquimus ob dubia:
Somniator animus
Respuens præsentia
Gaudeat inanibus,
Quibus si credideris,
Expectare poteris
Arturum cum Britonibus.

[a] Jo. Brompton. inter Scriptores Anglicos Twisden. Tom. I. col. 1152.

[b] Epist. lvii. pag. 86.

E del quale si rise anche il Bromtone,[a] ed insieme di tutte le altre maravigliose cose che di Artù si narrano, delle quali egli afferma che non dicon parola nè Gilda (questo Gilda vien messo tra gl' istorici favolosi dal Mascardi,)[b] nè Beda, nè altro istorico antico non favoloso. Anzi a tal segno aggiunse la stima d' Artù appo i popoli a lui suggetti, che ritrovandosi in Iscozia una seggia di marmo riputata quella del suo trono, Eduardo I. la fece trasportare in Londra,[c] perchè si credeva che in essa fusse ristretto il destino della Bretagna, essendovi sopra, come ne vien detto, incisi i seguenti versi:

Ni fallat fatum, Scoti quocunque locatum
Invenient lapidem, regnare tenentur ibidem.

E in questa stessa seggia anch' oggi usa incoronarsi i monarchi di quel reame.

Donde poi questa maniera d'armeggiare avesse il nome di Tavola Ritonda, diverse anche in ciò sono l' opinioni: mentre il Valsingamo[d] vuole che dal detto palagio fatto fabbricare da Eduardo III. in Vindesore, il cui diametro era di piedi dugento, e gli l' appellò Tavola Ritonda, le giostre che vi si facevano prendessero lo stesso

a Loc. cit. col. 1153.
b Art. Istor. Trat II. cap. iii. pag. 187; ediz. in 4to.
c Geor. Bucanan. Rer. Scoticar. Lib. VIII.
d Walsingham. loc. cit.

nome; ma questo dire non ha sussistenza, perchè le giostre si trovano appellate Tavola Ritonda assai prima della fabbrica di tal palagio, come dalle cose dette di sopra si riconosce. D' altro lato l' opinione più volgare in Inghilterra si è, che lor derivasse simil nome da una tavola di forma ritonda alla quale i cavalieri sedevano; e dicono quella stessa tavola conservarsi tuttavia attaccata alle muraglie del vecchio Castello di Vincester; la qual cosa però si revoca in dubbio dal Camdeno,[a] affermando egli che la tavola che quivi si conserva sia d' una fabbrica più moderna. Ciò che dunque credono i critici più eruditi circa l' etimologia di questo nome, si è, che le giostre in tanto si appellassero Tavola Ritonda in quanto i cavalieri, dopo il combattimento, solevano, disarmati, che s' erano nelle proprie case, e lavati e forbiti dal sudore, andare a convito in casa del promotor della festa, dove era loro apparecchiato in una tavola ritonda per iscansare ogni gara di precedenza,[b] e quivi mentre mangiavano, i giudici della giostra, col re d' arme, o sia araldo, e con due cavalieri, ascoltavano i pareri de' cavalieri che si erano trovati presenti al giuoco, e poi a favor d' uno, trascelto del numero di tre o di quattro, che da i mentovati cavalieri venivano

[a] Guilielmus Camden. in Britann. edit. 1600, pag. 231.

[b] Ducang. Glossar. Mediæ Latin. verbo Tabula e Histoir. S. Lovys Dissert, vii. pag. 178.

scelti, pronunziavano la sentenza della vittoria del premio. E questo tanto più crediamo esser vero, perchè tal uso di sedere a mensa non solo è antichissima, e tra i Francesi antichi essere stato afferma Possidonio appo Ateneo, [a] osservato già dal Camdeno, e anche dal Ducange sopraccitati; ma da esso sono proceduti varj usi, che poi passati in Italia, anche a' nostri giorni si mantengono vigorosi: imperocchè ne derivò l'antico proverbio, che noi sogliam dire in volendo alcuno lodare di riguardevole e segnalato: " Egli è degno di stare a tavola ritonda," cioè di gire a paro co' cavalieri più cospicui, quali erano quei che all' antica tavola ritonda sedevano; e oltre acciò ne derivò altresì l' uso de' nostri grandi d' adunarsi a convito in simili tavole, per isfuggire le precedenze; e finalmente l' uso stesso di sentenziare nelle giostre, e in altre simili feste cavalleresche nel tempo, che dopo quelle si sta banchettando, come tra molti esempj che si potrebbono addurre, chiaro apparisce dal famoso armeggiamento che fu ordinato da Annibale Altemps, nipote di Pio IV. a 5 dì del mese di Marzo, l' anno 1565, in occasione delle sue nozze con Ortensia Borromea: mentre dappoichè nel teatro di Belvedere, che lo stesso papa aveva fatto fabbricare nel suo palagio in Vaticano, il mentovato Annibale per una parte, e Giovanni d' Avalo per un' altra, ambedue

[a] Dipnosophist. Lib. IV. cap. XIII.

condottieri di numerose e belle schiere di cavalieri, ebbero quivi fino al cader del sole armeggiato e coll' aste e colle spade, sì a corpo a corpo, come alla rimpazzata, e l' una schiera contra l' altra, i cavalieri andarono a casa del nipote del papa, dove lautamente banchettarono: ed i giudici, i quali furono gli ambasciadori dell' imperadore e del re di Francia, e Marco Antonio Colonna, e il Conte Francesco Landriano, promulgarono la sentenza de' premj della vittoria, la quale chi n' è vago, potrà leggerla appresso Gasparo Alvaro, [a] che la riferisce insieme co' capitoli del torneo, e colla descrizione minutamente fatta di tutta la festa.

CAP. III.

Del Fonte, o Scaturigine delle Favole romanzesche.

Questi tornei adunque e queste giostre diedero occasione non meno a i prosatori che a i trovatori, o poeti, che dappoi cominciarono a fiorire in Provenza, di favellare e di cantare de' fatti d' arme e d' altre cose cavalleresche; e perchè i poeti mal potevano favoleggiare, siccome la poesia richiede, intorno a quelle azioni che da i cavalieri si facevano ne' tempi loro; e molto meno potevan

[a] Roma in ogni stato; Par. II. Giorn. X. pag. 143.

farlo i prosatori, però gli uni e gli altri dovettero ricorrere alle memorie e conserve che di quelle de gli antichi si trovavano; e quelle alterando, ingrandendo, e magnificando, là dove erano adivenute in semplice giuoco fatto per sollazzo in alcuna corte, e tra amichevoli armeggiamenti, farle apparire come se vere fussero state tra i cavalieri d'una nazione e quei d' un'altra, e tra regni e regni, e col frammettimento di cose mirabili, come mostri, incanti, e altre simili, dalle quali ebbero origine certamente quei libri di favole che oggimai propriamente s' appellano Romanzi, ed i quali accompagnò il Petrarca col sognar de' malati, dicendo [a]

Sogni d' infermi, e fole di Romanzi

E questa alterazione di cose e costume di favoleggiare tanto tra' prosatori quanto tra' poeti può dirittamente credersi che provenisse nongià dall' artifizio poetico di rappresentar le cose più come dovrebbono essere, che come sono, per maggiormente destare la maraviglia, il diletto e l' utile: al qual fine certamente non tendevano gli scrittori di que' tempi, a' quali era affatto ignoto ogni artifizio: ma ben dal nobil genio delle corti di Provenza, che in quei tempi fiorivano, il quale tutto inclinato, anzi impiegato in esercizj di cavalleria, e in gentilmente costumare, e con-

[a] Trionf. d'Amor. cap. iv.

versare, diede occasione a gli scrittori d'antiporre a i cavalieri e alle dame oggetti eroici, e di somma virtù e valore dotati, per maggiormente accendergli, e avvalorargli all' acquisto della gloria; e quindi è che sopra tutte le altre cose s' appigliarono all' imprese d' Artù, e di Carlo Magno, i quali, sebbene non furono que' miracolosi uomini che celebrano i romanzi, nondimeno nella commune opinione dell' Europa erano in que' tempi le vere e perfette idee degli eroi.

E perchè chiaramente si vegga quanto sia sussistente il suddetto parere, non sarà fuor di proposito trascriver quì le leggi che diede il Re Artù alla tavola ritonda, riferite dall' Alamanni nella lettera dedicatoria del suo Girone il Cortese, insieme con tutto il modo che si teneva nel crearsi i cavalieri di quella, e nell' ordinarsi gli armeggiamenti: le quali leggi quanto più appariscono dirette alla perfetta formazione dell' eroe, tanto più si riconoscono in buona parte poco atte, anzi impossibili a praticarsi; e per conseguenza ben dimostrano, che non da altri furono ritrovate che da i romanzatori, da' quali l' Alamanni mostra averle prese con tutto il resto del suo racconto; e non per altro che per autenticar le loro maravigliose finzioni, onde elleno avessero forza di produrre il frutto suddetto dell' accrescimento del cavalleresco costume nelle corti dette di sopra.

LEGGI DELLA TAVOLA RITONDA.

[Cavate dall' Alamanni.]

I. Quando alcuno ha promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, durante il tempo non si spogli l' arme, fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte.

II. In seguendo dette inchieste, o avventure, non si schifi alcun periglioso passaggio, nè si torca dal cammin diritto per non incontrarsi in cavalieri più forti, o per non trovarsi con mostri, bestie selvagge, spiriti, o altro spaventoso impedimento che un corpo d' un solo uomo possa menare a fine.

III. Debba il cavaliere sostener sempre il dritto de i men forti, di vedove, di pupilli, e di donzelle, avendo buona querela; e per loro esporsi (se il bisogno il richiedesse) a mortalissima battaglia: se pure ciò non fusse o contro all' onor proprio, o contro al Re Artù.

IV. Non debba offender persona alcuna, nè usurpar l' altrui: anzi debba muover l' armi contro a chi 'l facesse.

V. Debba mantenere immaculata fede e lealtà a i suoi compagni, servando l' onore e il profitto di essi intero, non meno in lontananza che in

presenza: nè combatta contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse.

VI. Esponga beni e vita per l' onor del suo signore, e della sua patria.

VII. L' utile no 'l muova ad atto alcuno, ma sol la virtù e la gloria.

VIII. Riverisca diligentemente Iddio, udendo una messa per giorno, o visitando la chiesa faccia orazione, o, per mancanza di essa, davanti ad una croce.

[Notisi intorno a questa legge, che per tale effetto erano locate molte croci sopra tutti i cammini della gran Brettagna, siccome riferisce l' Alamanni.]

IX. Non prenda prezzo di servigio fatto; e ne i suoi paesi proprj non faccia danno a persona, quantunque a lui nemicissima: anzi colla vita la guardi d' ogni danno.

X. Prendendo la condotta d' alcuna dama, o muoia, o la salvi da tutte le offese.

XI. Sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuti senza essere impiagato, o avere altro ragionevole impedimento.

XII. Prendendo impresa, o la meni a fine, o stia in inchiesta un anno intero e un giorno: in caso che il Re Artù per suoi affari no 'l richiami.

XIII. Non debba ritrarsi dal voto fatto d' acquistar qualche onore, se non venutone al fine,

o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo.

XIV. Ritornando alla corte dalle avventure e dalle inchieste, dica tutta la verità (benchè fusse ella a sua gran vergogna) a quei che sono ordinati per descriver le pruove de i compagni della tavola ritonda; e ciò sotto pena di privazion di cavalleria.

XV. Essendo fatti al torneamento prigonieri, oltre al lassar liberamente al vincitore l'arme, e il cavallo, non ardisca di tornare in guerra senza licenza di esso.

XVI. Non combatta mai accompagnato contro ad un solo.

XVII. Non porti due spade, se pur non avesse cuore, e volontà di mettersi in prova contro a due cavalieri, o a maggior numero; e chi ardisce di portarle, sia lecito a più combattenti d'assalirlo; e combatterlo al tempo stesso senza loro vergogna.

[Notisi che, siccome riferisce l'Alamanni, altri non si trovarono che con tai condizioni portassero due spade, fuorchè Balaam e Palamides.]

XVIII. In torneamento non ferisca di punta.

XIX. Non faccia violenza a dame o damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer di esse e consentimento.

XX. Sopra il tutto per accidente, che avvenir possa, non fallisca la sua parola sotto pena di mai più non esser cavaliere appellato.

Nè può rivocarsi in dubbio, che nelle corti, massimamente di Provenza, a niuna altra cosa allora più si badasse che alla cavalleria, ed a gentili e leggiadri divertimenti: dappoichè non solo gli uomini, ma le stesse donne v' erano oltre modo infaccendate, avendo elleno aperte nelle più riguardevoli città di quello stato alcune corti, o tribunali, appellati d' Amore, ne' quali giudicavano ogni controversia d' amore tra cavalieri, e dame, e poeti, secondo che diffusamente si trova scritto nel Nostradama,[a] il quale nomina altresì quelle che presedevano in Avignone a questo giudicamento sotto il pontificato d' Innocenzo VI. tra le quali essere stata anche la famosa Laura del Petrarca, afferma Alessando Tassoni,[b] in considerando quel sonetto dell' istesso Petrarca che incomincia,

Dodici donne honestamente lasse.

Ma non per tanto neghiamo che in Provenza potesse esser l' uso dello scriversi anche intorno alle giostre e a i tornei, che quivi, e pel rimanente della Francia si facevano in tempo che quella lingua fioriva: avendo noi veduto nella Vaticana[c] un codice scritto a penna, ha sopra 300 anni, che, siccome dimostra, contiene i tor-

a Vies des Poet Provens. Proesme, pag. 15.
b Considerat. sopra le Rime del Petr. Son. CLXXVIII.
c MSS. Regin. Suezia, Cod. CLXXXVIII. fogl. 170.

nei che si facevano alle dame di Parigi, descritti in versi Provenzali da Piero Genziano: il qual codice, ornato di belle figure, crediam noi che dimostri altresì chi fussero i cavalieri che armeggiavano; imperocchè ciascuno porta nello scudo tal segno, che debbe certamente essere l'arma del suo casato, riconoscendosi fatta a similitudine delle armi che usano a' nostri giorni.

Or questi libri tra' Provenzali furono primieramente incominciati a comporsi in prosa, giusta il parer dell' Uezio,[a] e il primo che uscisse noi stimiamo che fusse quello intitolato la Tavola Ritonda: perchè è molto verisimile, che siccome dall' imprese di quella, come dal fonte più abbondevole e antico, dovette pigliarsi principalmente il materiale per la composizione de' romanzi, così il primo che uscisse prendesse dall' istessa anche il nome: tanto maggiormente che i romanzi Provenzali si veggono pieni de' fatti de' cavalieri che sono nominati in questa tavola, cioè Lancillotto, Tristano, ed altri, oltre ad Artù loro re; come di Lancillotto afferma il Landino, comentando quell passo della Commedia di Dante,[b]

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse.

[a] Origin. des Romans. edit. Parigi 1670, pag. 89.
[b] Infern. Cant. v.

E di Tristano testimoniano i deputati del 1573, per la riforma delle novelle del Boccacio [a] e d'altri autori, che soverchi sarebbero a riferirsi: anzi molti interi romanzi uscirono in Provenza sotto i nomi de' medesimi eroi; e oltre acciò, facendo Dante [b] menzione d'un eroe di questa tavola, cioè di Tristano; e Brunetto, che fiorì prima di lui, d'Artù, inventore di essa, come addietro si disse; eglino dovettero averne certamente avuto notizia da qualche romanzo, che della tavola ritonda trattasse; nè per conseguenza altro avrebbe dovuto essere più adeguato che quello di questo nome. E sebbene il mentovato Uezio [c] dice, che nella fine del secolo decimo, cioè sotto Ugo Capeto, il qual morì l'anno 997, [d] i trovatori di provenza, i quali furono i principi della romanzeria, colla loro arte tanto piacquero alle genti, che tutte le provincie di Francia s'invaghirono d'avere i lor propri trovatori; e che quindi nel secolo undecimo, e ne' seguenti, produssero una moltitudine indicibile di romanzi in prosa e in versi, la più parte de' quali, mal grado della voracità del tempo, si conservano tuttavia; e secondo questo racconto, pare la strana cosa il voler trovare il primo, quando tanti n' uscirono ad un medesimo tempo; nondimeno (tra-

[a] Annotaz. pag. 31. [b] Inf. Cant. V.
[c] Origin. Romans. pag. 69 e 89.
[d] Philipp. Labbe Concord. Chronolog. Tom. I. pag. 300.

lasciando che prima di Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, che, come abbiam detto nell'Istoria,[a] fiorì circa il 1100, e per conseguenza cento e più anni dopo il computo dell'Uezio, non si trova memoria alcuna della poesia Provenzale) noi tuttavia stimiamo che, se non primo, tra' primi si fusse il romanzo del quale si tratta, sì per le ragioni antidette, che ne paiono più verisimili; sì anche perchè, come afferma il Baleo,[b] v'erano de' fatti e delle imprese del Re Artù libri stimati antichissimi, e particolarmente uno di Telesino, maestro del famoso Merlino, il qual si crede che fiorisse negli anni 540, ed un altro di Melchino Britannico, contemporaneo del suddetto Telesino, che appunto ha il titolo della Tavola Ritonda: laonde è molto verisimile, che di essi si servissero i primi romanzatori Provenzali per iscriver di colui che avevano pigliato per principale oggetto delle loro finzioni; e che per conseguenza molto prestamente, e tra le prime loro scritture, gli traslatassero dall'Inglese nel proprio linguaggio: di modo che in questo stato di cose non sarebbe stravaganza il credere, che la tavola ritonda Provenzale fusse la stessa che quella dell'Inglese Melchino, e che da quella avessero avuto origine tutti i romanzi, seppure i detti libri di Melchino e di Telesino non sono ancor'essi

[a] Lib. 1. pag. 7.

[b] Jo. Baleus de Script. Angliæ, cent. 1. pag. 53 & 54.

apocrifi, e falsi nel tempo, come il sono nelle materie, che trattano. Questa opinione poi molto più riman confermata da due copie scritte a penna in carta pecora, che si conservano nella Vaticana, tra i MSS. della Regina di Svezia,[a] ambedue in lingua Provenzale: l' una del romanzo del Re Artù, la quale può avere sopra 300 anni d' antichità, e l' altra del romanzo di Lancillotto dal Lago, che può averne più di 400, dal che si cava che molto prestamente avevano i Provenzali incominciato a scrivere interi romanzi sopra gli eroi della tavola ritonda.

Ma quando anche ogni ragione venisse meno, non però si torrebbe che questo romanzo non fusse stato il fonte e il seminario de' nostri romanzi Italiani; imperocchè abbiamo di esso varie antichissime copie in nostra lingua, riferendone quattro il Salviati,[b] che le giudica fatte tra il 1320 e il 1340, e due i deputati del 73,[c] l' una di stile inferiore, ma molto antica; e l' altra uscita dal conte Pietro di Savoia, e traslatata dagli originali del re di Francia, ed un' altra Alessandro Tassoni,[d] che si trovava appresso di lui. La qual cosa, non essendo ella avvenuta degli altri romanzi Provenzali, chiaramente fa vedere

[a] MS. 27 e 57.
[b] Avvertimenti, Vol. 1. lib. 11. cap. xii. § il Tavola.
[c] Annotaz. Decam. Boccac. Proem. pag. 27.
[d] Annotaz. Vocabol. Crusca, indic. Autor.

che o per la ricchezza delle invenzioni, o per altra cagione, fusse questo romanzo il più fecondo, e riputato il più degno di tutti gli altri, come per tale fu riconosciuto da i nostri, affermando il Landino [a] che egli a tempo di Dante era in molto pregio; e considerando noi, che in molte nobilissime famiglie Italiane, ha 400 e più anni, passarono i nomi de' Lancillotti, de' Tristani, de' Galvani, de' Galeotti, delle Isotte, delle Ginevre, e d' altri cavalieri e dame in essa tavola ritonda operanti; il che non può essere avvenuto che per la grande stima che di questo romanzo si faceva in quei tempi. Anzi dee giudicarsi, che questo libro potesse esser venuto e traslatato in Italia prima del tempo di Dante, per diporto della nobiltà di quel secolo, e come cosa la più famosa della Provenza; imperocchè si cava dall' istesso Dante, [b] che Francesca, figliuola di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, e moglie, non già di Lancilotto, come con poca avvertenza afferma il Landino, [c] ma di Giovanni il Zoppo, [d] figliuolo di Malatesta l' Audace, Signor di Rimini, leggendo insieme con Paolo, fratello di suo marito, questo romanzo, furono ambedue talmente trasportati dalla passione, allorchè arrivarono alla lezione de l' innamoramento di Lancillotto e di Ginevra ivi descritto, che alla

a Loc. cit. b Infern. cant. v. c Loc. cit.
d Sansovin. Famigl. d' Italia, fogl. 223, pag. 2.

fine ruppero le leggi maritali e fraterne; nel qual misfatto furono uccisi dall' istesso Giovanni, che ve li colse; e questa cosa adivenne l' anno 1289.[a] Nè perchè Dante faccia dire a Francesca il seguente verso:

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.

Altri creda che quel libro fusse intitolato Galeotto, e altresì Galeotto si chiamasse colui che lo scrisse; come pur taluno non ha guari mostrava di credere: imperocchè sebbene il passo rassembra essere oscuro, nondimeno ei vuol dire, che essendo stato, secondo che si racconta nella tavola ritonda un Galeotto il mezzano tra gli amori di Lancillotto e di Ginevra, questo stesso Galeotto, cioè la lettura del modo, che per compier l' affare, egli tenne, e insiememente l' autore dell' istesso libro, furono a Francesca, e a Paolo ciò che Galeotto fu a Lancillotto e a Ginevra, cioè quei che condussero Francesca a compiacersi di Paolo, e a perdersi miseramente, ond' ebbe a dire il Petrarca,[b] annoverando ambedue tra i malmenati da amore:

E la coppia d' Arimino, che insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

Ora perchè da questo libro è venuta, siccome

[a] Cesare Clementini Orig. de' Malatesti, Tom. I. pag. 610.
[b] Trionf. d' Amore, cap. IV.

veggiamo, la richezza all' Italia di tanti belli romanzi; e oltre acciò l' invenzione del perfetto poema eroico (gloria della quale, dopo i Latini, niuna altra gente, fuorchè l' Italiana, si può vantare) ci stimiamo obbligati a desiderare che la nazione Fiorentina, tanto della nostra lingua fautrice e propagatrice, e tanto benemerita della Toscana poesia, voglia alla fine pubblicare col mezzo delle stampe alcuna delle copie di esso romanzo che appo lei si conservano; acciocchè più non resti priva l' erudita curiosità di una così giusta soddisfazione.

CAP. IV.

Della Cronica o Istoria comunemente appellata di Turpino, e degli altri Fonti de' Romanzi Italiani.

La tavola ritonda d' Inghilterra adunque fu il fonte de' romanzi Provenzali, donde sono proceduti i nostri; ma perchè noi sappiamo che una gran parte de' romanzatori Italiani, e particolarmente gli antesignani, cioè Luigi Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, e Bernardo Tasso, si sono valuti d'altri eroi e d'altri fatti che in quella non sono espressi, però debbe avvertirsi che varie altre scaturigini si trovano di favoleggiamenti, le quali debbono cedere all' antidetta tavola, imperciocchè elleno non furono cognite che a que' soli romanzatori

che di esse si valsero; nè molto prima di quel tempo girarono per le corti d' Italia nella guisa che di quella abbiamo raccontato, che si seguisse.

Da i Francesi si ebbe una piccola istoria favolosa, che comunemente s' appella di Turpino; e per opera di costui la citano tutti i mentovati romanzatori, ogni volta che vogliono autorizzare alcuna iperbolica azione eccedente l' umana credenza. Questo libretto, che sta impresso in lingua Latina nella raccolta degli scrittori Alemanici del Reubero,[a] contiene i fatti favoleggiati degli ottimati e de' principi del palagio reale di Francia, che perciò erano detti Palatini,[b] onde poi gli scrittori de' tempi bassi formarono i Paladini, compagni nelle spedizioni di Carlo Magno, e capitani d' eserciti, come Orlando, Rinaldo, Olivieri, Uggeri, ed altri, de' quali sono pieni i nostri romanzi. Dell' antichità di questa Istoria altro noi non possiam dire, se non che niuno de' nostri scrittori ne parla prima di Giovanni Tritemio,[c] il qual fiorì nel chiudersi del decimoquinto secolo; e tra i poeti niun troviamo che l' abbia nominato innanzi a Luigi Pulci, che nel Morgante da lui composto circa la metà del medesimo secolo decimoquinto, spesse volte la cita, più per giuoco crediam noi, che perchè egli

[a] Script. German, edit. à Justo Reubero, Tom. I. pag. 67.
[b] Ducang. Glossar. Med. Lat. in verb. Palatini.
[c] De Scriptor. Ecclesiast.

l' avesse veduta. E veramente o ella prima del tempo mentovato non era passata in Italia, o almeno non era pubblica e conosciuta universalmente: imperocchè pur si sarebbe trovato qualche poeta de' primi secoli, che o di lei, o d' alcuno de' suoi eroi avesse fatta menzione, siccome, per quello che abbiam detto di sopra, la fecero di quei della tavola ritonda. Anzi tra gli stessi scrittori Francesi niuno antico ne ha mai parlato, come osservano i fratelli Sammartani nella lor Gallia Cristiana, [a] i quali affermano di più, che falsamente è ella attribuita a Turpino, il quale da loro è chiamato Tilpino, e dal Tritemio e dal Reubero, Giovanni Turpino, che fu Arcivescovo di Rems, e morì l' anno 789, poco più del nome avendo lasciato dopo di sè. Nè perchè tra i romanzi Francesi e Provenzali riferiti dal Ducange [b] se ne annoveri uno intitolato Romanzo di Turpino, può darsi eccezione alla opinione de' Sammartani; mentre sarà egli quel medesimo che leggiamo in Latino sotto nome d' Istoria, la quale dal Mascardi è riputata falsa. [c] Da questo fonte adunque i più de' nostri poeti romanzatori presero le loro favole; e particolarmente il Pulci pe 'l suo Morgante, il Cieco da Ferrara pe 'l suo Mambriano, e l' Ariosto pe 'l

[a] Tom. I. pag. 482.

[b] Indice degli Aut. prefisso al Tom. I. del Glossar.

[c] Art. Istor. Trat. II. cap. iii. pag. 137; ediz. in 4to.

suo Furioso; nè senza proposito: sì perchè il libro di Turpino egli è sopra tutti gli altri "mendaciorum monstris refertissimus," come a ragione afferma Giano Dousa, presso Gerardo Vossio, [a] il quale anch' egli si ride di questa istoria, falsamente attribuita a Turpino: sì anche perchè, non essendo questo romanzo tanto cognito per l'Italia quanto la tavola ritonda, eglino credettero dalla novità delle cose di esso, ritrarre maggiore applauso.

Oltre a questo altri fonti si trovano nominati da' nostri poeti, che parimente si riconoscono provenuti da' Francesi, come sono Ormanno, e Alcuino, citati da Luigi Pulci, [b] il quale Alcuino dall'altissimo poeta Fiorentino [c] vien fatto autore dell romanzo appellato Reali di Francia, che egli poi cantò in versi Italiani molto infelicemente, de' quali Reali di Francia il Salviati [d] dice aver veduto un testo in nostra lingua scritto circa l' anno 1350, ma queste opere seguitando le materie di Turpino, o intorno alle medesime aggirandosi, non più le chiameremo fonti, che rivoli: se pure, come crediamo di certo, anch' esse a questi autori non sono falsamente attribuite, come l' altra a Turpino; mentre il Duchesne,

[a] De Historic. Latin. Lib. II. cap. XXXII.

[b] Morgant. cant. XXVIII. [c] Reali, cant. I.

[d] Avvertimenti, par. I. Lib. II. cap. XII. § 1 Libri, e § 1 Reali.

che accuratissimamente raccolse tutte le opere d' Alcuino, de' Reali non fa nè pur motto. E finalmente possono essersi avuti da' Francesi due altri fonti, cioè il romanzo della Dama senza Mercede, e il romanzo di Parigi e di Vienna, che furono da quella lingua trasportati nella nostra in terza rima da Carlo di Piero del Nero Fiorentino, il primo l' anno 1471, e il secondo l' anno 1476, i MSS. de' quali si conservano in Firenze appo gli eredi d' Andrea Cavalcanti, erudito gentiluomo di quella città.

Tra gli Spagnuoli poi il principale e più antico romanzo che comparisse, e che di là poscia passasse in Italia, si fu quello di Amadis di Gaula: ma di proposito niun se ne valse de' nostri, fuorchè Bernardo Tasso, il quale nel suo Amadigi ne fece la traduzione, con qualche giunta del proprio: nè diversamente operò nel Floridante, [a] che è un' episodio distaccato da varie parti dell' Amadigi, sì nel formale che nel materiale, unite poi e concatenate insieme. Perchè i romanzi Spagnuoli non avessero tra gl' Italiani il seguito che ebbero gli altri suddetti, malagevolmente può investigarsi: contuttociò potrebbe egli essere adivenuto, sì per la lontananza che corre tra quella nazione e la nostra; sì anche per essere gli Spagnuoli stati posteroiri

[a] Il Floridante non fu preso dal romanzo dell' Amadigi, ma è tutto invenzion di Bernardo.

a' Provenzali per centinaia d'anni nella fabbrica de' romanzi, come vuole il sì spesso mentovato Uezio,[a] di modo che si può credere che tanto dell' Amadis suddetto, quanto di Palmerino d'Oliva, di Tirante il Bianco, di Splandiano, d' Amadis di Grecia, di Florisello, e di tutti quegli altri che ad Amadis di Gaula vengono dietro, e da lui derivano, de' quali fà la censura Michel Cervantes,[b] sieno stati presi i modelli dagl' istessi Provenzali,[c] il che altresì è confermato dalla vicinanza delle nazioni e dall' esser vivuto l' autore dell' Amadis di Gaula, cioè Vasco Lobeira,[d] che non giunse a notizia dell' Uezio, nel fine del secolo decimoterzo, sotto Dionigi I. Re di Portogallo, che incominciò a regnare nel 1290, e morì nel 1325, come si legge nel libro, intitolato Philippus Prudens di Giovanni Caramuello,[e] il qual romanzo fu poi corretto e ridotto in istile più terso e pulito da Garzia Ordognez di Montalvo, e pubblicato in Salamanca colle stampe di Pier Laso, nell' anno 1575, in foglio,[f] Quindi poco fondata si riconosce l' opinione del famoso Claudio Salmasio, il quale, giusta ciò che

a Loc. cit. pag. 75.

b Vida de Don Quixote, Lib. 1. cap. vi.

c Huet. pag. 72.

d Nicolaus Antonius in Bibliotheca Hispana veteri, Tom. II. lib. VIII. cap. vii. nu. 291. e Pag. 39.

f Nicolaus Anton. Bibliot. Hispan. nova, Tom. I. pag. 395.

riferisce il medesimo Uezio, credette che la Spagna avesse appresa l'arte del romanzare dagli Arabi, e che poi la tramandasse e spandesse a tutto il resto dell' Europa: il che se fusse vero, bisognerebbe che i più antichi romanzi fussero gli Spagnuoli; e pure manifestamente apparisce il contrario per le cose dette, essendo eglino assai più moderni; nè di quei degli Arabi trovandosi in Europa memoria alcuna. E noi tanto più così giudichiamo, quanto più sappiamo che gli Arabi furono molto amanti della poesia; e che per conseguenza avrebbero dovuto gli Spagnuoli prender da loro anche quest' arte, che è unità anzi una cosa stessa col romanzare; ma eglino non così fecero, perchè la poesia Spagnuola, siccome nelle sue forme è simile all' Italiana, così dovette essere stata pigliata anch' essa da quello stesso fonte donde la prese l' Italia, cioè dalla Provenza, che senza dubbio a tutta l' Europa fu maestra e nel romanzare e nel poetare, e particolarmente alla Spagna,[a] appo la quale quest'arte fu tanto meglio, che tra i Francesi, maneggiata, massimamente nelle materie amorose, che il giudiziosissimo Torquato Tasso[b] non dubitò d' affermare a favor de' romanzatori Spagnuoli: " Qualunque fosse colui che si descrisse Amadigi,

[a] Gio. Giudice Traduzione delle Vite de' Poeti Provens. del Nostradam. Letter. a' Lettor. pag. 11.

[b] Disc. del Poem. Eroic. Lib. III. pag. 45 e 46.

amante d' Oriana, merita maggior lode che alcuno degli scrittori Francesi, e non traggo di questo numero Arnaldo Daniello, il quale scrisse di Lancillotto, quantunque dicesse Dante,

Rime d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon che avanzi.

Ma s' egli avesse letto Amadigi di Gaula, o quel di Grecia, o Primaleone, per avventura avrebbe mutata opinione, perchè più nobilmente e con maggior costanza sono descritti gli amori da' poeti Spagnuoli che da i Francesi; se pur non merita d' esser tolto da questo numero Girone il Cortese, il quale castiga così gravemente la sua amorosa incontinenza alla fontana."

Noi ben sappiamo, che oltre alla Spagna pretendono l' onore di questo romanzo la Fiandra e la Francia, siccome riferisce l' Uezio,[a] e altresì l' Inghilterra, dalla cui lingua, dice il Tasso suddetto, essere stato cavato;[b] contuttociò il concediamo alla Spagna, perchè, oltre alle ragioni che diremo appresso, l' Uezio nulla afferma, nè pruova, nè decide; e il Tasso si riserbò di giustificare la sua osservazione con una scrittura che avrebbe messa innanzi al suo poema; il che poi non fece, siccome si riconosce dalle edizioni di

[a] Loc. cit. pag. 89.

[b] Lettere, pag. 2 di stamp. Giolito 1575, pag. 223.

esso. Oltre a che, contra lui militano la mancanza del testo Inglese, del quale noi per diligenze fatte, non abbiam fin ora potuto avere notizia alcuna: qualche amarezza che egli aveva colla Spagna, dalla quale potè lasciarsi persuadere a credere altrui ciò che non dice d'aver veduto; e finalmente l'autorità di Torquato suo figliuolo, che non solo questo romanzo dichiara Spagnuolo, ma l'annovera in primo luogo tra i romanzi di quella nazione, come appresso vedremo. Or un altro romanzo si attribuisce a questa nazione, ed è l'istoria favolosa di Guerrin da Durazzo, intitolata il Meschino, cui tradusse in versi Italiani Tullia d'Aragona nel secolo decimosesto, dicendo averla tolta dallo Spagnuolo; [a] ma quel testo che ella vide dovette certamente esser traduzione; imperocchè l'originale, al vero dire, è Italiano: affermando il Poccianti [b] che l'autore di esso fusse un' Andrea di Patria Fiorentino, e che a' suoi tempi se ne conservava un testo a penna nella Bibblioteca de' Gaddi. Una copia MS. in carta pecora di questo romanzo abbiam noi veduta nell' insigne e celebre Bibblioteca del chiarissimo Cardinale Giuseppe Renato Imperiali; e sebbene la scrittura di essa è della metà del secolo decimoquinto, nondimeno molto più antica potrebbe credersi la composizione; la quale

[a] Letter. avanti il Meschino.

[b] Catalog. Script. Florent. pag. 10.

sarebbe stata in essere anche innanzi a Dante, quando fusse vera la conghiettura di Malatesta Porta,[a] cioè, che Dante traesse da questo libro l'invenzione dell'Inferno nella sua Commedia. E finalmente di questo romanzo abbiam veduta la prima edizione, che fu fatta in Vinegia l'anno 1480, in foglio. Del resto, che tal romanzo non abbia, che far nulla colla Spagna, il persuade nella materia il derivarsi il Meschino dal Sangue, e Lignaggio di Francia; e nella forma, il non essere stato parlato di questo libro dal Cervantes nell'annoverar che fece i romanzi Spagnuoli, e il non trovarsene fatta menzione alcuna nelle accuratissime Bibblioteche di Spagna compilate con sommo studio da Niccolò Antonio.

Ma gl'Italiani non si trattennero ne' soli fonti mentovati; anzi uscendo e della Provenza e degli altri regni detti di sopra, tolsero la materia del romanzare anche dagli antichi Greci favoleggiatori, come si riconosce particolarmente dal romanzo intitolato il Brancaleone, il quale è quasi una copia dell'Asino di Luciano, e di quello d'Apuleio.[b] E da quell'altro intitolato Trionfo Magno composto intorno a' fatti d'Alessandro il Grande da Domenico Falugi Ancisano, che fiorì in tempo di Leone X. da cui ottenne la laureazione per breve, impresso, insieme col romanzo,

[a] Nel Rossi Dialog. contra l'Infarin. pag. 86.
[b] Huet. Origin. des Rom. pag. 37.

in Roma l'anno 1521. Egli è ben però vero, che costui potette averne pigliata l'idea non più da i Greci o da i Latini, che scrissero d'Alessandro, che dal romanzo di questo nome, il qual si trova tra i Provenzali.

Si vuole inoltre avvertire che i nostri romanzatori nel comporre i loro poemi non si sono ristretti ad un fonte solo: ma benchè il principale sia stato uno, nondimeno molte cose han tolte da questo, e molte da quell' altro, oltre a moltissime, che sono di propria invenzione; e di tutte mescolate insieme altri han fatto guazzabuglio, ed altri hanno usato leggiadramente, e con giudiziosa tessitura, secondo la qualità dell' ingegno loro; e però non si dee credere che quantunque taluno il solo Turpino, altri i soli Reali si abbian prescritti, non abbiano anche preso delle invenzioni da altri fonti; e particolarmente dal principale della tavola ritonda, dalla quale, oltre agli autori plebei degl' Innamoramenti di M. Tristano, e di M. Isotta e di M. Lancilloto, e di M. Centura, e d'altri sì fatti di poco pregio, dovette prendere il Valvasone la materia del suo nobil romanzo del Lancillotto: nominandola egli nella stanza cinquantesima del canto primo.

Finalmente non dee tacersi, che questi romanzi non pure diedero argomenti a' poeti Italiani, ma anche a' prosatori; e non solo a quei, che fecero di simili libri, ma a' novellatori; e spezialmente

al Boccaccio, che, siccome osserva il Presidente Claudio Fauchet,[a] parecchi delle sue novelle prese da Eustachio d'Amiens, romanzator Provenzale, e parecchi altre dal romanzo de' Sette Savj di Roma, che si dice essere stato estratto delle Parabole di Sandabar Indiano; e trovasi di esso (oltre a qualche testo Greco, ed uno Latino composto da Giovanni, monaco della Badia di Altaselva) una traduzione in Francese fatta da un Eberto verso la fine del duodecimo secolo,[b] e un'altra in Tedesco fatta trecento anni dopo, la quale indi a 100 anni fu portata anch' essa in Latino da un tale, a cui non era noto il testo del mentovato Giovanni, e il quale si prese piacere di scambiarvi i nomi; e da questo romanzo derivò anche quel nostro, che s' intitola Avvenimenti d' Erasto.

[a] Traité de la Poes. Francoise, Lib. II. cap. xii e cii.
[b] Vide Georg. Erhardum in Petron, pag. 888.

CAP. V.

De' Romanzi e Romanzatori Provenzali, e del loro Esercizio.

Essendosi veduto che da i Provenzali noi abbiamo avuto non solo l'arte ma i fonti e le materie del romanzare, non riuscirà ingrato a chi legge, che prima d'innoltrarci a favellare de' nostri, diciam qualche cosa intorno a' romanzatori di quella nazione, ed insieme di tutti i Francesi, e particolarmente del loro esercizio. Quali precisamente fussero gli antichi Provenzali a noi non è noto; perciocchè gli scrittori che di loro parlano il fanno generalmente, e senza venire che a pochi particolari; e noi altri romanzi non abbiam veduti col nome dell'autore, che quello Francese, e non già Provenzale della Rosa referito di sopra, che fu incominciato a scriversi da Maestro Guglielmo di Lorry, e terminato da Maestro Giovanni di Meun, secondo che apparisce in una copia in carta pecora di carattere molto antico, che si conserva nella Ottoboniana. Ma de' loro romanzi ne rimangono alcuni tuttavia in essere per le librerie famose d'Italia; e oltre alla tavola ritonda, e a quel di Turpino, di molti fanno menzione il Ducange, l'Uezio, e prima di loro il Faucher, come di quei di Garilla, di

Locrano, di Tristano, di Lancillotto del Lago, di Bertano, di Sangreale di Merlino, d'Artù, di Percevallo, di Perceforesto, di Tiel Ulespieghe, di Rinaldo, e di Roncisvalle, che possono anch' essi aver servito a' nostri Italiani.

Or questi romanzi, non v' ha dubbio che si cantavano; e forse non s' ingannò colui che presso Malatesta Porta[a] fu di parere che i romanzatori in panca vendessero l' opere loro cantando: imperocchè fioriva anticamente in Francia un' arte detta de' giuglari, i quali erano faceti e spiritosi uomini, che solevano andar cantando i loro versi per le corti alle mense de' grandi colla viuola o coll' arpa, o con altro strumento; e portavano indosso un loro abito particolare, simile forse a quello de' zanni delle nostre commedie: non già per distinguere la qualità delle opere che cantavano, come facevano gli antichi rapsodi, de' quali si racconta, che in cantando l' Odissea d' Omero vestivan di colore azzurro, perchè trattavano gli errori d' Ulisse[b] seguiti per mare; e in cantando l' Iliade vestivan di rosso, per significare che narravano le stragi e il sangue sparso nella guerra Troiana: ma ben per muovere il riso, e recare maggior diletto e piacere a' principi e a' signori a' quali servivano, per lo che furono detti giuglari, cioè giocolieri, e quasi joculatores, come pensa

[a] Rossi Dialogo, pag. 160.

[b] Mazzon. Difes. Dant. Lib. II. par. i. cap. xii.

ottimamente il Menagio,[a] che è lo stesso che appo noi giullari. Molti de' poeti Provenzali de' primi tempi questa stessa arte esercitarono; ed anco de' nostri Italiani, che in quella lingua poetarono: leggendosi ne' MSS. Vaticani[b] che Elia di Bariols Genovese,[c] insieme con un Olivieri, andò alla corte del Conte Amfos di Provenza, per impiegarsi nell' arte de' giuglari, e quindi pe 'l medesimo affare passò in Sicilia; e che lo stesso fecero per la Lombardia Ugo della Penna, e Guglielmo della Torre; e che finalmente il Cardinal Pietro di Veilac, quantunque volte andava a corte di re o di barone (il che ben sovente adivenne), soleva sempre condur seco de' giuglari, che cantavano le loro canzoni, appellate quivi Serventesi. Di molti altri, che andaron pel mondo vivendo di quest' arte, parla Alessandro Vellutello,[d] oltre a tutti quei che vengono riferiti dal Nostradama; e generalmente di questa medesima arte si favella in un romanzo Provenzale composto circa il 1230, ne' seguenti versi riferiti da Andrea Duchesne nelle Annotazioni alle opere d' Alano Cartier, che nacque nel 1386, e morì circa il 1458.[e]

[a] Orig. Langu. Fran. voc. Jongleur.

[b] MS. 3204, fogl. 116 e 117, 126 e 147.

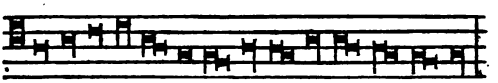
[c] Non Genovese, ma del contado di Agen, città in Provenza. Vedi l'ann. 11. alla sua vita nel tom. seguent. de' Poet. Provenz. al nu. IV. e l' ann. V. al nu. XLIV.

[d] Esposit. sopra il Petrarc. Trionf. d' Amore, cap. IV.

[e] Œuvres de Alain Chartier, pag. 859.

Quand les tables ostees furent
Cil jugleur in pies esturent
S' ont vielles et harpes prises
Chansons, sons, vers, et reprises
Et de gestes chanté nos ont.

Qual poi fusse il canto che usavano i mentovati, a noi non s' appartiene investigarlo: contuttociò perchè maggiormente rimanga paga la curiosità de' lettori, diremo che egli per nostro avviso dovette esser molto semplice, per non dir grossolano, per quello che può cavarsi da un codice in carta pecora della Vaticana, di carattere del secolo decimoquarto [a] ove sono scritte moltissime canzoni di diversi poeti Provenzali insieme colla musica; dal quale abbiam tolto il seguente saggio, che è d' una canzone di Tibaldo Re di Navarra, che fiorì circa l' anno 1235, [b] non men celebre tra i principi che tra i poeti, per le onorate menzioni che di lui si trovano in ambedue gli stati fatte da Dante: [c]

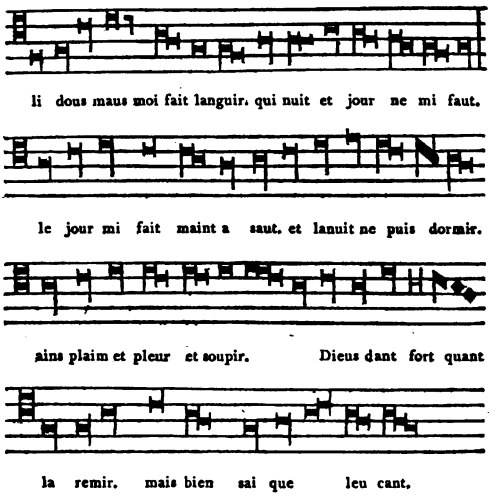


Jau me qui doie partir damours mais riens ne me vaut.

[a] MS. Regina di Svezia 59, in fogl.

[b] Claud. Fauchet. Traité Poes. Franc. Lib. I. cap. XV.

[c] De Vulg. Eloq. pag. 15, 43, e 45; e Commed. Infern. cant. XXII.



Ora questo uso generale molto più dovette correre circa i romanzi, che erano la principale e la più dilettevole poesia che avessero quei poeti; e per il quale senza dubbio ottennero il nome di trovatori, mercè delle frequenti invenzioni di favole e di novelle che vi spargevano.

CAP. VI.

Come da i Provenzali passasse l' Arte del Romanzare a gl' Italiani.

DICE l' Uezio [a] che ne' tempi che la sede pontificia era in Avignone, l' Europa si ritrovava grandemente involta nelle tenebre dell' ignoranza, e in particolare l' Italia, e che non pur' ella produsse pochissimi uomini di lettere e scrittori; ma che quei pochi per lo più andassero ad imparare in Francia nell' Università di Parigi, che era la madre delle scienze, e la moderatrice de' letterati d' Europa: e che ciò facessero S. Tomaso d' Aquino, S. Bonaventura, Dante, e il Boccaccio. Ora coll' occasione che quivi gl' Italiani si mescolarono co' Francesi, egli vuole che col loro esempio questi imprendessero a poetare e a romanzare; siccome altresì per l' esempio d' altri Francesi, che in Italia s' introdussero, allorchè i Normanni, e poi Carlo d' Angiò, fratello di S. Luigi, molto della poesia amadore, ci portarono la guerra; e comunicando colla nostra nazione, e poetando e cantando de' fatti spezialmente d' Orlando, la invaghissero dell' arte della poesia e del romanzare, e gliele insegnassero. Questa opinione, che pare abbracciata anche dal P.

[a] Origin. des. Romans, pag. 78.

Besnier nella prefazione al Dizionario etimologico Francese, in quanto alla poesia in generale non ha alcuno stabile appoggio, imperocchè molto prima del passaggio della corte di Roma in Avignone, che seguì nel 1305, [a] e della venuta di Carlo d' Angiò in Italia seguita l' anno 1262, [b] i nostri poetavano volgarmente, e ci erano già stati Guido Guinizelli, Fra Guittone, Guido Cavalcanti, e molti altri eccellenti poeti, niuno de' quali si sa che mai andasse a studiare in Francia, e tutti, che è quel che abbiam detto altrove, fiorirono prima della morte di S. Tomaso, e di S. Bonaventura, che seguì d' amendue l' anno 1274. [c] E sebbene i Normanni vennero la prima volta in Italia circa il 1005, [d] nondimeno l' Italia non potè aver da loro poesia di sorta alcuna; imperocchè non solo non apparisce, che sapessero poetare: ma nè meno che usassero la lingua di Provenza, per essere abitadori della Gallia Occidentale, chiamata Neustria: il che è tanto vero che si racconta da Ugone Falcando, il quale fiorì nel 1166, [e] qualmente Errico, fratello della Regina di Sicilia, a quei, che dicevano, a lui appartenersi il sommo de i negozj della corte, e non

a Platina in Vit. Clementis V.

b Odoric. Raynald' Annal. Eccles. Tom. XIV. anno 1262, n. 20. c Cafer. Synthe. vetust. pag. 58 ed 103.

d Gio. Ant. Summont. Istor. di Napoli Tom. I. cap. XIII. pag. 445. e Voss. de Hist. Lat. Lib. III. c. VII.

al cancelliero, contra il quale avevano congiurato, rispose, [a] " Francorum se linguam ignorare, quæ maxime necessaria esset in curia," il che non avrebbe detto, se il dialetto Provenzale, molto simile all' Italiano e al Latino fusse stato in uso tra i Normanni. Quanto poi a i romanzi, ella può esser vera, perchè appo noi non si trova alcun romanzo nè di propria invenzione, nè traslatato, prima dell' anno 1300, contuttociò sempre rimane il dubbio, che ce ne potessero essere stati, senza che a noi sieno pervenuti, come pare che possa cavarsi da un luogo di Giovanni Villani, [b] ove dice che la città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e che " si legge in romanzi esser quindi uscito Buovo d' Antona:" nè per romanzi potette il Villani intendere di quello del Buovo d' Antona, che va tra gli altri de' Provenzali scritti in versi, perciocchè di esso abbiamo noi veduto un Testo a penna in carta pecora nella Vaticana, tra i libri della Regina di Svezia, [c] in cui non si parla di Volterra, e nel fine si legge che fu composto l' anno 1380, e per conseguenza trentadue anni dopo la morte del Villani, che seguì nel 1348. [d] E però noi con più fondamento diremo, che i romanzi passarono in Italia dalla

[a] Inter Rerum Sicular. Scriptores, pag. 685.

[b] Istor. Lib. I. cap. lv. [c] MS. 181.

[d] Lionard. Salviat. Avvertim. Vol. I. Lib. II. cap. xii. in princ.

Provenza coll' occasione che nel secolo decimoterzo molti Italiani colà andarono, altri ad esercitar l' arte de' giuglari per quelle corti, e altri a mostrare i loro talenti appresso quei principi generosi, come fecero, oltre ad Elia, ad Ugo, e a gli altri riferiti di sopra, Folchetto Genovese, cognominato da Marsiglia per la lunga dimora che vi fece, il quale stette in corte del Conte Raimondo di Tolosa, Bonifacio Calvi, Luca Grimaldi, Bartolommeo Giorgio, nobile Viniziano, [a] Alberto Marchese Malaspina, Pier della Mula Monferrino, Lanfranco Cicala, Percivalle Doria, Sordello Mantovano, Signore di Goito, il quale andò alla corte de' conti di Provenza, e in Poesia provenzale avanzò Folchetto, e tutti gli altri detti di sopra, secondo il parere di Antonio Verdier, [b] che a lungo ragiona delle sue opere; e moltissimi altri che poetarono in quella favella, la quale, dice Brunetto Latini, [c] che al suo tempo era " la più comune e la più dilettevole:" di modo che gl' Italiani se l' andarono ad acquistare in Provenza, e non già in altre parti di Francia; e non fu portata loro nè da i Normanni, nè da i Francesi, come vuole l' Uezio.

Quest' arte poi quantunque verisimile molto

[a] Bembo nelle Prose pag. 17, edit. in 4to.

[b] Anton. Verdier in Bibliotheca, pag. 2148.

[c] Tesor. cap. i. in fin.

sia, che, siccome l' ebbero i nostri da i Provenzali, che in quel tempo facevano per lo più in versi i loro romanzi, così in primo luogo fusse usata in versi anche tra noi: nondimeno le memorie che abbiamo ne dimostrano il contrario, perciocchè i più antichi romanzi che si veggono in nostra lingua sono scritti in prosa o che sieno traslatazioni, come sono la Tavola Ritonda, e i Reali di Francia detti di sopra, e la Storia di Rinaldo di Montalbano, e la Narbonese citata dal Salviati e dalla Crusca, o che abbiano avuto tra noi l' essere, come sono le Cento Novelle antiche, alcune delle quali, che nascessero innanzi a Dante, afferma il Salviati [a] e il Ciriffo Calvaneo, che fu composto l' anno 1303 da un Maestro Girolamo, siccome riferisce il medesimo Salviati, [b] portando le parole che si trovano in piè del testo MS. da lui vedute, che dicono, " Finito addì 8 d' Aprile, mille trecento tre, per me Maestro Girolamo composto questa materia:" nè noi affermeremmo senza dubbio, che prima del Boccaccio nascesse tra noi alcun romanzo in versi. Ma con tutto che gl' Italiani prendessero l' arte del romanzare da i Provenzali, non per tanto loro dee negarsi la gloria d' averla sollevata

[a] Avvertim. Vol. 1. Lib. II. cap. xii. pag. 133.
[b] Loc. cit. pag. 109.

alla perfezione: mentre non solo i nostri, [a] ma gli stessi Francesi, [b] affermano che i romanzi Provenzali, nati e prodotti dall' ignoranza, non erano altro che un fascio di finzioni grossolane, attaccate l' una all' altra, e ben lontane dalla purità dell' arte e dell' eleganza: il che mosse peravventura il gran Torquato [c] a preporre il romanzo d' Amadis di Gaula a tutti quei de' Francesi, senza eccettuare nè meno Arnaldo Daniello, che scrisse di Lancillotto, e a cui Dante diede il primato infra i rimanzatori; la quale opinione, dice il Tasso, avrebbe egli mutata, se avesse letto Amadis di Gaula, quello di Grecia, o il Primaleone. All' incontro i nostri fin dal bel principio attesero con istudio a dar loro quella perfezione della quale erano capevoli, come appresso farem vedere.

Del resto molto ci maravigliamo che un prelato di sì alta erudizione, e di sì grande intendimento, come l' Uezio, con tanta facilità affermi, siccome abbiam detto di sopra, che ne' tempi mentovati l' Italia fusse la parte più occupata dall' ignoranza che avesse l' Europa; e che quei pochi letterati che produsse, li riconoscesse dall' Università di Parigi, dove erano andati a studiare: perciocchè l' istorie dimostrano aper-

a Minturn. Poetic. Tosc. Lib. 1. pag. 26, e altri.
b Huet. loc. cit. pag. 89.
c Disc. del Poema Eroico, pag. 46.

tamente il contrario in tutte le professioni scientifiche; e sebbene a noi non s' appartiene favellare che intorno alla poesia, nondimeno, quanto è permesso a lui, in favellando de' romanzi, uscire di strada, e divertirsi nelle scienze e nelle lodi dell' Università di Parigi, nella quale non v' è memoria che s' insegnasse a poetare, non che a romanzare; tanto ci avvisiamo che possa convenire anche a noi il fare in grazia della verità, e per difendere la nostra nazione, questa brevissima digressione, la quale contuttociò anch' essa chiuderà al proposito del nostro argomento. Prima dunque di pronunziare così risoluta sentenza contro all' Italia, doveva l' Uezio avvertire, che in essa fiorivano in que' tempi tali università, che gl' Italiani non avevano alcun bisogno di ricorrere altrove per apparar le scienze. Ci era, tra le altre molte, l' Università di Padova, alla quale l' anno 1222 Federigo II. Imperadore diede privilegj amplissimi, [a] segno evidente che ella, comecchè molto prima istituita, allora più che per lo innanzi fioriva. Ci era quella di Bologna, [b] la quale sin dall' anno 1205 cotanto crebbe, che circa l' anno 1217 fioriva sopra tutte le altre. Ci era quella di Napoli, nella

[a] Jacob. Philipp. Tomas. in Gymnas. Patavin. Lib. I. cap. i.

[b] Seraphin. Ghirardac. Stor. di Bologn. Tom. I. Lib. IV. pag. 111 ed 121.

quale [a] l' anno suddetto 1222, il mentovato Federigo, per l' odio che aveva contra i Bolognesi, cercò indarno di trasportare anche quella della loro città. E ci era quella di Ferrara che fu fondata dall' istesso Federigo, a concorrenza altresì della Bolognese, [b] e molto poi aumentata da Alberto V. Marchese della medesima città l'anno 1392, e confermata circa l' istesso tempo con amplissima bolla da Papa Bonifazio IX. e non già istituita, come vuole il Volaterrano, riferito dal Middendorpio. [c] E finalmente ci era l' Università di Macerata, istituita da Niccola IV. l' anno 1290, benchè alcuni l' affermino fondata dal medesimo Federigo II. la quale nacque con grandissimo grido, mercè della dottrina singolare di Giulioso da Montegranaro, celebre giurisconsulto, che fu il primo professore di essa; [d] e oltre a tutte quell' altre riferite dall' antidetto Middendorpio, ci era anche la Fermana, la quale fu istituita da Bonifazio VIII.; [e] e noi non sappiamo perchè dal Middendorpio non sia stata avuta in

[a] L' istesso Ghirardacc. loc. cit. pag. 142.

[b] F. Leandr. Albert. Descript. Ital. pag. 283; Lorenz. Anania Fabric. del Mondo, Tratt. i. pag. 85; Simon Fornari Esposit. al. Furioso, par. i. pag. 721, ed altri.

[c] Jacob. Middendorp. Accademiar. Orbis. Lib. IV. pag. 19.

[d] Pomp. Compagnon. Regia. Picen. Lib. III. par. i. pag. 151.

[e] Cæsar. Ottinell. Elog. de Firmo, p. 9, impress. post. Fragment. Francisci Adam. de Reb. Firman.

alcuna considerazione. Dal principio poi del secolo decimoterzo sino alla fine quasi innumerabili uomini insigni in ogni professione fiorirono in Italia; e particolarmente[a] l'Abate Giovacchino, che morì nel 1215; Niccola d'Otranto, Ugolino de' Conti di Segni, che fu Gregorio IX.; Pier dalle Vigne, Sinibaldo Fieschi, che fu Innocenzo IV.; Renieri Saccone, e Rinaldo de' Conti di Segni, che fu Alessandro IV.; e oltre a questi, Guidone Baifio da Reggio, Jacopo Savelli, che fu Onorio IV.; Agostino Trionfo, Jacopo della Voragine, Benedetto Gaetano, che fu Bonifaco VIII.; Egido e Jacopo Colonna, Armando di Belviso,[b] Giovanni da Milano, Marco Polo, Stefano Fiamma, Pietro Calo, Gervasio Riccobaldo, Giovanna da Parma, Guido Cavalcanti, e Guido dalle Colonne, Francesco da Barberino, Albertano, giudice di Brescia,[c] Albertino Musato, Annibale Annibaldi, Moneta Cremonese, e Tommaso da Lentino, tutti i quali vissero o prima o nel tempo stesso de' santi nominati dall'Uezio, e la maggior parte furono teologi famosissimi, ed eccellentissimi filosofanti per quello che comportava la condizione di quei tempi: nè altri di tutti loro vide mai la Francia, fuorchè[d] Ugolino

[a] Guilielm. Cave Hist. Lit. Eccles. Sæculo scholastico.

[b] Voss. de Hist. Lat. Lib. I. cap. lvii. ed lxi.

[c] Casimir Oudinus de Script. Ecclesiastic.

[d] Carolus Egassius Buleus Histor. Univers. Parisien. Tom. III. pag. 676 e 680.

de' Conti di Segni, Benedetto Gaeto, ed Egidio Colonna, il quale però vi fu chiamato, come diremo appresso. Tralasciamo poi i leggisti che furono insigni, e riconobbero la loro dottrina dalle università Italiane, de' quali perchè si potrebbe tessere un lungo catalogo, basterà accennargli appresso il Panciroli.[a] Ora, se debba dirsi che gl' Italiani fussero i più ignoranti popoli dell' Europa in quel secolo decimoterzo, e che se pure si ebbe tra loro alcun letterato, e' divenisse tale, non per altro che per essere stato nella Università di Parigi, il giudichi chi ha cognizione de' suddetti valentissimi uomini, e d' altri infiniti, che per non recar tedio al lettore da noi si tacciono.

Ma perchè si vegga che l' Uezio diede al buio la sua sentenza, e' convien sapere che nè meno S. Bonaventura, nè S. Tomaso, nè Dante andarono in Francia, perchè in Italia non avessero modo di divenir que' grand' uomini che furono: imperocchè S. Bonaventura, essendo regolare, vi dovette esser mandato a studiare da' suoi superiori, siccome adiviene a tutti quei che vivono sotto la regola, che non per lor placito, ma bene ad arbitrio de' superiori mutano stanza; e sebbene egli nell' Università di Parigi prese il dottorato, nondimeno il suo maestro fu Alessandro

[a] Vid. Guid. Panc. de Clar. Legum. Interpr. Lib. II. a pag. 143 ed 166.

d' Ales, frate della stessa religione che ei professava.[a] Di S. Tommaso milita la stessa ragione, perchè v' andò ad udire Alberto Magno, frate dell' istesso suo ordine, il quale aveva prima studiato nell' Università di Padova, ed era stato maestro dell' istesso S. Tommaso in Colonia.[b] Dante finalmente vi, andò spinto dall' esilio che aveva avuto dalla sua patria; e vi andò quello stesso letterato che era: imperciocchè prima era stato discepolo di Brunetto Latini, e di Guido Guinzelli,[c] oltre a che già aveva incominciata la sua Commedia,[d] che che si dica in contrario Gio. Batista Gelli.[e] Perciocchè oltre a varj scrittori degni di fede, si cava dall' istessa Commedia di Dante, della quale nel 1300 aveva già composto sino al canto XXI. dell' Inferno,[f] e poi poco vi si trattene.

Anzi tanto è lontano che gl' Italiani di quei tempi riconoscessero dalla Francia i lor letterati,

a Wadding. Annal. Minor. Tom. II. an. 1253, nu. 26.

b Buleus, loc. cit. pag. 672.

c Pocciant. Catalog. Script. Florent. pag. 44.

d Gio. Boccacc. Vita di Dante, dopo la Vita nuova del medesimo Dante, ediz. Firenze per il Sermatelli 1576, 8vo. pag. 63. Lionard. Aretin. Vita di Dante, pag. 71; ediz. di Firenze 1672. Belissar. Bulgar. Antidisc. pag. 42 ed altri. Vedi anche Innocen. Barcellin. Indust. Filolog. Industr. I. cap. i e cap. vi.

e Lettur. IV. sopra l' Infer. di Dant. Lez. III. pag. 53.

f Land. ed altri espositori della Com. di Dant. Infer. Canto. XXI.

che piuttosto dee affermarsi che la Francia debba agl' italiani buona parte di quello splendore che aveva l' Università di Parigi in que' tempi. Imperocchè parecchj de' nostri furon quivi lettori; e particolarmente Giovanni da Parma, che vi spiegò le sentenze nel 1259: [a] gl' istessi S. Tommaso, e S. Bonaventura, e Annibale Annibaldi, che vi lessero teologia: [b] ed Egidio Colonna, che non solo più anni vi dettò filosofia e teologia, ma fu spezialmente chiamato a quella corte, e levato d' Italia da Filippo l' Audace, Re di Francia, e dato per maestro a Filipo il Bello, suo figliuolo. [c]

De' letterati poi che produsse l' Italia prima del 1200, e dopo il 1300 non favelliamo, perchè furono assaissimi; e sebbene il secolo del 1400 noi altrove abbiam detto che fu chiamato da' nostri il mal secolo; nondimeno questo titolo gli fu attribuito solo per lo storpiamento che i letterati fecero della lingua e poesia Italiana; e non già perchè eglino non fussero grand' uomini nelle scienze; la gagliarda professione delle quali appunto, insieme col continuo studio intorno alla lingua Latina, che avevano rimessa in piedi, fu cagione del medesimo storpiamento. [d] Ma

[a] Bulæus, loc. cit. pag. 695.
[b] Oudin. loc. cit. pag. 145. Bulæus, loc. cit. pag. 672.
[c] L' istesso pag. 671. [d] Lionard. Salviat. Avvertim. Vol. 1. lib. 11. cap. vii.

contuttociò i nostri poeti di quel secolo furono assai migliori in ogni cosa de' poeti Francesi: anzi degli stessi Provenzali, che, perduto già il credito, ed il seguito, erano andati quasi affatto in ruina.

CAP. VII.

De' Romanzi Italiani in Versi.

Se si dovesse credere a quella memoria lasciata dallo Stradino, della quale abbiamo fatto parola in favellando dell' ottava rima, il primo che in versi volgari avesse composti romanzi sarebbe stato l' autor di quello intitolato Phebus el forte, Ma perchè il consenso universale, come quivi altresì dicemmo, favorisce il Boccaccio, perciò a lui dee concedersene l' invenzione; e la prima opera che egli vi compose fu la Teseida. Nel seguente secolo Luigi Pulci col suo Morgante non poco accrebbe a questa materia, e per la varietà e grandezza de' fatti, e per la maraviglia che sovente desta, e per l' opportuno intrecciamento dell' un fatto coll' altro; e quantunqe v' inserisse alcuna vile e plebea azione, e favellasse talvolta più alla piacevole e famigliare, che eroicamente, per lo che da taluno [a] viene annoverato anzi tra i poeti giocosi, che tra i nobili; nondimeno abbastanza lo scusano l' evidenza e

[a] Accad. Aldean. Disc. Poes. Giocos. pag. 27.

la grazia colle quali esprime le cose, e la non mediocre purità della lingua: sicchè pur merita di esser collocato tra i buoni romanzatori. A lui dunque debbe darsi il primo luogo dopo il Boccaccio: non ostante che alcuni de' nostri pensino doversi all' autor dell' Ancroia, che dicon nata innanzi il Morgante; mentre quando anche fusse anteriore di tempo, dovrebbe cedergliele, come inferiore di gran lunga in tutte le altre cose, e particolarmente nella grazia e nella lingua; e altresì nella giustezza e armonia de' versi; essendo ella tanto barbaramente dettata quanto ogni altro pessimo romanzo. Senza che noi incliniamo piuttosto a crederla posteriore anche di tempo, perchè la veggiamo ripiena di molte voci, e di tal favella, che più s' accosta al modo di scrivere de' poeti di minor grido, che finirono di storpiar la lingua: la maggior parte de' quali venne dopo il Pulci; sì perchè in questo proposito vale il novero de' romanzi fatto da Tullia d' Aragona, nella lettera messa avanti il suo Meschino, nella quale dicendo: Morganti, Ancroie, Innamoramenti d' Orlando, Buovi d' Antona, Leandre, Mambriani, e finalmante l' Ariosto, e' si pare che gradatamente gli nomini secondo il tempo che uscirono; laonde siccome degli altri si verifica la gradazione, perciocchè dopo l' Innamorato uscì il Buovo d' Antona, e poi la Leandra, e poi il Mambriano, e finalmente il

Furioso dell'Ariosto, così debba verificarsi anche rispetto a i primi due; tanto maggiormente che, essendo le femmine di lor natura diligenti e guardinghe oltre modo nel dar sesto alle cose anche di niuna importanza, e' si vuol credere che alla Tullia sarebbe paruto di commettere gran fallo se avesse mai stravolto l'ordine de' romanzi che nominava: sì finalmente, perchè di questo nostro parere è altresì l'eruditissimo Magliabechi, di cui mal può trovarsi un più perito in queste cose.

Ma la condizione de' romanzi alquanto meglio circa la nobiltà fu trattata da Luca Pulci, e molto più dal Boiardo, che venne dopo, al quale senza dubbio dee darsi il primato del tempo tra gli ottimi. E sebbene il Cieco da Ferrara, come anche altrove abbiam detto, non poco scemolla; nondimeno il suo compatriota Lodovico Ariosto col famosissimo Furioso, che ebbe per un de' fonti il poema del mentovato Cieco, non solo racquistò l'onor di lui e della Patria, ma portò il romanzare a quel segno al quale in nostra lingua gli era permesso arrivare. Or questi romanzi furono in sommo pregio fino al cader del secolo decimosettimo, nè si estinse il lor credito; nè si cessò di comporsene, se non quando uscì alla pubblica vista l'incomparabil Gerusalemme liberata di Torquato Tasso: avvegnachè nel corso di questo tempo il Trissino, e dopo lui l'Alamanni,

il Giraldi, e il Bolognetti avessero dato fuori la buona epica.

L'ordine che fu tenuto nel tessersi romanzi da i nostri Italiani fu molto migliore di quello che tennero i Provenzali, imperocchè, sebbene alcuni non conobbero le regole della poetica, ed altri non curarono di loro sottoporli; nondimeno niuno fece già quel fascio di cose informe e disordinato che quelli solevano fare, come di sopra abbiam detto. Si valsero i nostri di molti eroi, di molte azioni, di molte finzioni, e pigliarono il materiale donde poterono averlo, togliendolo anche dalla viltà; ma opportunamente, e con giusto ordine il misero in opera; la qual disposizione sempre più aumentatasi venne finalmente a fabbricare belle tele di varie fila, le quali tanto universalmente piacquero, e furono stimate pregievoli, che non bastò all' Ariosto di dichiararsi alla scoperta d' aver lavorato a capriccio con que' versi:

E perchè varie fila a varie tele
Vopo mi son, che tutte ordire intendo,

perchè da molti non fusse riputato il suo Furioso perfetto poema eroico. Anzi la varietà delle cose giudiziosamente ordinate, e intrecciate insieme di tal maniera adopera in questa poesia che quei Romanzi sono più graditi ed in pregio avuti i quali più abbondano d'azioni, ed attori, e quinci

adiviene che veggiam tuttavia per le mani de' letterati il romanzo predetto dell' Ariosto lavorato senza nessuna regola, e non già vi veggiamo l' Avarchide dell' Alamanni a moltissimi affatto ignota, la quale l' autore afferma averla composta su 'l modello dell' Iliade d' Omero; nè il Meschino di Tullia d' Aragona, che per nostro avviso può nella tessitura paragonarsi all' Odissea del medesimo Omero, contenendo l' imprese d' un solo eroe dirette ad un sol fine, cioè del Guerrino inteso a ritrovar suo padre.

Lo stile di questi poemi non eccedè mai il mezzano, e il metro fu l' ottava rima, che a tale effetto ritrovò il Boccaccio; e dopo lui generalmente fu messa in opera, non solo da ambedue i Pulci, dal Boiardo, dal Cieco da Ferrara, dall' Ariosto, da Bernardo Tasso, e da altri lor pari; ma anche da quei di niun grido, come sono gli autori dell' Ancroia, del Danese, dell' Aspramonte, della Spagna, della Marfisa bizzarra, e infiniti altri simili, a' quali assai ben conviene la lode che dà loro l' Infarinato secondo[a] di pessimi e scempiati poeti; e comecchè Lodovico Ariosto s' avvisasse che la terza rima fusse più adattata per sì fatta bisogna, nondimeno, avendo in terzetti cominciato il Furioso, come si vede dalle sue rime, ove è impresso tal principo,[b] tostamente

[a] Rispost. alla Replic. di Camil. Pellegr. pag. 84.

[b] L' Ariosto non cominciò mai in terza rima il Furioso,

si pentì, e ripresolo da capo, anch' egli il compose in ottava rima. Ma non così fece un Francesco de' Lodovici Viniziano, il quale essendo dello stesso parere, e credendo di una cosa rifiutata da quel grand' uomo, che è l' Ariosto, farne una nuova, si pose a fabbricare in terzetti un grosso romanzo intitolato il Trionfo di Carlo, e diviso in due parti, continenti, ciascuna cento capitoli, ch' egli appella canti, il quale pubblicò egli medesimo in Vinegia l'anno 1535. Contuttociò se ne trova alcuno anche in sesta rima, come è la Leandra di Pietro Durante da Gualdo; ed uno assai strano è quello della Cumea in versi sdruccioli, che abbiam riferito in parlando degli sdruccioli: ma più quell'altro intitolato la Morte del Danese d' un tal Casio da Narni, che verseggiò dopo l' Ariosto, il quale è disteso in ottava rima con infrascamento di sonetti e di capitoli, e d' altre poesie; ed evvi infino ad un' egloga rappresentativa di più personaggi. Vi fu finalmente

ma ben sì un poema di soggetto diversissimo, come si ricava evidentemente da quel frammento che leggesi nelle sue rime, dove propone di cantar

l' arme e gli affanni
D' amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e in mar molt' anni.

E questo cavaliero non puote esser per certo Orlando, tanto più ch' egli discende al tempo di Filippo il Bello, che regnò in Francia molto tempo dopo di Carlo Magno.

chi credette che si dovessero i romanzi tessere in versi sciolti; e tale fu il consiglio dato da Sperone Speroni a Bernardo Tasso, allorchè doveva imprender la fabbrica dell' Amadigi; al quale egli però non s' attenne. [a]

La divisione di simili poesie per lo piu è stata fatta in canti, de' quali infino a cento taluna ne porta seco, come è l' Amadigi del mentovato Tasso: non però vi manca chi le divise in libri come è l' Innamorato del Boiardo; e chi finalmente in parti, come è il Trionfo di Carlo del Lodovici; e quantunque la lor materia sempre sia stata profana, anzi ben sovente lasciva e scandalosa per gli sporchi episodj che per entro da loro si trovano inseriti, pur vi fu uno che tessè un piccolo e scempiato romanzo sopra San Giusto Paladino di Francia (santo a noi non per altro noto che per questa poesia, non trovandosi nella Gallia Christiana [b] altri santi di questo nome, che quattro, cioè un vescovo di Bisanzone, un d' Avignone, un di Lione, e un di Vienna; ma niun di questi può essere stato Paladino, perchè fiorirono ne' primi secoli della chiesa), e questo romanzo senza nome d' autore fu impresso in Milano l' anno 1493 col seguente titolo: " Qui comincia el libro di Sancto Justo Paladino di

[a] Bernard. Tasso Lettere. Tom. I. pag. 147; ediz. di Venez. per il. Giolito, 1562, pag. 147.

[b] Gallia Christian. Tom. I. pag. 74, 118, e 292.

Franza, e de la sua vita, e como a elo l' apparve la Fortuna del mondo, e como parlava con essa, e como lo fu intentato dal Dimonio de diversi modi de la Fede Christiana."

Inoltre degno di menzione è il costume che si è tenuto in tempo di tempo nell' incominciamento de' canti. I primi nostri romanzatori solevano incominciarli sempre con invocare il nostro Signore Iddio, e la nostra Donna, o alcun santo lor protettore, come si vede fatto dal Pulci, dall' autore dell' Ancroia, e da altri; quindi presero licenza d' intralciare in sì fatte invocazioni eziandio le deitadi del gentilesimo, ed anche qualche sentenza; e così fecero il Cieco da Ferrara, e il Boiardo: l' Ariosto poi, siccome giudiziosissimo in ogni altra cosa, così anche in questa a tutti gli altri fu superiore, perchè di sole sentenze, e per vero dire maravigliose, si valse. Ma Bernardo Tasso, uscendo dal consueto, con bella diversità volle buona parte de' principj de' canti del suo Amadigi prenderla dal nascimento dell' Aurora. Anzi tutti gli aveva quindi pigliati, per contrapporli a tutte le chiuse che le aveva tolte dalla sopravvegnenza della sera: ma Vincenzo Laureo, giudizioso letterato di quei tempi, col quale egli comunicò molte particolarità del suo poema, anzi che lo desse alle stampe, il fece avvisato della noja che questa cosa avrebbe potuta recare a chi legge; ed egli giusta l' avviso

andò mutandone alquanti sì de' principj che de' fini. [a]

Nel rimanente alcuni stimano che i romanzi ne' primi tempi, che uscirono in nostra poesia, si cantassero sulla lira o altro simile strumento, per le piazze, e sopra le panche; e che il costume fusse tolto dagli antichi rapsodi, o da' moderni giuglari, i quali o per sè stessi cantavano i fatti illustri degli eroi, o pigliavano gli altrui componimenti, ed in rapsodie partendoli, ne cantavano or questo, or quel pezzo a lor piacere: ma in ordine a ciò non può istoricamente altro affermarsi, se non che Bernardo Tasso [b] asserisce, che Luigi Pulci cantasse alla tavola di Lorenzo de' Medici tutti i canti del suo Morgante, e che l' altissimo poeta Fiorentino, di cui abbiam favellato altrove, i suoi Reali che improvvisamente componeva, andasse cantandogli e ricitandoli per la città di Firenze. [c] Ma l' Ariosto, ed altri sì prima che dopo lui, solevano leggerli canto per canto a nobil congrega di cavalieri e dame, come apparisce da i finali de' canti medesimi, dove si fa invito per la futura lezione.

[a] Bernard. Tasso, Lett. p. 2 di stamp. Giolit. 1575, pag. 327.

[b] Lettere, par. ii. di stamp. Giolit. 1575, pag. 307.

[c] Lettera a Lettori prefissa a' Reali dell' Altis[si]

CAP. VIII.

Del Poema Eroico.

PRIMA del secolo decimosesto ben vi furono de' poeti che contarono fatti, ed imprese, ed altre materie capaci di buona epopeia, d' alcuni de' quali faremo appresso menzione: non però ebbero alcun riguardo alle regole d' Aristotile; e il fecero in modo che i loro poemi o sono periti, o non sono avuti in alcuna considerazione per quel che s' aspetta all' arte. L' Italia Liberata del Trissino, la cui stampa fu incominciata in Roma l' anno 1547, e finita e pubblicata in Vinegia l' anno seguente 1548, fu il primo poema eroico che colle regole Aristoteliche, producesse la lingua Toscana: ma o fusse la troppo stretta imitazione d' Omero, o la scelta del verso onde fu scritta, che fu lo sciolto, o ambedue insieme, quanto ebbe loda l' avviso del compositore, tanto fu poco fortunata la composizione; nè miglior sorte incontrarono poscia i suoi seguaci tutti, ancorchè in ottava rima scrivessero; perciocchè niuno giunse coll' artifizio ad aggiustar la severità delle regole colla bizzarria del genio del secolo, che sfrenatamente era corso dietro a' Romanzi; e tuttavia non rifiniva di correrci. Ma alla fine il maraviglioso

Torquato Tasso rimise tal freno al genio suddetto, che dopo la sua Gierusalemme i romanzi andarono affatto in disuso; nè di tanta moltitudine che ne fu pubblicata, ora alcuno ne va in giro per le mani de' letterati, fuorchè il Furioso, il quale, come sopra abbiam detto, taluno giudica che abbia tutte le condizioni richieste dalla perfetta epopeia. Or questo componimento che, siccome tra i Greci e tra i Latini, così anche tra i Toscani, è la più bella e la più nobil poesia, poco ne dà che dire: perchè sempre ha egli avuto le stesse regole, sì nella forma come nella materia: essendosi ognuno, che ha preso a farne, sforzato per suo potere di secondare i precetti Aristotelici, come, oltre al Tasso e a gli altri detti di sopra, si riconosce dalla Croce Conquistata del Bracciolini, dal Mondo Nuovo di Tommaso Stigliani (il quale non ha però incontrata molta stima), e dall' Imperio Vendicato del Barone Antonio Caraccio, molto più da stimarsi, se fusse meno lungo e diffuso, e avesse più egualità di stile. Contuttociò, non men che nelle altre cose, anche nell' epica corsero delle strane opinioni, massimamente circa la scelta del metro, il quale quantunque, non più per giudizio de' letterati, che per placito universale, fusse l' ottava rima, che che si dica il Pino da Cagli, [a] che la giudica sconvenevole, come bassa e popolare, e

[a] Lettere Istruttor. par. i. lett. 19.

non già grave e nobile; nondimeno alcuni valenti uomini, e spezialmente Trifon Gabriello, e Pietro Bembo [a] furono di parere che la terza rima, più che altro metro, convenisse all' eroico; e secondo loro, Dante fu il primo che eroicamente compose con essa; e dopo lui l' adoperarono, oltre a molti altri, Fazio Uberti, autore del Dittamondo, e M. Federigo Frezzi, Vescovo di Fuligno, o, secondo alcuni, Niccolò Malpigli, autore del Quadriregio. Con questo parere camminò anche Tommaso Cambiatore, che in terza rima tradusse circa l' anno 1450 l' Eneide di Vergilio, della qual traduzione altrove farem più diffusa menzione; e Michele della Vedova, il quale l' anno 1454 col medesimo metro trattò dell' Eccidio di Constantinopoli pigliata da i Turchi l' anno antecedente, come si riconosce da una nota in fine dell' opera, una copia MS. della quale si trova appresso D. Pietro Canneti, Abate Camaldolese d' ogni dottrina e d' ogni erudizione nobilissimo professore, del seguente tenore: " Michaelis a Vidua Polensis de excidio olim florentissimæ ac inclitæ urbis Constantinopolitanæ rhythmi ad sacram Regiam Majestatem Serenissimi Regis Aragonum. Ravennæ, die 12mo. Madii, 1454; e finalmente Lorenzo Spirito Perugino, che con essa scrisse circa l' anno 1470 la vita e i fatti di Niccolò Piccinino, famosissimo capitano, la

[a] Varchi Lezion. pag. 645.

qual' opera con titolo d' Altro Marte fu pubblicata l' anno 1489. Altri credettero che solamente i versi sciolti fussero comodi ed atti; e così il Trissino giudicando, distese la sua Italia. Altri vollero, che il metro della canzone dovesse in ciò prevalere. [a] Altri, che vi si dovesse adoperare con quel verso simile all' esametro de' Latini, posto in uso dal Tolomei, allorchè s' avvisò di produrre una nuova Toscana poetica, come altrove abbiam detto, ed appresso più ampiamente diremo: ma di queste due ultime maniere non abbiam trovata distesa epopeia alcuna. L' istesso Tolomei [b] fu anche di parere, che per la fabbrica dell' epopeia Toscana si dovesse mettere in uso una catena di versi rimati a suo modo, che poi fu adoperata da Bernardo Tasso nelle Selve altrove nominate, e peravventura anche da altrui. Altri de' sonetti con istravagantissimo capriccio si valsero; e tale è il poema di Ferrante Carrafa intitolato l' Austria, in cui s' osserva tal legge che ciascun sonetto può stare anche da sè. Ed altri finalmente a i quadernarj ebbero mira. Uno di questi fu Bettino Tricio, o da Trezo (noi il crediam da Treca, castello nel Novarese) il quale l' anno 1488, pubblicò un poema in quarta rima sopra la peste occorsa in Milano tre anni innanzi, intitolato

[a] Varchi, loc. cit. pag. 650.

[b] Lettere, Lib. 1. pag. 2 di stamp. Giolit. 1553, 8vo.

Letilogia, e diviso in più canti o libri, la qual divisione per non esservi rubrica alcuna, si riconosce dall' ultimo quadernario d' ogni canto, che è di cinque versi, rimati il secondo col terzo, e il primo col quarto e col quinto, che viene scritto alquanto in fuori, come si fa nelle chiuse de' capitoli in terza rima. Ma colla quarta rima in materia eroica molto meglio di costui adoperarono gli anni passati dodici letterati Bolognesi, scrivendo con essa i Fasti di Lodovico XIV. Re di Francia, distribuiti in dodici canti intitolatida i dodici mesi dell' anno, gli autori de' quali essendosi per modestia celati, noi, come d' altre opere abbiam fatto, paleseremgli per esser degni dell' altrui notizia. Il primo canto adunque è del Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi, il secondo del Dottore Eustachio Manfredi, il terzo del Marchese Cornelio Pepoli, il quarto del Senator Gregorio Casali, il quinto del Conte Agnolo Antonio Sacchi, il sesto del Senatore Berlingero Gessi il settimo di Carlo Antonio Bedori, l' ottavo del Marchese Francesco Pepoli, il nono del Dottor Pietro Nanni, il decimo del Dottor Pier Jacopo Martelli, l' undecimo del Dottor Gregorio Malisardi, e il dodecimo del Conte Francesco Ranucci. Nel rimanente nel secolo decimosettimo vi fu anche chi giudicò proprj dell' epopeia i versi di sette, e d' undici sillabe ora sciolti, ed ora rimati senza legge in forma d' idillj; e di questa

maniera è tessuto un poema sacro di Monsignor Gio. Carlo Coppola, Vescovo di Muro, intitolato la Verità smarrita, ovvero il Filosofo illuminato, la prima parte del quale è impressa in Firenze l'anno 1650.

Lo stile più ricevuto di sì fatta poesia si è il subblime, del quale tanto egregiamente si valse Torquato Tasso: ma anche in ciò v' ha de' contrarj pareri, sendovi chi il mezzano giudica che più le si convenga; ed in questo numero entrano lo Stigliani, e il Caraccio suddetti, i quali, seguitando lo stile dell'Ariosto, non andarono tanto lontani nello scegliere, quanto molti s' avvisano, e quanto fecero quei che i poemi eroici lirica-mente scrissero nel secolo decimosettimo de' quali i più stimabili sono il Boemondo di Gio. Leone Sempronio, e il Conquisto di Granata del Conte Girolamo Graziani, che diedero occasione ad alcuni di valersi anche del carattere ditirambico: cosa tanto meno lodevole, quanto più mostruosa.

La divisione finalmente il Trissino la fece in libri: ma dopo lui quasi tutti la fecero in canti, fuorchè taluni, che dalla materia vollero denominarla, uno de' quali fu il Conte Ridolfo Campeggi nel suo poema delle Lagrime di Maria Vergine, che i canti intitolò Pianti, e non Canti. Il che non fece il giudiziosissimo Luigi Tansillo, allorchè cantò eroicamente le Lagrime di S. Pietro, poema tra le sacre poesie incomparabile;

avendo voluto camminare colla più frequentata denominazione.

E perchè tra le poesie Toscane si trovano alcuni poemi d' ottava rima, i quali sono tessuti con tale economia, che sebbene non sono perfette epopeie per la piccolezza, nondimeno ad altra spezie non possono aggiudicarsi, o per lo carattere, o per altre circostance, che coll' epica, più, che con altra cosa convengono, però con essi chiuderemo il presente libro, come con una ragione all' epica appartenente. Questi componimenti non possono considerarsi prima del secolo decimosettimo, perchè, quantunque prima alcuno se ne facesse, altro d'eroico in esso non si riconosce che l' argomento: sendo per altro, o di stile lirico; e di questa fatta se ne leggono molti che vanno con titolo di Stanze, delle quali abbiam parlato a suo luogo: o di tal carattere, che non merita alcun riguardo, come cosa del corrotto secolo decimoquinto, e tale è la Sfera di Goro Dati, i Tre Peregrini del Cavaliere Antonio Fileremo Fregoso, e non pochi altri; o finalmente d' una maniera che al più sotto le spezie de' romanzi puote arrolarsi, come il Gieta e Birria del Boccaccio, e altri simili. Ma nel fine del detto secolo decimosesto, e nel decimosettimo non pochi se ne fecero distribuiti per lo più in tre o quattro canti, o libri accozzati d' ottave a sufficienza. Contengono questi una giusta favola

fondata in qualche istoria, e lavorata con tale artifizio, che nel corpo, ancorchè piccolo, si riconoscono le parti del perfetto poema eroico: benchè taluna volta sieno stati fatti senza unità di favola. Molti ne potremmo annoverare; e particolarmente alcuni di Gabriello Chiabrera, che ne fece anche in terza rima, ed in versi sciolti: contuttociò essendo eglino componimenti dell'ultimo secolo, e per conseguenza presumendo noi, che possano esser cogniti a tutti, ci ristringeremo ad alcuni d'autori de' nostri tempi, che senza dubbio sono de' migliori che noi abbiam veduti. Uno si è il Terrestre Paradiso di Benedetto Menzini, distinto in tre libri, e dato alle stampe in Roma l'anno 1691, componimento degno per vero del suo autore. Un altro è la Santa Eufrosina, diviso in tre canti co gli argomenti in quarta rima ad ognuno di essi, e stampato parimente in Roma l'anno corrente 1702, l'autore del quale fu Gio. Filippo Alfonsi. Questo poemetto è alquanto manchevole nel culto della lingua più fine; ma egli è lavorato con tanta forza nell'espressione degli affetti, che abbiam noi veduti de' serj uomini, e bene intendenti d'ogni più squisito artifizio poetico, nella lezione che una volta se ne fece avanti che fusse stampato, rallegrarsi e dolersi opportunamente, infino a cadere in dirottissimo pianto per la pietà dell'azione che in esso si narra: cosa che assai di rado da' poeti

si conseguisce, e che peravventura è la più bella gloria che chi compone possa sperare; mentre da essa s' assecura d' avere acquistata la signoria degli umani affetti. E oltre a questi molto begli anche sono I Quattro Novissimi, e La Caccia Pisana del Dottore Agnolo Poggesi, il primo in terza rima e il secondo in ottava; e La Passione di Cristo parimente in ottava rima, di Domenico Andrea de Milo: ambedue letterati di sommo valore.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

LIBRO SESTO;

NEL QUALE SI FAVELLA DI VARIE ALTRE MANIERE DI VOLGAR POESIA, CHE NON PIÙ ALL' UNA CHE ALL' ALTRE DELLE QUATTRO SPEZIE RIFERITE DI SOPRA, POSSONO CONVENIRE; E POI DI MOLTE ALTRE COSE APPARTENENTI ALLA MEDESIMA.

CAP. I.

Della Poesia famigliare e burlesca.

AVENDO terminato il racconto di tutto il governo che i poeti volgari hanno fatto delle quattro spezie della poesia, seguiteremo ora a dire d' alcune altre maniere che, o per la forma, o per la materia, non più all' una che all' altra delle spezie suddette possono convenire, le quali

come sono o di poco momento, o non praticate da' Greci e da' Latini, o troppo ripugnanti alla nobiltà della poesia, così dagli scrittori delle nostre poetiche vengono, o tralasciate, o avute in leggerissima considerazione. Incominciando adunque dalla poesia famigliare e burlesca: ella molto fu presta a farsi vedere tra i Toscani, perciocchè, come dicemmo, essendo uso fra i poeti de' primi tempi di servirsi della poesia, per comunicare l' un con l' altro le loro faccende, nella guisa che si suol fare colle lettere, secondo che si cava dalla Raccolta dell' Allacci, per la quale sono sparsi infiniti sonetti famigliari che que' poeti si scrivevano tra di loro, sì fatto commerzio diede cagione alla famigliarità del poetare generalmente. La famigliarità fu veicolo alla piacevolezza, nella quale tra i primi che con qualche grazia adoperasse, fu Antonio Pucci, coetaneo del Petrarca, che in sonetti e in terze rime piacevolmente verseggiò, come riferimmo nella nostra Istoria; [a] ma, per vero dire, e le sue rime burlesche, e quelle di qualunque altro [b] prima e dopo lui, assai deboli e scipite si riconoscono a rimpetto

[a] Lib. I. pag. 39.

[b] Non tutte le rime burlesche dal tempo di Antonio Pucci sino al tempo del Berni sono deboli e scipite, come afferma il Crescimbeni, poichè quelle del Bellincione furono, e sono, in gran pregio, e il Berni stesso sovente non si ritenne dall' involargli i versi interi, e alcun motto più piacevole.

di quelle di Francesco Berni, che ne' principj del secolo decimosettimo poetando felicemente in questo stile, il recò a tal segno di grazia e di spirito che non solo fu superiore a tutti i suoi antecessori, ed a tutti i seguaci, che furono i migliori ingegni di quel secolo, ma dal suo nome lo stile fu detto poi comunemente Bernesco. Egli s'acconcia con ogni genere di poesia, perchè quanto alla lirica si trova usato in canzoni, in sonetti, in ottave rime, e in ogni altro metro, quantunque più frequentemente sia stato maneggiato colla terza rima; e l'Accademico Aldeano si stese ad usarlo anche in ditirambi, trovandosene fra le sue rime piacevoli uno intitolato Ditirambo giocoso. In ordine alla comica, ella n'è tutta ripiena, come quella che sopra ogni altra cosa desidera il riso; e sebbene ella cadde al montar de' drammi in istima, non però fu da questi rifiutato il Bernesco stile; e per necessaria circostanza tra i personaggi di essi qualche buffone è stato sempre annoverato, e tuttavia siegue ad annoverarsi: anzi de' drammi interi abbiam noi veduti Bernescamente fabbricati, i quali, come più vicini alla comica, così agl'intendenti più, che gli altri, recano diletto, e da loro ottengono applauso; e ciò in particolare può dirsi con giustizia del famoso Trespolo, tutore di Gio. Batista Ricciardi, uscito in prosa dalla penna dell'autore, e tradotto in versi volgari con somma grazia dal

Dottor Cosimo Villifranchi Volterrano. La tragica e l' epica l' hanno affatto rigettato: contuttociò nel secolo decimosettimo anche con esse si è veduto costumare: non essendo stati privi di buffoni i drammi tragici; e molti poemi eroici per l' argomento, essendosi burlescamente tessuti, come sono la Vita di Mecenate di Cesare Caporali, lo Scherno degli Dei di Francesco Bracciolini, la Secchia Rapita d' Alessandro Tassoni, e moltissimi altri.

Ma tornando alla lirica, nella quale certamente questo stile ha avuto il maggiore spaccio del mondo, egli, siccome abbiam detto, molto perfettamente fu trattato dal Berni, il quale per tutto il suo secolo, e pel corso altresì di qualche parte del seguente venne egregiamente imitato, e seguitato da moltissimi valenti uomini: dimodo che e' si pareva allora che il suo uso fusse necessario per montare in credito di buon poeta, non men che il maneggio di qualunque altra spezie di nobil poesia. Giovanni della Casa, Francesco Maria Molza, Mauro de' Signori d' Arcano, detto comunemente il Mauro, Giovan Francesco Bino, Agnolo Firenzuola, e Benedetto Varchi, uomini degnissimi, non poco il favorirono e produssero graziosissime cose; a' quali non guari discosto andarono il Dolci, il Sansovino, il Sansedonio, e tutti quegli altri gentili e chiari spiriti che si leggono per le raccolte delle rime piacevoli di

quei tempi. La maniera di tutti costoro si era per lo più di favellare allegoricamente; ed o che la disgrazia del secolo assai corrotto nel costume, o che l' esempio del Berni loro maestro ve gli spignesse, coprivano con modesto velo, lascivi e scostumati sentimenti: non parendo loro che potesse in altra guisa generarsi piacevolezza. Cesare Caporali fu il primo peravventura, che si discostò da questa maniera, e più saviamente si valse dello scherzo, e del riso; e sebbene egli non può paragonarsi co' mentovati nella scelta della lingua, e de' modi del fraseggiare; nondimeno gli supera nell' economia del dire, e nella frequenza e naturalezza de' concetti piacevoli e spiritosi: imperocchè quasi tutti i suoi predecessori e contemporanei, acciocchè risalti alcun bizzarro concetto, sogliono promoverlo con lungo giro di molte, e molte terzine: onde adiviene che il riso che poi il lettore cava da quello non compensi la noja, e il rincrescimento che ha egli bene spesso ricevuto dalla lezione delle tante parole infilate che lo precedono. Ma al Cavalier Marini, novatore di tutte le spezie poetiche, che fu vago di trattare, non piacque l' avviso del Caporali: anzi aumentando la maniera antica, scopertamente si diede ad empier di lascivie e di oscenità i suoi piacevoli componimenti; e non pochi seguaci egli ebbe, ed ha tuttavia, i quali

non si conviene qui nominare. Moltissimi furono quei che nel passato secolo applicarono l' ingegno al piacevole verseggiare; e Francesco Melosio non lontano dagli anni nostri una nuova maniera ne mise fuori, la quale tutta si ristringe nell' uso d' equivoci concettosi, e di bizzarri contrapposti; e perchè di lui si legge un grosso volume di simili poesie, però di esse torrem saggio da alcun altro de' nostri tempi, e questi sarà Anton Francesco Nucci, che tra gli altri suoi studj poetici, talora il Melosiano stile suole con bella vivacità maneggiare. Venendo egli adunque forzato da questo tribunale delle strade al risarcimento della via dinanzi alla porta della sua casa, produsse il seguente sonetto, che liberollo dal pagamento a cui per ciò era tenuto:

Rifar la strada, or ch' ha disfatto il tetto
La desolata mia casa delusa?
E sì mi piove al tavolino e in letto,
Che bella fresca è sempre la mia musa?
Dove mi volgo sguazzo a mio dispetto
Da' rinfreschi del cielo alla rinfusa;
E a questo mal composto poemetto
Ad ogni stanza sua manca la chiusa.
Io la Selciata? una selciata vada
A chi me ne ragiona, o me la noma:
Chi tien la casa mia pria che non cada?

E chi m' acconcia il tetto in buono idioma;
Ch' a rassettar la strada, ah non v' è strada
Ch' io fabbrico in Cartago, e non in Roma.

Questo stile Melosiano ha fatto gran romore per molti anni, contuttochè non pochi quello del Berni mantenessero vivo, particolarmente in Firenze, dove, non senza però qualche taccia nel costume, graziosissimi riusciti sono, tra parecchi altri, Alessandro Allegri, Marco Lamberti, Curzio Marignolle, Bastiano Porcellotti, ed un Persiani, ed un Ruspoli. Ma ora unita alla grazia del Berni, la modestia del Caporali molti professano; e sopra tutti Giovan Batista Fagiuoli,[a] che, per vero dire, in simili piacevolezze oggimai ha pochi pari, e in Firenze sua patria, e fuori di essa, come ben dimostra il seguente suo capitolo in biasimo

[a] L'anno presente uscirono alla luce le sue poesie col titolo seguente: Rime piacevoli di Gio. Batista Fagiuoli Fiorentino. Parte prima e parte seconda; in Firenze per Michele Nestenus e Francesco Moucke, 1729, in 4to. tomi due; e nello stesso tempo che in Firenze si lavorava intorno alla suddetta edizione furono senza saputa dell' autore altrove stampate le rime della parte prima col titolo di Fagiuolaja, ovvero rime facete del Sig. etc. in Amsterdam presso l' erede del Barbagrigia, in 12mo. 1729, libri tre in tomi due. Si crede che dalla stessa stamperia siano per uscire in breve anco quelle della parte seconda, ed allora questa edizione in 12mo. sarà la più copiosa, essendovi nel libro primo e secondo molte cose che nell' edizione di Firenze non si trovano: questo capitolo però delle Cerimonie manca in tutte due le suddette edizioni.

delle Cerimonie, indrizzato al famoso Francesco Redi, da noi scelto tra moltissimi altri, ch' egli ne ha prodotti, in grazia del grand' uomo, a cui è scritto, e alla cui memoria noi siamo grandemente affezionati, perchè egli, mentre visse, e fino alla sua morte, risguardò con particolar benignità la nostra amicizia:

A voi che siete un uom schietto e reale,
S' io vengo a biasimare i complimenti,
So che l' avrete caro, e non per male.
Felice voi, che odiate quelle genti
Che con una affettata cirimonia
Vi stiantano bugie chiare e patenti.
Voi senza un' orpellata santimonia
Fuggite certe ostentazioni strane,
Più che un tristo non fugge la Quarquonia.
L' ingegno mio capace non rimane
Che non si possa usar la civiltà,
Senza far cose inutili e malsane.
Atto di riverenza è quando un sta
Con il capo scoperto tre o quattr' ore
Davanti a chi risplende in dignità.
Quasi che non ci sia per fargli onore
Il miglior modo che lo stare in zucca
Anche quando lo 'nverno è nel rigore.
S' arrischia d' infreddare, e che la gnucca
Venga l' aria pestifera a inzuppare,
Massime chi non porta la parrucca.

Perchè non si potrebbe salutare,
E tener sodo il suo cappello in testa,
E torsi dal fastidio, e non lo dare?
Affè, che il Turco è da lodarsi in questa:
Egli con una man si tocca il petto,
E l'ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è riverir senza difetto:
Che se dove sta il cuore ei pon la mano,
Mostra all'amico del suo cuor l'affetto.
Ma via, passiam più in là. Quel ch'è più strano
E', ch'io non so com'oggi sia permesso
Il dir bugie per fare un atto umano!
A molti sento dire spesso spesso:
Signore, io son suo servo: lei comandi;
Ch'io già le dedicai tutto me stesso.
Guardate un po' d'ossequi così grandi
Di farne capitale all'occasione;
E mettete un po' in opera i comandi.
Deh su provate a farla da padrone;
Con tanti servitori, e tanti schiavi,
Oh come resterete un bel minchione!
Con tutte le maniere più suavi,
O fiere, non vedrete alcun venire
Ad obbedirvi: O ve' che servi bravi.
Ma da più d'uno parmi di sentire,
Quel dedicarsi servo, egli è un'usanza,
Un segno d'affezione, un mo' di dire.
Altri mi sgrida, e dice con baldanza,

Che s' i avessi studiato il Galateo,
Vedrei che questa quì v' è per creanza.
O in quanto a questo io ci sono Ebreo;
E certo ch' entrerei nell' unviuno,
E su ci girerei, come un Paleo.
A che far certe smorfie? se nessuno
Vuol esser servo all' altro; ma pretende
Nel guasto mondo comandare ognuno.
Ecco che un qualche bravo in tai faccende
Vi trova, quando a desinare andate,
Vicino alla sua casa. Egli vi prende,
E non vuole che un passo vi moviate;
Tenendovi così mezz' ora a bada
Per uscir poi con queste grazianate.
Deh se lei vuole abbreviar la strada,
E restare a far meco penitenza,
Affè, che nulla al mondo più m' aggrada.
Pur mentre così parla; in coscienza
Chi potesse vederli il cuore aperto,
Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill' anni che dichiate: certo
La ringrazio, Signor: troppo è cortese.
Per ricevuto ho già, quanto mi ha offerto.
Perchè se vo' accetaste: O che scortese!
Come s' appicca presto! O ve' che pecchia!
In somma vi saria che dire un mese.
Ma se quei non vuol dare un bere a secchia;
Perchè altrui trattener: perchè invitarlo?
Da prodigo non far, se sei petecchia.

D' un' altra sguaiataggine non parlo.
Che se un amico in nostra casa è stato,
E' s' usi fuor dell' uscio accompagnarlo.
E questo è per onor sì celebrato,
Che segno non si dà più rispettoso,
Onde l'uomo più stimisi onorato.
E a me ciò pare un atto tant' odioso
Ch' i non credo si trovi il più indiscreto,
Anzi, per meglio dire, il più oltraggioso,
Il padron della casa, a andarli dreto,
Mostra di dubitare che colui
Non gli rubi qual cosa cheto cheto.
E perciò ancora e' manda innanzi a lui
Il servidore che gli fa la scorta.
Oh gentil modo d'onorare altrui!
Che se l'amica pur lo prega o esorta
A non si muover: guarda; e' non ha bene,
Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anche quest' altra or mi sovviene,
Che consiste nel darsi la man ritta,
E quei che l'ha per lo maggior si tiene.
Da un quest' onoranza mi fu fitta,
Un giorno, che pioveva: (e non è baia)
E star convenne alla mia lingua zitta.
E quegli intanto, con sembianza gaia,
Si prese appunto la banda del muro:
E i ebbi sul giubbone la grondaia.
Tant' è: la vo finir: perchè vi giuro

Che a rammentarle tutte io non son buono;
E il sentirle saria noioso e duro.
Sol basti dir che i complimenti sono
I ladri che ne ruban si gran gioja,
Qual è la libertà, celeste dono.
Che de i principi son la maggior noja,
Onde incogniti van per gli altrui stati,
E quasi soli, poco men del boia.
Perchè ciò far? Se non perchè scansati
Restino tant' incontri, e precedenze,
A che in palese rimarrian legati.
Per tema di più, o meno riverenze
Di titoli, d' alloggi, e d' altre storie,
Non si posson goder le lor presenze.
Così queste chimere e pazze borie
Vengon' anche i monarchi a soggettare;
E son chiamate onori, e s' han per glorie!
Non pretendo per questo di lodare
L' esser un malcreato; tal pazzia
Nel mio capo non è mai per entrare,
So, che m' intende ben vosignoria;
E le creanze belle e buone, amarle
Si debbe sempre mai da chi si sia,
Ed io cercherò sempre d' osservarle:
E solo in biasimare mi riscaldo
Quei tanti lazzi e quelle tante ciarle.
Vedete ben: chi vuol parlar sul saldo,
Dice: Con voi non uso complimenti,
Nè cavo fuora l' eleganze d' Aldo.

Son dunque le ragioni convincenti
Che sien le cirimonie arti e finzioni,
Anzi dirò gentili tradimenti.
Ah mi spiacciono pur certi Volponi,
Col ghigno in bocca, e mansueti in viso;
Che t' affogan con mille adulazioni.
Non ci fidiam però: falso è quel riso:
E talun di vederci avrà diletto
Nello 'nferno, e ci annunzia il paradiso:
Siate pur mille volte benedetto,
O Signor Redi mio; voi che sapete
Dimostrar senza maschera l' affetto.
Talor vengo da voi; voi mi vedete
Volentieri così ch' io me ne godo,
Trapassando con voi l' ore più liete.
Talor non mi vorrete: e in ogni modo
Per cirimonia avete da volere?
O messer no; che io non ve la lodo:
Vo' avete a dir, senz' altre tiritere:
Adesso io non ti voglio: tu puo' ire
Altrove, e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire
I penserei di farvi cosa grata,
E v' entrerei dov' i' l' ho avuto a dire.
Rimarrebbe la mente mia 'ngannata:
Laddove vi sarò sempre tenuto,
Se parlerete meco alla svelata:
E sarete da me sempre creduto

Per quel grand' uomo che vi tiene il mondo,
Di qualsivoglia scienza provveduto.
E' l cuor mi sentirò tutto giocondo,
Se vi potrò servir con tutto amore;
Benchè d' abilitade io sia 'nfecondo.
E quando mi fo vostro servidore;
Per complimento ciò non vi prendete:
E se parlo di vero e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.

CAP. II.

De' Proverbj, Scherzi, e Detti arguti.

Alla poesia piacevole si aspetta ogni spezie di motteggi, i quali sebbene possono essere di molte maniere, noi li ridurremo a tre, che sono i Proverbj, gli Scherzi, e i Detti arguti, i quali sieno profferiti con piccola quantità di versi, e che feriscano gentilmente altrui. I proverbj in versi sono antichissimi, trovandosene de' primi tempi della volgar poesia, come sono quei da noi riferiti in altro proposito nella nostra Istoria: [a]

Come asino sape
Così minuzza rape.
E vassi capra zoppa
Se lupo non la 'ntoppa.

[a] Lib. 1. pag. 7.

De' quali M. Farinata degli Uberti, savio e valente cavalier Fiorentino, si valse l' anno 1260 per frastornare il disegno del partito Ghibellino di disfar per lo suo meglio la città di Firenze; e moltissimi se ne leggono ne' Documenti d'Amore del Barberino, e per le Novelle del Boccaccio, e d'altri.

Gli Scherzi sono parimente antichissimi; e s' usarono e s' usano tuttavia nelle veglie tra i giuochi popolari, che volgarmente si chiamano de' pegni; ed uno ne porta il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo,[a] detto del Fiore, del tenor che siegue:

P. Voi sete un fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta:
Qualche mercede il mio servire aspetta.

Avvertendo d' averlo tratto da un libro scritto a penna l' anno 1592, dove tra l' altre poesie erano molti di simil' fiori; e affermando che sì fatto scherzo del fiore è antichissimo, trovandosi di lui fatta menzione da Ser Bello, poeta del primo secolo, ne' seguenti versi:

Quando eo ve dico voi sete una flore,
Ne pur alzate li occhj a sguardar me

[a] Pag. 128.

Ne volliate saper che bella fiore
E con silentio mostrate odiar me.

A cui se ne può aggiungere un altro che usa pel contado de' Marchigiani, e d' altri paesi ancora, col quale suol mettersi insieme, e condursi un ballo, che da un fiore che l' uno all' altro suol porgere, vien detto del Fiore :

Questo è un fiore,
Che vel manda Amore;
Amore ve lo manda,
E vi si raccomanda.

Ma i poeti moderni han dato nome di Scherzi a madrigaletti, e a canzonette bizzarre e spiritose, come particolarmente sono quelle degl' Accademici Trasformati di Lece, raccolte e pubblicate da Pier Girolamo Gentile l' anno 1605, e non poche delle bellissime del Chiabrera che vanno sotto tal nome; e a certi sonetti che sono fabbricati sul tornio d' Anacreonte, da cui Anacreontici s' appellano, come è quello di Gio. Batista Zappi, da noi portato nella nostra Istoria, [a] de' quali componimenti quì non favellerem di vantaggio, dove trattiamo di cose piacevoli e famigliari; perchè eglino in niuna altra cosa, fuorchè nel nome, sono distinti dalle spezie

[a] Lib. IV.

nobili, delle quali abbastanza è stato trattato a' suoi luoghi.

Di detti arguti finalmente se ne potrebbero recare infiniti d'ogni tempo; ma perchè niuno puote esserne così sfornito, che non sappia per sè stesso mostrarsene un esempio; però, solo acciocchè si vegga la loro antichità, ne porrem quì uno che vien comunemente attribuito a Dante, il quale per la sua piccola statura, essendo per ischerno da un uom da nulla paragonato alla più piccola, e sparuta lettera dell'alfabeto, che è la nona, cioè la I, egli col seguente arguto detto il fe' arrossire e tacere:

O tu, che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente, [cioè l'H.]
Va, e raddoppia la sua susseguente [cioè il K.]
Per altro non ti ha fatto la natura.

CAP. III.

Della Poesia eroicomica.

Sotto questo genere debbe arrolarsi anche quella poesia appellata Eroicomica, o Eroicogiocosa, perchè è diretta al riso per la via principalmente della sublimità; ed anch'essa può, al pari dell'altra suddetta, accomodarsi con ciascuna delle quattro spezie della poesia. Nella nostra

Istoria dicemmo che ella poteva essere invenzione di Cesare Caporali; ma ora alquanto più indietro dobbiam farci: imperocchè tra le rime di M. Francesco Berni si vede un sonetto di cui il Ruscelli[a] parla così: " Ora in un proposito tale il Cardinal Dandino, &c. mi allegò una volta quel graziosissimo sonetto del Bernia, fatto però da lui con molto artifizio e a bello studio sopra quella brava mula:

Dal più profondo e tenebroso centro;

nel qual sonetto si veggono i primi tre versi nella maggior gonfiezza e altezza che quasi possa desiderarsi; e mentre con quella altezza e con quella iperbole così rara tien sospesi gli animi di chi legge, cade poi a batter ne i piedi d'una mula che intoppavano nelle pietre: poi di nuovo rientrando nell'altezza col primo verso del secondo quadernario, si vede leggiadrissimamente fatta una vera scala di scendimento, o cadenza di grado in grado, finchè viene con la sfasciatura del numero, colla goffezza delle comparazioni, e con le sconcissime forme di dire a trovarsi nel fondo d'ogni viltà." In tal sonetto adunque tanto si trova, che basta a far vedere la poesia eroicogiocosa essere stata ritrovata innanzi il Caporali. Ma questo stile, più che nelle cose liriche, pare che nell'epiche abbia fatta pompa; e perchè

[a] Disc. III. contr. il Dolci, pag. 259.

molto gagliarda quistione corre tra i partigiani di Francesco Bracciolini, autore dello Scherno degli Dei, e quei d' Alessandro Tassoni, autore della Secchia Rapita, contendendo ciascuna parte per dare al suo favorito l' onore di simile invenzione, noi per acchetarli, ed insieme con loro acchetare anche Cristoval de Salazar Mardones,[a] il quale vuole che prima del Tassoni lo stile eroicomico fusse ritrovato in Ispagna da Luigi de Gongora col poema o favola di Piramo e Tisbe (cosa anche per altro non vera, essendo stato il Tassoni contemporaneo, e forse anteriore al Gongora),[b] farem vedere che nè all' uno nè all' altro è dovuto, trovandosi di tali epopeie anche nel secolo decimosesto L' Accademico Aldeano Niccola Villani,[c] la dove parla degli epici Toscani ridicoli, annovera insieme co' mentovati poemi del Tassoni e del Bracciolini, tra le altre cose veramente ridicole affatto, l' Orlandino di Limerno Pitoco, e il Caos del Treperuno, operette che si attribuiscono a Merlino Cocaio, che fu Teofilo Folengo, di cui parleremo appresso, il Morgante di Luigi Pulci, e l' Orlando Innamorato del Berni. Se questi poemi fussero totalmente del carattere, del qual si parla, sarebbe finita la quistione, non

[a] Illustracion y Defensa de la Fabula de Piramo y Tisbe, compuesta por Luis de Gongora, quart. 41, fogl. 64.

[b] Vedi Nicolas Antonio Bibbliotec. Hispan. al nome Luis Gongora. [c] Disc. Poes. giocos. pag. 87.

v' essendo dubbio che molto prima del Tassoni e del Bracciolini fiorirono gli autori di quelli; ma la verità è, che eglino non hanno il riso che per incidenza; e gli autori non gli scrissero per far cosa burlesca: imperocchè quanto al Pulci più antico degli altri, egli intese di tessere una buona epopeia; e Bernardo Tasso [a] dà la gloria del pensiero di lui a Lorenzo de' Medici, come a ristoratore della nostra poesia, e a promotore di non poche sue belle ragioni: benchè questa gloria in ordine al Morgante sia piuttosto dovuta a Lucrezia Tornabuoni, madre del mentovato Lorenzo, ad istanza e compiacenza della quale il Pulci il compose, come apparisce dalle ultime stanze del poema: la qual virtuosissima, e al pari costumatissima dama, molto vaga ed intendente della poesia, che correva in que' tempi, non è verisimile che avesse in pensiero di mettere in ridicolo e vituperare i cavalieri e la cavalleria, come dovrebbe dirsi, che avesse voluto fare, se il poema del Pulci fusse stato tessuto per cosa burlesca. E questa opinione tanto è più sana quanto più consideriamo, che siccome riferisce Torquato Tasso [b] in questo poema ebbe parte l' insigne filosofo Marsilio Ficino (uomo da non impacciarsi con ciance e con burle), a cui egli ascrive tutto quel tratto, nel quale Rinaldo, portato per in-

a Lettere, par. ii. di stamp. del Giolito 1575. pag. 307.
b Lettere Poetic. pag. 68 a terg.

canto, va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo, chiamandolo tratto pieno di molta dottrina teologica.

Nè punto rileva, che in ogni modo lo stile in parte, e non pochi de' fatti sieno burleschi: anzi vili e affatto plebei; perchè questa cosa che si trova in tutti i poemi di que' tempi, e'si vuole più che all' imperizia de' valenti ingegni de' quali anche allora molti fiorivano, imputarsi al cattivo gusto del secolo, il quale, come cento volte abbiam detto, era così corrotto nel fatto della poesia volgare, che tutte le spezie di quella furono allora storpiate e guaste; e simili storpiamenti, senza badarsi più innanzi, si riputavano cose bellissime e nobilissime, e non già vili e plebee.

Ma non per questo noi ammettiamo tanta viltà e tanta scempiaggine nel Morgante, quanta peravventura giudicava il Villani che ve ne fusse; e quanta se ne vede ridondare dalla Spagna, dal Buovo d'Antona, dal Danese, dall'Ancroia, e da molti altri romanzi di que' tempi, che il Varchi[a] chiama maladizioni: imperocchè il più di esso è bello, e nobile, e ripieno di sentenze serie e gravi, e di fatti grandi e riguardevoli, senza scherzo e riso maneggiati, salvochè di quando in quando qualche solletico produce la grazia del proverbiar Fiorentinamente, che in esso sovente

[a] Ercolan. pag. 23 di stamp. di Firenz.

si usa: che che si dica il Varchi suddetto, [a] il quale giudica talmente di lui, che non solo dice che appetto al furioso dell' Ariosto e' rimane poco men che nulla; ma con troppo appassionata censura in esso non ammette che qualche sentenza non del tutto indegna, e qualche ribobolo non affatto spiacevole.

Nel rimanente tanto è lontano dal vero che il Morgante del Pulci si debba annoverare tra i poemi giocosi; quanto è lontano che sieno capaci di sì fatta nota il Boiardo, Bernardo Tasso, e l' Ariosto, i bellissimi romanzi de' quali (comecchè con qualche maggior riguardo) sono anch' essi soverchiamente sparsi di cose e di tratti famigliari, ridicoli, e burleschi: la mercè de' quali dovrebbero anch' essi, secondo il parere del Villani, andar tra i poeti giocosi; e pure non vi vanno, non solo perchè non può dirsi ridicolo un componimento, se il carattere burlesco nol signoreggia in guisa che universalmente risulti il riso, o per una via, o per un' altra, come in proposito della poesia di cui favelliamo, si vede fatto dal Tassoni, e dal Bracciolini, che primieramente scelsero suggetti degni di riso, e poi tesserono le loro ottave in tal mostruosa forma eroica che a gran fatica si trova qualche tratto per entro da' loro poemi che non abbia in sè qualche ridicola cosa; il che non si vede fatto da niuno de' sud-

[a] Loc. cit.

detti poeti, anzi da niun romanzatore, per quanto sciocco e scempiato si sia. Ma anche perchè, oltre a tutte le dette ragioni, dee considerarsi che la poesia romancesca è una cosa da sè. e di totale invenzione de' secoli bassi; nè appo i Greci e i Latini, per quanto noi sappiamo, fu mai in uso; e siccome dalla Provenza fu ella partorita, così fu allevata e perfezionata in Italia; e però di lei s' ha a ragionare, senza farsene paragone con alcuna altra spezie di poesia, se non in quanto potette esser cagione della perfetta epopeia Toscana fabbricata secondo le regole d' Aristotile, come noi, per quel che altrove abbiam detto, crediamo che siasi stata.

Quanto poi alle operette attribuite al Cocaio; nè meno quelle possono annoverarsi tra le cose eroicomiche, perchè l' autore, come prossimo al tempo corrotto detto di sopra, anch' esso fu tirato da quello; e se il Villani avesse veduto la Letilogia di Bettino Tricio, e la Distruzione di Constantinopoli di Michel della Vedova, da noi citati altrove, nel primo de' quali poemi si descrive la peste seguita in Milano alcuni anni prima, e nel secondo la presa di Costantinopoli fatta da' Turchi l' anno antecedente, anch' esso si sarebbe accorto, che in quei tempi correva in universale questa disgrazia. Oltre a che l' Orlandino dee piuttosto mettersi tra le maladizioni, delle quali parla il Varchi, riferito di sopra; e il

Caos è un guazzabuglione attenente più alla comica che all' epica, per esser composto in una formaccia drammatica.

Finalmente al Berni egli fa grandissimo torto, perchè sebbene il romanzo del Boiardo è molto bello, nondimeno il Giraldi [a] che senza riguardar punto alle ragioni di quello del Pulci, lo stima il primo che fusse fabbricato con buon metodo, e buona economia, dà di esso il seguente giudicio: " Simile a Lucrezio nella nostra lingua (quanto al seguir la natura) fu il Conte Matteo, il quale, quantunque fosse un poco più rozzo, che la bellezza del componimento non richiedeva, fu però il primo che messe il piede nella buona strada, e insegnò, agli altri di caminarci lodevolmente;" e l' Atanagi anch' egli dice: [b] " Se il Conte Matteo Maria fosse sì culto ne' versi eroici, coma è stato ne' lirici, a quel che si vede in questo sonetto, &c. il suo Orlando Innamorato sarebbe molto più e lodato e perfetto poema." Ora se il Berni si sforzò di fare a tal per altro bellissimo romanzo acquistare anche il pregio del culto, e della scelta della lingua, come senza dubbio, per la fatica di lui, acquistò, che vien citata dal Vocabolario della Crusca come libro ottimo nella favella, che male ha egli fatto al

[a] Romanz. pag. 144.

[b] Nella Tavola del Lib. II. della sua Raccolta sotto il nome di Matteo Maria Boiardo.

Boiardo, che meriti d' essere cacciato tra i poeti ridicoli? Nè il sinistro parere del Villani acquista forza da ciò ch' ei dice delle ridicole giunte che il Berni vi fece, riducendolo con esse tale qual già non era: Sì perchè all' incontro ve ne fece molte, che assai pregio gli accrebbero, come particolarmente sono quasi tutte le sentenze messe ne' principj de' canti, che sono bellissime: Sì anche perchè egli seguitò l' uso e il costume de' romanzatori, e in ispezie dell' istesso Boiardo, niuno de' quali volle essere in qualche parte esente dal riso, perchè tutti il credettero molto a proposito per accreditare le loro opere in quel secolo corrotto, come afferma il dottissimo Antonio Maria Salvini nel LXXIX. de' suoi Discorsi Accademici [a] il che è tanto vero, che perciocchè nel Furioso dell' Ariosto era maggiore economia circa questa cosa, durò gran fatica questo poema a superare la stima che si faceva del Morgante del Pulci, la quale era così grande, che [b] "Molti volevan pertinacemente contendere, fin col farci briga, che il Morgante fosse di gran lunga superiore al Furioso. Oltre a che anche in favor del Berni milita la ragione detta di sopra de' requisiti che si richieggono in un componimento, per esser dichiarato ridicolo; non bastando in

[a] Pag. 315.

[b] Bellisar. Bulgarin. Rispost. a' Ragionam. del Zoppio, &c. pag. 185.

modo alcuno che egli in qualche parte apparisca tale.

Dalle sopraddette cose adunque chiaramente apparisce che, siccome i poeti riferiti dal Villani non ebbero intenzione di comporre i loro poemi col carattere burlesco, nè di proccurare il riso col mezzo della serietà, così da niun di loro dovrem noi prendere i principj della poesia eroicomica.

Ora per far vedere che nè il Tassoni nè il Bracciolini furono i primi che con deliberata intenzione, e co' requisiti suddetti si mettessero a produrre lo stile eroicomico, tralasciando i poeti annoverati dal Villani, diremo che là presso la metà del secolo decimosesto nacque sì fatto stile: e i primi poemi con esso fabbricati, i quali oggi si veggono, furono la Gigantea del Forabosco, sotto il qual nome si volle nascondere Girolamo Amelunghi, detto il Gobbo da Pisa, che ne fu l' autore; e la Nanea di F. Aminta, che noi fin' ora non sappiam chi sia, stampate ambedue unitamente in Firenze l' anno 1566, benchè molto innanzi composte, cioè la prima l' anno 1547, e la seconda l' anno 1548, come apparisce dalle lettere dedicatorie d' ambedue. La Gigantea contiene una guerra che fecero i giganti, per cacciar dal cielo gli dei, e la Nanea un' altra guerra fatta da' Pigmei, per cacciarne i giganti. Ma intorno alla Gigantea dee sapersi che ella non fu invenzione del Gobbo da Pisa: imperocchè,

per notizia datane dal degnissimo Magliabechi, ella molta prima fu composta da Betto Arrighi, come apparisce da una lettera d' Anton Francesco Grazini detto il Lasca, scritta in risposta all'Amelunghi, che si doleva d' essere imputato di furto fattone, la quale, per soddisfare alla verità, trascriveremo quì interamente: " In quanto a i Giganti ti rispondo che io ho replicato le parole stesse e formali di Betto Arrighi, il quale dice, che pensando tu che i suoi Giganti fossero andati male, non si trovando in Firenze, chi gli avesse, e che lui, che era infermo gravemente, dovesse tosto passare all' altra vita, tenendo appresso di te la copia che imbolasti allo Stradino, ti sei messo a comporre la Gigantea, dove non solamente l' invenzione, i concetti, le parole, e i versi interi, ma gli hai rubato le stanze intere, poco, o nulla mutate; perciocchè quelle cose che di tuo vi hai aggiunte, son tanto fuori d' ogni verisimile, e d' ogni convenevolezza, che non fu mai nè composto, nè pensato la più solenne e ridicola fantocceria; onde il nominato Betto sospinto da giusto sdegno s' è messo a ricomporgli, avendogli benissimo nella memoria; e se non l' avesse impedito la malattia, sarebbero a quest' otta fuori. E per mostrare al mondo il furto da te fattogli, vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino; e perchè meglio s' intenda fatto per tuo conto lo

fa venire di quel di Pisa, sgrignuto, e con le altre appartenenze che tu vedrai, come le due sottoscritte stanze (da lui avute con grandissima difficoltà) ne fanno chiara testimonianza:

Questo Gigante superbo assassino
Di quel di Pisa avea seco menato
Un Gigantuzzo gobbo contadino,
Ch' era d' un birro, e d' una strega nato:
Più brutto e contrafatto che Longino:
Più che Margutte tristo e scellerato:
D' ogni vizio ricetto, e calamita:
Ma sopra tutto ladro per la vita.
Non lancia o stocco questo trafurello,
Nè armadura avea, nè destriero:
Sol per nocer portava un grimaldello;
Perochè gli sperava di leggiero
La gran porta del Cielo aprir con ello,
Ed appiciarvi fuoco avea pensiero:
E mentre che dormivan gl' era avviso
D' arder gli Dei con tutto il Paradiso.

Se i Giganti dell' Arrighi abbian mai veduto la pubblica luce, noi no 'l sappiamo: sappiam bene che il Lasca, non contento d' aver fatto schiamazzo coll' Amelunghi per questo conto, compose a competenza sì della Gigantea di lui, che della Nanea, la sua Guerra de' Mostri, nella

quale finge che i mostri restino vincitori del cielo, cacciandone i nani, ed affatto sterminando e quelli e i giganti, i quali s' erano pacificati ed uniti contro di loro.

CAP. IV.

Della Poesia Burchiellesca, e delle sue Ragioni.

TRA le maniere piacevoli debbe aver luogo anche quella che non ha in sè sentimento di sorta alcuna, e nulla conclude per esser composta di semplici svarioni. Di essa fu inventore [a] il Burchiello, e però Burchiellesca viene appellata, come dicemmo nella nostra Istoria, [b] dove di sì fatta cosa abbiam parlato abbastanza. Laonde altro quì non diremo, se non che ella quanto nel secolo decimoquinto fu avuta in pregio, e seguitata, tanto rimase priva di stima e d' appoggio nel secolo seguente, non si trovando che rarissime volte, e da rarissimi usata: ma nel principio del decimosettimo tornò di nuovo in qualche vigore, essendovisi impiegato alcun buono ingegno, e particolarmente Michel' Anol Buonarroti il Giovane, di cui appo noi si serbano MSS. parecchi

[a] Intorno a ciò vedi di sopra a pag. 39 e 40, l' annot. n. 12.
[b] Lib. 1. pag. 39.

Burchiellate donatene dall' eruditissimo senator Filippo, suo pronipote, ed uno degli auditori del Granduca di Toscana, una delle quali dice così:

Marte s' aveva fatti i piè di burro
Per guardarsi ben ben dalle lumache,
Perch' hanno una virtù l' orche briache
Di trarre altrui della testa il cimurro.
Rizzossi suso un carafaggio azzurro,
Che colla treggia trainava brache,
E disse: Or fia ch' io m' inserpenti e 'ndrache,
E detto questo messe un gran susurro.
V' aresti visto allor certi corbelli,
Che soffiavano 'l naso alle centare,
Per dolor convertirsi in alberelli;
E una rugginosa antica scure,
Ch' uccellava in su 'l vespro a' pipistrelli,
Avere allotta di vecchie paure.
O novelli nè pure
Guardatevi quest' anno da' lombrichi,
Che la mostarda si mangia co' fichi.

Negli anni nostri molto è stata usata in Roma da alcuni, sotto la guida di Paol Francesco Carli Fiorentino, in ogni maniera di poesia grandemente versato, che la ci sparse. E tal volta anch' al presente per modo di conversare alcuni

la vanno usando; e assai felici in essa riescono Francesco del Teglia, e Filippo Leers, altrove nominati, e tal uomo, di cui è il seguente sonetto su quel tornio lavorato:

Se gli Aliossi uguanno, e le festuche
Serravan gli occhj in faccia alla Sirena,
Arebbon pusignato insull' arena
Che giace tra 'l Settembre e le Moluche.
Ma perchè la tregenda delle ruche
A gli usolier diè la berlina in pena,
Le frutte del grand' arbore d' Atena
Fur tosto trasformate in tartaruche.
Pianse perciò Marfisa con Rinaldo,
E gridò Astolfo al dì di berlingaccio:
Vatti impicca, babbion, stu non stai saldo.
Poscia per quella via che senza impaccio
Vassi al Decameron del testo d' Aldo,
Corse a giuntar le cuoia del Corbaccio.
Vuoi saper quel ch' io taccio?
Va ne domanda Messer Unvidue,
Che fa un passo in sue, e tre in giue;
E se vuoi saper piue,
Prendi, ed osserva ben quello ch' io dico,
Un asin carco, e un almanacco antico,
E poi sopra 'l bellico
Ponteli con un sacco almen di ghiaia,
E sette torri, e una colombaia:
Che 'l sere di Cambaia:

Allorchè guerra feo colle ricotte,
Così salvossi dal mal delle gotte.
Del resto ghiozzi, e trotte
Porterò meco, e d' uova un magazzino;
Ed in brodo lardieri il Calepino;
E oltre accio un vino
Da berne pel cocciume, fia che arreche,
E fu pigiato alle calendi Greche.

Quinci forse derivò la maniera di que' sonetti che appelliam Boscherecci, i quali in altra cosa non differiscono da quei del Burchiello che nel carattere; perciocchè i Burchielleschi sono di carattere umile, e i boscherecci richieggono forma subblime, non potendosi fare che di seria e grave apparenza. Questa poesia nacque nel secolo decimosesto, e per quanto potiam credere, ne fu cagione la soverchia ambizione di que' letterati di far chiose, comenti, e lezioni sopra i componimenti altrui, stirandogli, e accomodandovi su di tali interpretazioni, e dicerie, che poco o nulla hanno che fare con essoloro; nè ad altro per lo più servono che a far pompa, senza proposito, del proprio ingegno: imperocchè narra il Giraldi[a] che Mariano Buonincontro da Palermo, per pigliarsi spasso di simili ingegni, soleva comporre i più bei sonetti del mondo quanto alle voci e alle rime, i quali non dicevano cosa alcuna; e che

[a] Romanz. pag. 78 e 79.

poi gli lasciava uscir sotto nome di qualche valente uomo; ed egli stesso si metteva fra gli altri, dicendo che erano pieni di bellezze e di maraviglie. E finalmente che una volta ne capitò uno in mano d' un di quei tali, a cui ancorchè fusse palesato l'inganno, per non si voler mostrare di poco senno in aver creduto che si chiudessero in quello sensi maravigliosi, seguiva tuttavia a farneticarvi sopra, e a lambiccarsi il cervello, acciocchè altri dovesse credere che molto dicesse quello che fu fatto per nulla dire. Or di questa maniera, per dar qualche saggio, ci varremo di uno del mentovato Buonincontro tolto dall'istesso Giraldi:

I più lievi che tigre, pensier miei
Scorgendo il cor che tra doi petti intiero
Tiene un pensier, poichè gl' ingombra il nero
E folle error, fuggono i casi rei.
E benchè dagli antichi semidei
Biasmato fosse ovunque ogn' altro è fiero
Monte d' orgogli: ahi lassa, io già non spero
Gioir' in quel desir c' haver vorrei.
Onde dal crudo suon stancata l' alma
Germoglia in me l' ardir, poichè s' agghiaccia,
E scalda hor quinci hor quindi il caldo gelo.
Et io del verde fior perdo la traccia;
Me l' asconde lo sdegno in picciol velo.
Tolta da i tronchi error la grave salma:
Benchè chi tien la palma

Degl' inganni morta', brami con forza
Condurre all' empio fin l' amara scorza.

Rari furono i moderni che a questa maniera attesero: contuttociò sempre n' esce taluno per uccellare a gaglioffi, o a troppo presuntuosi, come una volta fece Gio. Filippo Crescimbeni Maceratese, gentiluomo di molte lettere, il quale con altri suoi pari rappresentando, ha parecchi anni il personaggio d' un poeta in una commedia, e producendo agli ascoltanti la prima sera un buon sonetto, siccome richiedeva la scena, perciocchè quello nè piacque, nè andò esente dalle loro sciocche censure, la sera seguente ne recitò un altro di stil boschereccio, il quale tanto da loro fu riputato bello, che il vollero veder dato alle stampe, come seguì con loro somma vergogna e confusione. Un altro assai curioso successo adivenne in questo proposito al Conte Carlo Errico Sanmartino, il quale ritrovandosi gli anni passati in Ferrara, quivi con un simil sonetto si fece lungo gabbo d' un ricco Artiere, che di scemo cervello, riputandosi per antica stirpe nobilissimo, aveva schierato un grosso volume d' istoria, colla quale pensava di dare a credere altrui ciò che egli di sè pazzamente credeva, del qual sonetto molto egli si compiacque, e fattolo dare alle stampe per cosa bellissima, l'andò pubblicando per la città, e dovunque gli venne fatto,

senza che il potessero fare accorgere della burla le risa universali, che da per tutto se ne facevano. Questi sonetti adunque, come detto abbiamo, si chiamano boscherecci; ma perchè loro sia stata data sì fatta denominazione, a noi non è noto; nè possiamo immaginare altra cagione, fuorchè la somiglianza che hanno co' boschi, i quali in lontananza ed all' apparenza fanno bellissima vista, e mostranno vivacissimo verde: ma per entro da loro non può penetrarsi per gli' intralciamenti continui che hanno.

Tra le spezie delle poesie Burchiellesche entra finalmente anche quella sorta di sonetti che dal Caro, il quale di essa si valse per beffarsi del Castelvetro, furono chiamati Mattaccini, e pubblicati l' anno 1558, come apparisce da una nota impressa con essi dopo il Burchiello, col comento del Doni; e sebbene ella per vero dire è capace di qualche intelligenza, di modo che potrebbe peravventura giudicarsi composta, anzi di gerghi e di voci allusive, che di svarioni: nondimeno la maniera non v' ha dubbio che è Burchiellesca. Ciascun sonetto può starsene da per sè: nè tra loro nulla communicano, se non che tutti sono tessuti per le medesime rime. Circa il loro numero non v' è legge; ed il Caro ne fece fino a dieci, ne' quali non solo osservò l' obbligo delle rime, ma con maravigliosa felicità non ripetè mai in esse la medesima voce, avvegnachè le rime,

delle quali e' si valse, fussero assai stravaganti, e poco doviziose.

CAP. V.

Della Poesia Toscana con Mescolanza d' altre Lingue.

ANTICHISSIMO è l' uso di mescolare altre lingue nella volgar poesia; e l' ebbero i Toscani da' Provenzali, come dimostriamo nella nostra Istoria.[a] In tempo di Dante molto fu frequentata questa maniera, di modo che non solo s' innestavano ne' componimenti volgari voci straniere, ma interi versi; e ciò si faceva, perchè[b] in quelle prime età essendo poco note le altre lingue, e massimamente la Latina: maraviglioso e nuovo riusciva il sentire alcuna parola. Ma il Petrarca, al cui tempo le cose letterarie avevano preso qualche vantaggio di più, s' astenne da ogni commistione, fuorchè da quella della lingua volgare colla Provenzale, colla quale a lui parve che affatto non ripugnasse di stare; ma nel secolo decimoquinto ne ritornò frequentissimo l' uso colla Latina, essendosi tanto confuse l' uno coll' altra, che da i prosatori, non che da i poeti, si scriveva Latinamente in volgare, e volgarmente in Latino: il che non avvenne nel secolo seguente che l' una

[a] Lib. I. pag. 14.

[b] Accad. Aldean. Dis. Poes. giocos. pag. 14.

e l' altra lingua si possedeva perfettamente. Tal commistione però in questo secolo diede cagione a due leggiadrissime nuove maniere di poetare, cioè alla Macheronica ed alla Pedantesca, le quali, come diremo appresso, furono seguitate nel secol nostro, e si seguitan tuttavia; ed aprì anche la strada a far parlare in lingua propria nelle commedie a chiunque straniero vi fusse introdotto.

Or la commistione fu usata in ogni spezie di poesia, fuorchè nella tragica; e perchè ciò apparisce dalla lezione non solo delle rime e della Commedia di Dante, ma di tutti i poemi antichi, e tra i moderni in questo proposito è famoso il dramma di Gio. Giacomo Ricci, intitolato i Poeti Rivali, dove ciascun poeta introdotto favella nella sua lingua; però senza indugiare intorno a ciò, anderemo dandone qualche esempio singolare nella lirica, che riguardi diversità di maniere e di lingue; e primieramente farem quì menzione d' un' ottava riferita da Ciro Spontone [a] per cosa degli antichi Siciliani (il che duriam fatica a credere), nella quale, oltre a qualche voce profferita a uso Siciliano moderno, i versi sono l'uno Latino, e l' altro volgare:

Suspira in hac nocte recesserunt:
E andaro a ritrovar la mia reina:

[a] Dialog. Vers. enneasill. pag. 7.

In gremium suum salutaverunt:
Dio vi mantenga, donna pellegrina;
Nihil respondens reversi fuerunt,
A mia si ritornaro la mattina;
Hoc tantum verbum mihi retulerunt:
Tu zappi l' acqua, e semini l' arina.

In secondo luogo servane un vaghissimo senetto di Lorenzo de' Medici il Vecchio, tolto dal Ruscelli, [a] nel quale si descrive quella ruota che da alcuni viene attribuita alla Fortuna ove sono appiccati quattro uomini; ed è d' un verso volgare e d' uno Latino: i quali sonetti da Antonio di Tempo vengon chiamati Semiletterati, e se i versi Latini sono d' altro autore, Metrici:

Amico mira ben questa figura,
Et in arcano mentis reponatur,
Ut magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.
Amico questa è ruota di ventura,
Quæ in eodem statu non firmatur;
Sed casibus adversis variatur,
E qual' abbassa, e qual pone in altura.
Mira, che l' uno in cima è gia montato,
Et alter est expositus ruinæ,
E 'l terzo è in fondo, d' ogni ben privato.

[a] Ruscell. Impres. di Carl. Arcid. d' Austria, pag. 89.

Quartus ascendit jam. Nec quisam sine
Ragion di quel che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem divinæ. [a]

In terzo luogo ne vaglia una Disperata d' Antonio Ricco Napolitano, altrove nominato, i

[a] Oltre a questo sonetto riportato dal Crescimbeni di Lorenzo de' Medici, degni di osservazione sono due altri sonetti, il primo de' quali è di autore incerto, e si trova in una raccolta intitolata: Fior de cose nobilissme di diversi Autori, impressa in Venezia per Simon de Luere, nel 1514. Questo sonetto comincia " Amici mici," &c. ed e frammischiato di versi Latini come il sopraccitato, con questo solo divario che dove il Medici pose i versi volgari, egli ha i Latini, e dove quello pose i Latini egli ha i volgari, e perciò riputiamo soverchio il riportarlo intero. L' altro sonetto è di Antonio Ricco, ed ha ciaschedun verso mezzo volgare, e mezzo Latino, nella forma che segue:

Surgite socii, chè del sonno sorgere
Jam venit hora, chè 'l terren rinverde,
Hirundo canit, e per cui si perde
Optato dies senza più vi accorgere.
Surgite socii, e andate a porgere
Ad deos sacra, chè l' erbetta è verde;
Frænate equos, chè per timor se perde
Crudelis hostis senza più se volgere.
Eridanus fluit con soave corso,
Thesinus currit con un dolce rio,
Et cupit Tybris de vi dar soccorso.
Vos damnant miseri con un gran desio,
Mugit Italia più che leone o orso
Et socios optant più che 'l justo Dio.

terzetti della quale chiudono stranissimamente con un verso esametro, tratto per lo più dell' Eneide di Vergilio, come apparisce dal seguente saggio, potendo chi n' è vago vedere il resto nelle rime impresse di lui. Incomincia ella adunque così:

Di questi esempli se ne trovano eziandio in ottave rime come è il seguente strambotto d' incerto nella raccolta soprallegata, il quale, oltre a quella strana foggia di Latino e volgar misto; è così duro che poco s' intende in qualche verso, e in tal altro va malamente zoppicando:

Relinquentes me solum amici mei
Quam primum da fortuna fui percosso
Funiculus est confortus nostre spei
Sicche in alcuno più sperar non posso
Justi et innocentes facti sunt rei
Per la fortuna, che mi venghi addosso,
Sed vocem meam ad Dominum clamavi
Il qual soccorse sicut me speravi.

Di più evvi una lauda del Benivieni nelle sue opere impresse in Firenze in 8vo. la qual è mista di versi Latini e volgari a capricco, cosicchè in alcuna stanza non ve ne è alcuno, in altra due, e in altra anche tre, di una delle quali è l' esemplo che segue:

Cerca 'l mio cor te solo,
Te solo, O Jesu, mio cerca e desira,
Ecco, ecco 'l tuo figliuolo
Che a te ritorna, a te piange e sospira;
So ben che troppo acerbo
Et ingratum cor meum est tibi Deus,
Sed tantum dic verbo,
Et sanabitur credo puer meus.

Sì ben mi piacque de seguir amore
Hor fugio adesso dal inghanni pravi
Umbrarum hic locus est, somni noctisque sopore
Hor fuggio adesso dal affanni gravi
Et benchè amasse con pensier constanti
Tum lacrymis magna manes ter voce vocavi
Nutrito mha nel mondo sol de pianti
Nutrito de suspir et de dispregi
Scilicet id magnum dicens fore munus amanti, &c.

E finisce:

Hor sappi fermamente tu che legi
Chio son de la mia morte tutto vago
Vixi: et quem dederat cursum fortuna peregi
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Ma fra tante maniere di mescolare versi Latini e versi volgari non' dee lasciarsi daccanto quella bizzarrissima usata da Antonio Lenio Salentino nel suo Oronte Gigante, compcsto da lui in ottava rima, e impresso in Venezia del 1531. Egli tesse una stanza di versi endecasillabi volgari, e di versi pentametri Latini, diversamente rimandola da quello si sogliano le ottave, di cui è composto quel suo poema nella guisa seguente:

Canto come presago d' atra morte
Candidus in fluviis flebile cantat olor;
La breve vita, e le mie parche torte
Ostendit lutheo pallidus ore color;
Eran mio cibo tue parole accorte
Nunc gemitus, lacrime, cura, querela, dolor.
Ma essend' io giunto a tanto acerba sorte
Ense quid ut Priamus fata subire moror?

Non si avvide però l' autore che la voce "moror" dell' ultimo verso poco bene corrispondeva alle precedenti.

In quarto luogo porremo una assai maggiore stravaganza d' Ercole Bottrigaro, il quale, siccome afferma il mentovato Spontone,[a] fece alcuni versi enneasillabi, dove usò alcune parole Ebraiche; un saggio de' quali è il seguente:

. . . . . I' ti saluto:
Bramoso molto intender quale
Hor sia il tuo stato, ch'a Dio piaccia
Ch' egli אשרי sia; e טוב et felice:

Le quali parole in nostra lingua suonano *ascrè*, cioè fortunato, e *tòb* cioè buono.

E finalmente ne noteremo un' altra d'un degli Accademici Trasformati di Lecce detto Ulisse, il quale in una canzonetta che è impressa tra gli Scherzi di detti Accademici, raccolti da Pier Girolamo Gentile, e pubblicati nella sua Corona d' Apollo, inserì alcune voci Spagnuole, come apparisce dalla seguente stanza:

Io non so che dir si voglia
Quel suo tiempo y lugar
Insegnar,
Forse vuol ch' ogn' aspra doglia
Al suo tempo ha qualche fine
Con ben mille alte ruine

E per dir qualche cosa in ordine anche alle

[a] Loc. cit. pag. 4.

commistioni de' linguaggi d'Italia; singolare ne par quella che una volta fu udita nell'Adunanza degli Arcadi, di Toscano e di Napolitano: perciocchè Francesco Valentini sotto nome di Lino interrogando Toscanamente in un'egloga il Dottor Giorgio Gizzarone appelato Oratino, intorno ad amore, ei gli risponse Napolitanamente con molta grazia e leggiadria, per esser in quella poesia peritissimo, massimamente in trattar con essa suggetti nobili e gravi.

CAP. VI.

Delle Poesie Pedantesca e Macheronica; e d'altre simili.

La mescolanza suddetta del Latino col volgare, siccome anche considera l'Aldeano,[a] fece nascere quella poesia che chiamiam Pedantesca, in tutto simile alla Toscana, fuorchè nelle voci, che sovente latineggiano. Di lei si veggono frequenti tratti ne' poeti del decimoquinto secolo: prodotti però da sola ignoranza e temerità: e particolarmente n'è pieno Bettino Tricio nella sua Letilogia, citata di sopra, donde son tolti i seguenti quadernarj per saggio di sua sciocca e ridicola maniera:

Sythari el sano cum Asirianti,
Amazoni, Medorum, ac Persarum

[a] Disc. Poes. giocos. pag. 85.

Et tutti Atheniensi, et Micenarum
Indiani, Longobardi, et Egyptiani.
Macedoni: Corynthi, et Argivorum
Lacedemonii. Lydi cum Judey
Laurenti, et disrahel, et Glamorey
Cretensi cum Albani, et Latinorum, &c.

Ma da Camillo Scrofa Vicentino[a] prese ella il vero essère, come dicemmo nella nostra Istoria,[b] il quale tanto eccellentemente trattò con essa i Socratici amori di Fidenzio Glottocrisio, ludimagistro da Montagnana verso Camillo Strozzi suo discepolo, che tutti gli altri e suoi coetanei, e venuti dopo lui, sono rimasi a lui inferiori,

[a] L'invenzione della poesia pedantesca il Ruscelli nel modo di comporre l'attribuisce al Veniero, che è cosa probabile, essendo stato quell'autore vago di nuovi trovati e di bizzarre fantasie. Certa cosa è, che prima delle rime di Fidenzio uscì alla luce un sonetto pedantesco di Annibal Caro nel quarto libro delle rime di div. impresse dal Giacarello in Bologna nel Gennajo del 1551, e nel 1553. Anton Jacopo Corso nelle sue rime fece menzione di questo stile con quel suo sonetto che comincia:

Monsignor Niccolò Domine meo
Forz'è nel nominarvi pedantare,
Che 'l vostro nome Latino e volgare
Tien come a dir del Greco e del Caldeo.

Dal che si ricava che lo Scrofa non ne fu l'inventore, ma bensì il promotore.

[b] Lib. 1. pag. 73.

comecchè Gio. Batista Liviera, e Monsignor Antonio Querengo, ed altri nobili ingegni de' due ultimi secoli, riferiti dall'Aldeano,[a] e molti più che si potrebbero riferire, assai egregiamente abbiano in essa adoperato.

Figliuola dell'antidetta mescolanza fu anche quell'altra poesia che s'appella Macheronica, in cui si procede totalmente ad uso Latino, se non che le voci sono d'una Latinità assai peggiore che non è quella de' notai, la quale non si sa se ella siasi Italiana o Latina, perchè, per vero dire, non è nè l'una nè l'altra, ma un guazzetto d'ambedue. Di questa maniera, siccome dice l'Aldeano,[b] il più famoso, e peravventura il più antico scrittore fu Don Teofilo de' Folenghi Mantovano, monaco Casinese, il qual fiorì intorno al principio del secolo decimosesto e con essa compose un grosso volume di lirici versi e di pastorali, e un giusto poema eroico sopra le azioni e prodezze di Baldo da Cippada, le quali cose pubblicò sotto il finto nome di Merlino Cocaio, parendogli che non fussero dicevoli alla monastica gravità. Potremmo portarne quì alcun saggio di parecchi uomini grandi, che talvolta per ischerzo si sono impiegati su questo stile: ma perchè nulla o poco risulterebbe loro da una maniera viziosa e disapprovata universalmente, però non ci partiremo dal suo inventore Merlino, di cui

[a] Loc. cit. [b] Loc. cit.

è il seguente epigramma intitolato De Cingaris Facetia:

Squassabat quondam pelagi fortuna Maranum,
Qui de salata carne pienus erat.
Frangitur arbor, aquas sorbet fundata carina,
Et plorans cœli quisque dimandat opem.
Cingar se misit tantum rosegare mezenos,
Ac si non esset tunc prigolandus aquis;
Scridatur quare mangiat, nec donat ajutum,
Respondet, quia sum sat bibiturus, edo.

Oltre a tutto ciò s' appartiene a questa spezie un' altra maniera, la quale, benchè di rado sia stata usata, nondimeno anch' essa dall' Italia è stata ricevuta, e si mantiene tuttavia. Ella è volgare e Latina nel medesimo tempo: nè i linguaggi si distinguono l' un dall' altro se non che dalla pronunzia delle voci: perciocchè, pronunziandosi quelle Latinamente, il componimento apparisce Latino, ma facendosi Italianamente, egli è in tutto volgare. Questa maniera di due sorte si trova, l' una coll' osservanza della quantità delle sillabe, l' altra senza: ma per l' una e per l' altra servano d' esempio i due Saffici seguenti:

In mare irato in subita procella
Invoco te, nostra benigna Stella.

Finalmente, sotto la medesima porremo anche le poesie composte di gergo, che è un parlare oscuro, e sotto metafora; e di tre sorte si trova: l'una consistente nella parola già ricevuta, a cui si dà significato metaforico, come la " ingegnosa" per la " chiave," i " bracchi" per li " birri," e simili; e di questa maniera vogliono alcuni che sieno pieni il Burchiello, e tutti i suoi seguaci: l' altra nella parola inventata di nuovo, la quale non s' intende in modo alcuno, se non da quei che v' han fatta osservazione, o son convenuti tra loro de' significati; come " morfia" per " bocca," " conzo" per " contadino," e simili, il qual parlare si chiama anche furbesco, per esser usato da' furbi, vagabondi, e barattieri che vanno pel mondo; e se ne stima inventore un tal Broccardo, che poetò con esso molto leggiadramente, siccome dice l'Aldeano.[a] La terza nell' allusione, le quale ora è nelle parole, verbigrazia, " Petrarca" per " di pietra," " allodola" per " lode," " Sannazzaro," per " Sano;" ora ne' sentimenti, come, " allungar la vita, o affogar nella canapa," per " essere impiccato per la gola: non esser giunto il corriere," per " non intendere," ed altri sì fatti, per tutti li quali, poco degni di spezial menzione, serva d' esempio un' ottava del Mondo nuovo sulle spalle d' Ercole impazzito, di Francesco Moneti da Cortona, stampato dopo l' Apo-

[a] Loc. cit. pag. 81.

catastasi Celeste sopra l'anno 1700, del medesimo, nella quale sono varie parole allusive:

In ogni luogo, stanza, e professione
L'uomo d'Aurelia si dimostra amante
A travagli, e pericoli s'espone,
Ed arde per Lucrezia ogni mercante:
Tra dottori venale è la ragione,
E di Graziano il favorito è Dante;
Con Donato s'abbocca Giustiniano.
Dà Pandora ad Astrea la legge in mano.

CAP. VII.

Dello Scambiamento de' Metri, e de' Versi tra la Poesia volgare, e la Latina.

Tra gli altri mostri che nella volgar poesia furon prodotti nel guasto secolo decimoquinto, uno sì fu quello di far componimenti con metro Toscano, e con versi Latini. In que' tempi infelici fu molto in uso questa faccenda, e moltissimi ne abbiam noi trovati, de' quali abbiamo trascelti pochi esempj; e primieramente darem due sonetti di perfetti endecasillabi, l'uno tolto dal frontispicio della Letilogia di Bettino Tricio, dedicata al Cardinale Ascanio Maria Sforza Visconti, detto il Cardinal di Pavia.

Quid doctas tremis in manus venire,
Lingua sis patria libelle quamvis
Contextus, Latiæ nec ulla sit vis
Doctrinæ tibi: quid times abire.
Faustis Ascany viros adire
Debes auspiciis libelle quosvis
Nam meus: sit niveus timore quamvis;
Discedas modo non erit redire.
Vicus: compita te forum sonabit.
Viso lemmate: quod monet dicatos.
Versus Ascanio: rudes amabit.
Et sint ii licet, ac feret beatos
Lectores igitur; tibi vocabit
Si quis: hoc titulo scias paratos.

L' altro, che ha di più la coda, pigliato dalle Collettanee in morte di Serafino dall' Aquila, ed è di Girolamo Archita, cherico Imolese:

Quo nunc deliciæ, Venus, Cupido
Cantus, blandiciæ, novem Sorores,
Risus, dulcisonum melos, lepores,
Tendent? Ah lacero suo ecce nido.
Illo inquam harmonicoque vate fido
Qui sic mellifluos dabat liquores
Ore, ut flavidulos amantum amores
Quibat per virides locare in Ido.
Quo jam duriciem puella Panos

Phœbi perrigida, ed puella lassi
Spressent ambrosio boante fatu.
Hei mi sed rabida aspera una sanos
Mors spernens modulos ademit saxi
Mole arctans Seraphin sub hac volatu.
Quove ducatu
Current nunc vacuique vate fido
Risus, blandiciæ, Venus, Cupido.

E questi sonetti scuoprono l' errore preso dal Lancellotto, [a] il quale afferma che simili poesie furono inventate da Cesare Lorenzo Giesuita sotto il ponticato di Papa Gregorio XV.

Ma più strana cosa è quella di fare i sonetti co' versi esametri, che nulla han comune co' nostri versi, della qual maniera due ne sono nel Dialogo della Poesia di Stefano Guazzo, [b] l' uno de' quali è del seguente tenore :

Si terris liceat manes revocare Maronis,
Jam non ille virum caneret, neque diruta fleret
Mœnia, pastores, satyros, nymphasque taceret,
Non armenta daret, nec pinguia rura Colonis.
Te dignam imperio, te regnis, teque coronis
Carmine grandiloquo dominam celebrare
soleret,

[a] Secondo Lancellot. Oggidì 'Disinganno 12, pag. 242, di stamp. Venez. per il Guerigli, 1636, 8vo.
[b] Tra gli altri suoi Dialog. il vii.

Cui Cypriæ facies datur, cui sensus inhæret
Palladis, ed cessit cui lumina pulcher Adonis.
Ast ego vana loquor, residens nam spiritus ille
In te vivit adhuc, meritas tibi reddere laudes:
Tu poteris, viridi et lauro tibi tempora nectes.
Ergo age gesta tui Davali præstantia laudes:
Sic vates sine vate fluens per sæcula mille,
Quos dabis atque feres titulos, in teque reflectes. [a]

E molto più strana è quell' altra di tesser co' medesimi intere sestine, come è quella di

[a] A questo sonetto si può aggiungere quell' altro tessuto di giambici catalettici, che appunto corrispondono al nostro endecasillabo, il qual sonetto si legge fra gli endecasillabi Latini dello Spinola impressi per lo Ziletti nel 1563; e questo componimento dice il suddetto Spinola esser dal Cotta:

Aura en Favoni mitiorque Caurus
Nubes geluque triste depulerunt;
Ponti minaces impetus quierunt,
Mutatque merces Indus atque Maurus.
Nam leta pinguis frangit arva taurus,
Et picta densum prata floruerunt,
Omnes canore et alites replerunt
Frondes, nec hortos ornat una laurus.
Ver spirat; en ver omnibus redivit:
Unum sed in me sæviunt procellæ
Nec sol mihi est, mens unde fessa vivit.
Lusus, dies abite jamque verni
Dum luce Clara non fruor puellæ
Sunt dura dici cuncta, dura cerni.

Lidio Catti da Ravenna, impressa tra i suoi Opuscoli in Vinegia 1502, la quale incomincia.

Vatibus, ut legi, Musis jubet altus Apollo.

Della qual maniera essendone state inserite due in un' egloga dal P. Don Guido Grandi, monaco Camaldolese, non più nelle poetiche che nelle filosofiche e mattematiche cose peritissimo, la quale egli lesse gli anni passati nella Ragunanza degli Arcadi, noi una quì ne trascriveremo.

MELIBŒUS, DAPHNIS.

Mel. Has sylvas, clamabam, hæc rura relinquet Amynthas?
Quid mihi languenti signatis vertice flores,
Quid mihi narratis rigidi per nubila venti,
Quid mihi nudata prædicitis arbore frondes,
Quid mihi tam rauco resonantis murmure rivi,
Semper ut ad tristes cogatur fistula cantus?

Daph. Nempe decent tristes te nunc quoque fistula cantus,
Omnia quando suo discessu turbat Amynthas,
Nos quoque flere juvat, si jugibus undique rivi
Fletibus irrorant natos in littore flores.
Nos quoque flere juvat, si jugibus undique frondes
Flatibus excruciant violento turbine venti.

Mel. Ah si nostra illi referant nunc carmina venti,

Nec vanos rapidi spargant in nubila cantus,
Decussas, ut sæpe solent, ex arbore frondes!
Non ego crediderim, quod spernere posset Amynthas,
Nec mea vota, suosque agris subducere flores,
Tam bene vernabant qui summo in margine rivi.
Daph. Ah mihi continui scateant e lumine rivi,
Meque ferant rapidi salebrosa per invia venti,
Quando etenim nostro fugiunt e littore flores,
Quis queat in dulces hic vitam ducere cantus?
Scilicet hos solus calamos animabat Amynthas
Pollicitus virides Ascreo in vertice frondes.
Mel. Grata mihi fuit umbrosas cum pinea frondes
Sylva daret, grati resonabant murmura rivi,
Dum sylvam et rivum coleret dux noster Amynthas
Gratum erat hæc sylva vobis mea carmina, venti,
Narrare, et dulces viridi super aggere cantus
Fundere, dum nivei decorarent littora flores.
Daph. Dum neque me picti recreant in littore flores,
Nec quæ per densas pandit se plurima frondes
Umbra juvat, lætos meditor si in gramine cantus,
Exprobror, iratique fragoso murmure rivi,

Exprobror, iratique furenti turbine venti
Unum hoc flere jubent. Heu rura reliquit Amynthas.
Mel. Has igitur sylvas hæc rura reliquet Amynthas?
Cur flores, venti, frondes: cur vos quoque, rivi,
Non iter abstruitis nequeunt quod claudere cantus.

Ma oltra ogni credere stravagante fu l' avviso di Vicenzo Calmeta, poeta del medesimo secolo, il quale di questa maniera compose una lunga frottola, riferita dal Dolce, [a] il cui principio è il seguente:

Omnia vincit Amor, ed nos cedamus Amori,
A Pastore Pastori
In bucolicis scriptum
Pulchrum poetæ dictum Mantuani, &c.

del qual principio si valsero anche il Baldacchino, e Marco Marsilia nella Predica d' Amore, scritta da quello in prosa, e da questo in versi, e non meno scempiata della frottola del Calmetta.

Nè la poesia lirica è ella sola che sia stata accomodata a simili stravaganze, essendosi a' nostri tempi vedute loro suggette anche l' epica e la drammatica. Imperocchè quanto all' epica si

[a] Dialog. de' Color. fogl. 80 a terg.

trova la Somma di S. Tommaso d' Aquino compendiata e ridotta a poema eroico in ottava rima Latina da Fra Giacinto de' Ruggieri, maestro predicatore, e stampata in Roma l' anno 1652; e rispetto alla drammatica, notissimi sono que' drammi Latini che ne' Venerdì della Quaresima si cantano ogn' anno nell' Oratorio dell' Archiconfraternità del SS. Crocifisso in S. Marcello di Roma, i quali in ogni cosa sono simili agli oratorj volgari, fuorchè nella lingua; e comecchè pochi ne riescan buoni, nondimeno n' abbiam noi ascoltati de' molto begli, e particolarmente alcuni del Dottore Antonio Chechi da Terni.

All' incontro vi sono stati di quei che i metri e i versi Latini hanno voluto accomodare colla lingua Toscana; e questa fu la poesia nuova che ritrovò M. Claudio Tolomei, della quale abbiam noi quanto fa d' uopo ragionato nella nostra Istoria, [a] ed anche in questa opera.

[a] Lib. I. pag. 71; e Lib. II. num. XXX.

CAP. VIII.

Della Poesia, con Mescolanza di Prosa.

La mescolanza della quale fin quì abbiam favellato ne dà cagione di dir qualche cosa anche intorno a quelle poesie che vanno intersecate dalle prose, le quali in due maniere si trovano usate. L' una si è, quando la prosa serve di comento e spiegazione a i versi; e di questa fu inventore Dante, che la sua Vita nuova ed il suo Convito fabbricò in simil guisa; ed a questa si debbono riferire tutti quei poeti che per sè stessi le proprie rime hanno adornato di sposizioni, come fecero Lorenzo de' Medici, Bernardino Rota, Anton Francesco Rainerio, Gabriello Fiamma, Antonio Monetta, e molti più: e anche quei che alle rime hanno applicate rubriche e argomenti, tra i quali degno di menzione si è Antonio Ricco Napolitano, poeta del secolo decimoquinto, altrove da noi nominato; perciocchè in quella età non correva sì fatta usanza, la quale fu introdotta dalla necessità di farsi intendere nel secolo decimosettimo per le macchine fantastiche e ideali sopra di cui i nostri poeti cominciarono a verseggiare, come nella nostra Istoria avvertimmo,[a] L' altra è quella nella

[a] Lib. III. num. LXXXII.

quale la prosa unita co' versi forma un sol componimento, e per lo più serve al compositore per narrare o per introdurre altri a favellar co' medesimi versi; e di questa maniera riputiam noi inventore il Boccaccio, nell' Ameto, il qual poi fu seguitato dal Bembo negli Asolani, dal Sannazzaro nell' Arcadia, e da parecchi altri valenti uomini de' due ultimi secoli, con non poca lode: essendo egli tal maniera anch' essa molto vaga e leggiadra; e forse men nojosa e rincrescevole a quei che leggono.

CAP. IX.

Di varie bizzarre circostanze intorno all' uso dalle Rime.

L' uso delle rime molto pienamente e saggiamente viene insegnato dagli scrittori della nostra poetica; e per quello che si vuol fare, abbiamo bellissima strada apertane dal Petrarca, e da cento altri nobili e purgati compositori. Contuttociò anche intorno ad esse avvi fantastiche maniere, e farnetichi senza fine; alcuni de' quali sono diretti a maggior vaghezza, alcuni altri a servire o alla necessità o alla bizzarria dell' ingegno, o all' artifizio; e finalmente i più a muovere il riso; delle quali cose brevemente ora favelleremo. Quelle che sono introdotte per

maggior vaghezza e leggiadria, pochissime sono; e forse non più che una, cioè la replicazione delle medesime voci per tutte le rime del componimento, purchè sieno sempre di diverso significato, della qual maniera è il seguente bellissimo sonetto del Petrarca, considerato e molto lodato in questo proposito da tutti i professori:

Quand' io son tutto volto in quella parte;
[in quel luogo
Ove il bel viso di Madonna luce
[splende
E m' è rimasa nel pensier la luce;
[la fiamma amorosa
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte
[in ogni particella,

e non a poco a poco, come spiega il Ruscelli:[a]

Io, che temo del cor che mi si parte:
[mi si divide
E veggio presso il dì della mia luce,
[della mia vita
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
[senza occhj o vista
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
[se ne va via
Così davanti a i colpi della morte
[nome sustantivo

[a] Disc. iii. contr. Dolci, pag. 100.

Fuggo: ma non sì ratto che 'l desio
[nome sustantivo
Meco non venga, come venir sole
[verbo
Tacito vo, che le parole morte
[nome aggettivo
Farian pianger la gente, ed io desio
[verbo
Che le lagrime mie si spargan sole.
[pronome aggettivo.

Della seconda spezie in quanto ella serve alla necessità, si è la replicazione d' alcuna delle voci posta in rima: il che, ma con diverso significato, fece il Petrarca nel sonetto,

Amor mi manda quel dolce pensiero,

ove la voce due è replicata, dicendosi una volta " fra noi due," cioè fra lui ed Amore; ed un' altra volta " vivomi intra due," cioè tra due diversi pareri, o pensieri. In quanto poi riguarda forza, e bizzarria d' ingegno, in due modi apparisce usata: perciocchè alle volte si sono fatti componimenti di due sole rime, ma con voci diverse; e questo modo è antichissimo, trovandosene esempio di M. Ugolino in un sonetto scritto a M. Onesto Bolognese, poeta de' primi tempi, del seguente tenore: i quali sonetti da Antonio di Tempo s' appellano Continui.

[a] Mirai lo specchio chaverar notricha
Li movimenti de quai siete avaro
Per lo qual liocchi alochor dimostraro
Chevostra mente adamor ever dicha.
Anchor che quella di senno mendica
Non fini affanno donarvi rovaro.
Però chamore evalcha vitrovaro
Fermo soffrente ciascun visaplicha.
Chi spera grano damorosa spicha
Chomio chatendo del turbato chiaro.
Non per aspectar su cholor pallicha.
Congne sua volta lira doppia imparo
Nanti dal core vertò lie sortita
Perche vogla damar novaggio oblicha.

All quale ne aggiungeremo un altro d' Alessandro Caperano, alquanto più puro, per non esservi una rima falsa o scatenata, come nell'antecedente; ed appunto è egli intitolato Sonetto continuus:

Perchè continua il pianto: e il mio dolore
Continui i ritmi miei fian cruda morte
Continua ancor la pena: e il cridar forte
Poiche mhai tolto: e morto il mio Signore.
Da me sera lamenti oditi ognhore
Sospiri, e stridi in sta mia mala sorte,
Disprecio de Cupido: e de sua corte
Che sua deità pol men dil tuo furore.

[a] MS. Chisian. 574, fogl. 92 a terg.

Morta è la pompa: e la gloria d' amore
Et facto è un sasso al mio signor consorte
Che così va chi a Vener dona honore.
Anci ribella a l' amorose porte
Sendo la Donna mia: fermo ho nel core
Che non se oppose Amor contra la Morte.

E alle volte di due voci sempre l' istesse, senza che elle sieno di diversa significazione; e questo modo è non meno antico, essendo composti con esso i versi sopra lo scherzo del Fiore di Ser Bello dato di sopra, allorchè degli scherzi si favellò. Ma egli è anche più frequentato, incontrandosi per li canzonieri d' ogni secolo componimenti colla desinenza di due sole voci; ed anche di tre, di quattro, e di cinque. Di due voci, oltre allo scherzo suddetto, e alla sestina doppia di M. Claudio Tolomei impressa nella nostra Istoria[a] tra moltissimi esempj, v'è un sonetto di Jacopo Marmitta sopra la morte di Fillippo Strozzi, che tutto va in desinenza di Vita e di Morte; e vi sono cinquanta ottave di Maurizio Moro, intitolate Il Ghiaccio e il Fuoco d' Amore, e stampate co' di lui Tre Giardini di Madrigali l'anno 1602, i versi delle quali tutti terminano in Ghiaccio, e in Fuoco; e colle stesse desinenze camminano anche da cencinquanta altre ottave di Pier Niccola degli Arcangeli da Montenuovo, verseggiatore

[a] Lib. 1. pag. 27.

dell' ultimo secolo, stampate col titolo, Il Ghiaccio e il Fuoco l'anno, 1617. Ma noi ne darem saggio col seguente sonetto d' autor vivente, cioè di Silvio Stampiglia, dolcissimo e felicissimo poeta non men nella lirica, che nella drammatica:

Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhj,
Onde son maraviglie, e gli occhj, e il seno:
Men belli ha Clori, e pur sì belli ha gli occhj;
Filli ha men bello, eppur si bello ha il seno.
Ardo, qualor vagheggio i suoi begli occhj:
Gelo, qualor contemplo il suo bel seno:
Che gli accesi amor miei nascon dagli occhj;
E la mia gelosia nasce dal seno.
M' affliggono egualmente il seno e gli occhi.
Che a riamarmi ella di neve ha il seno:
A incenerirmi ella di foco ha gli occhj.
Vorrei per far men crudi e gli occhi e il seno,
Che la neve del sen temprasse gli occhi;
E che il foco degli occhi ardesse il seno.

Di tre voci v'è un bell' esempio nella Raccolta dell' Atanagi,[a] ed è d' alcune ottave d' incerto autore, ciascuna delle quali con tre voci è composta:

Io son quel sacrosanto eterno cibo
Che l' alme pasce, e d' ogn' ingorda fame

[a] Lib. II. pag. 172.

Libera sì, che mai più d'altro cibo
Uopo non han per acquetar la fame.
Chi del celeste mio soave cibo
Non si nudrisce arà mai sempre fame:
Ma chi ne gusta, menerà sua vita
Lungi da morte in sempiterna vita.
Io son, dico, del Ciel quel vivo pane
Che dona al Mondo vera eterna vita;
Chi sol si pasce di terrestro pane
Può per poche ore sostentar la vita;
Ma se alcun mangerà di questo pane
Ch' io gli vo dare, arà perpetua vita;
Nè vedrà mai quella terribil morte
Che non ha vita in sè, ma tutta è morte.

E così seguita fino al fine: e di questa maniera può dirsi anche tessuta quella pistola di Luca Pulci di Procris a Cefalo, della quale abbiam parlato nel capitolo delle pistole. [a]

Se ne trovano anche di più, essendo di quattro il seguente sonetto di M. Bastiano da Montefalco, che fiorì intorno al principio del secolo decimosesto:

Se pensoso pensando in que' pensieri
Io non pensassi, che pensando io penso,
Penserei col pensar si come io penso,
Pensando nel pensar miglior pensieri.

[a] Tom. II. pag. 132, di questa edizione.

Ma quando penso pensando a i pensieri
Che a forza col pensier pensando io penso,
Pensoso nel pensar, col pensier penso,
De mai pensar pensando altri pensieri.
Così pensoso col pensier pensando
Nel pensar penserò, che chi ben pensa,
Pensando ben conduce i suo pensieri.
Ma s' io pensassi col pensier pensando
Conoscer che pensier mia diva pensa
Penserei col pensar mutar pensieri.

Di cinque è la sestina di Dante, che incomincia,

Amor tu vedi ben che questa donna,

e si legge impressa nella nostra Istoria,[a] e finalmente di sei sono le sestine tutte che s' incontrano pe' canzonieri.

Ma questa pompa d' ingegno taluno l' ha anche fatta nella più stretta guisa che possa darsi: imperocchè si veggono componimenti, i quali non hanno altro che una desinenza, benchè di diverse voci; e con quella camminano fino al fine. Tale è una leggiadra ottava burlesca che ne fu data, ha degli anni, per cosa di Antonio Mario Negrisoli Ferrarese, assai rinomato tra i poeti piacevoli del secolo decimosesto. Ella è in biasimo della scalogna, e dice così:

[a] Pag. 26.

Se bene il perso gusto, o la bisogna
Fan, che si mangi in villa la scalogna,
Fuggir si deve, come ria carogna,
E lasciarla a chi suona la sampogna.
Chi ne mangia assai dorme, e molto sogna:
E' madre della scabbia, e della rogna.
Il dir ch' ella sia buona è una menzogna:
Solo ha di buon che rima con Bologna.

E se ne vede altresì qualcuno i cui versi finiscono tutti colla stessa voce colla quale finisce il primo, come è quel sonetto dell' eruditissimo Giulio Cesare Grazini, intorno ad Argo, che in favellando degli enigmi abbiamo inserito di sopra. [a]

Nè in questo proposito tralasceremo di dire, che quanto alcuni han creduto di mostrar vivace e spiritoso ingegno col ripeter le rime, altrettanto alcuni altri si sono avvisati di far la stessa mostra coll' astenersene eziandio in lunghissmi componimenti; tra i quali di due farem quì menzione, l' uno de' quali si fu Annibale Guasco, che, siccome egli dice nelle sue Lettere, [b] trasportò in ottava rima la Novella del Boccaccio di Tancredi e Gismondo, senza aver mai replicata la stessa rima, e nè meno la stessa parola, benchè differente in genere o in numero; e di più coll' obbligo di chiudere il sentimento ogni due versi:

[a] Tom. II. p. 140, di questa edizione.
[b] Impres. in Trovigi 1603, pag. 34.

il qual poema noi non abbiam veduto, ma come si cava dalle stesse Lettere,[a] fu stampato in Vinegia. E l' altro Belmonte Cagnoli, il quale parimente senza mai ripetere alcuna rima in un istesso canto produsse il suo poema dell' Aquileia distrutta, come avverte Dionisio Dionigi nella lettera a' lettori della prima edizione di simil poema, e come per cosa di degna considerazione nota il Menagio nelle Osservazioni sopra le Rime del Malerba.[b]

Finalmente, per quel che risguarda l' artifizio, due bellissimi esempj abbiamo: l' uno del divino Ariosto, il quale nel canto XXVII. del suo Furioso, volendo dimostrare che Mandricardo aveva a contender distintamente con Rodomonte, con Ruggiero, e con Marfisa, tre volte pose in rima il nome di lui nella seguente ottava:

Fé' quattro brevi porre, un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo,
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' istabil Dea
Li fece trarre, e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

[a] Pag. 65.
[b] Lib. VI. nelle Giunte, pag. 593 della prima ediz.

E l' altro di Giovanni Andrea dall' Anguillara, che si servì della ripetizione delle stesse voci in rima, per esprimere con evidenza la forma del Caos in quella famosissima ed artifiziossima stanza delle Metamorfosi d' Ovidio da lui tradotte, che è del seguente tenore:

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco,
Era il foco, la terra, il cielo, e 'l mare:
Ma 'l mar rendeva, il ciel, la terra, e 'l foco
Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare:
Ch' ivi era e terra, e cielo, e mare, e foco,
Dov' era e cielo, e terra, e foco, e mare.
La terra, il foco, e' l mare era nel cielo,
Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.

Ma i farnetichi indirizzati a muovere il riso nell' uso delle rime sono oggimai le infinite maniere d' accozzar tali desinenze pel mezzo de' versi, o disporle così nel fine di essi, che rendano il suono come per iscala, o gradazione, la qual faccenda Parechesi alla Greca, e alla nostrana Bisticcio s' appella; e di sì fatta spezie abbiam favellato non poco nell' Istoria. [a]

La più antica memoria che' di simili poesie si vegga tra le cose Toscane, è alcun passo del Pataffio di Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, come apparisce da i seguenti versi:

[a] Lib. I. pag. 74.

Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe falli de folli, che son troppo felli
Che fanno le fiche con fioca favella
Fine vo far, &c.

E perchè il mentovato Pataffio è una poesia piena di scherzo e di riso, e di modi e proverbj burleschi, però convien dire che la Parachesi fusse da principio introdotta per ridere, comecchè appo i Latini ne' lor versi Leonini, da quali certamente i Toscani la pigliarono, servisse a i seri e gravi componimenti. Contuttociò tra i poeti che fiorirono dopo Ser Brunetto, ed infino al secolo decimosettimo si trova sovente usata anche in serie poesie, ed in tali che non furono certamente da i loro autori composte per muovere il riso, come si vede dall' esempio di Dello da Signa, poeta del secolo decimoquarto, recato nella nostra Istoria, e da quella pistola di Luca Pulci, poeta del secolo decimoquinto, che incomincia,

Ulisse, o lasso, o dolce amore, io moro,

e dalle Stanze amorose di Messer Fabio Marretti Senese, che fiorì nel secolo decimosesto, stampate nella Scelta delle Stanze raccolte dal Ferentili, le quali incominciano,

Hor leti ha 'l pesce i lati liti, e l' onde,

e da molti altri esempj che potrebbero addursi.[a] Ora al serio, ora al giocoso, servirono anche nel decimosettimo, avendone particolarmente tra le sue Poesie piacevoli messe alcune l' Accademico Aldeano; e moltissime delle serie trovandosene tra le rime di Lodovico Leporeo, da cui tal poesia ottenne il nome di Leporeambica, e tra quelle di Bernardo Filippini verseggiatore maraviglioso per iscempiaggini e bestiaggini poetiche. Ma (che che se ne sentissero gli antichi) non solo rare furono queste poesie nel secolo decimoquinto, e rarissime nel decimosesto, ma nel decimosettimo, che molto furono favorite ed accresciute da i mentovati Leporeo, e Filippini, talmente i purgati giudizj le presero a schifo, che oggimai si rimangono tra le forme ridicole, per non dir tra le sciocche.

Le maniere di tali poesie sono moltissime, perciocchè si trovano colla sola parechesi nella desinenza de' versi senza concordanza di rime; e

[a] Di questi bisticci avvene doppio esempio anco nel Morgante del Pulci, cioè nel canto xi. stanza 96, e nel xxiii. stanza 47. E nel suo Belisardo trovasi che ne inserì il Guazzo a imitazione del Pulci. Alcuni per esempio di questa foggia di comporre allegano quel verso del Petrarca,

Del fiorir queste innanzi tempo tempie,

e fra gli altri il Corso nel Commento alle Rime di Vittoria Colonna; ma io sono di parere che il Petrarca punto non badasse a simili fanciullaggini quando scrisse quel verso. Il Grotto parimente compose un sonetto in bisticcio, Par. i, car. 20.

colla parechesi e concordanza unite insieme; e oltre acciò, con uno, due, e tre, e più bisticci nel mezzo de' versi, e con un mescolamento di rime e di bisticci parimente nel mezzo de' versi, ed in cento altri stravaganti modi; per tutti i quali bastino i due seguenti esempj, che sono delle maniere più comportevoli. Il primo è tolto dalle Poesie piacevoli dell' antidetto Accademico Aldeano; ed è parechesi semplice nelle desinenze de' versi.

Hor che l'aria è d'acqua carica,
E nel Capro il Sol si corica,
E l'Argoa stellata nave
Soffre in ciel tempeste nove,
Scacciam noi le triste cure
Che fan verno al nostro core;

e così seguita per alcune altre stanze. E il secondo si legge ne' quadernarj d' un sonetto di Meo da Maiano, poeta antico, estratto da un MS. della Chisiana; ed è parechesi in fin de' versi, colla concordanza delle rime:

[a] I ho un tabarruzzo, e un bel frullo,
E tengo per il piè legato un grillo
Se vuoi che io te lo mandi tosto dillo
Se ne credi cavare alcun trastullo.

[a] MS. 580. fogl. 740.

Chi ti prometto ch' un altro fanciullo
Di pur volerlo gli è venuto assillo
Ed io son fermo al tutto di disdillo
Per darlo a te che sei così bel ciullo.
Me detto che sai fare il bel mulino
Di sagginale ancor belle gabbiuzze
Che ti insegno fare il bel Guasparrino.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ch' io ho lasciato il far delle pollottole
Ed ho ripreso il gioco delle trottole.

Ma in questo proposito dee notarsi, che sebbene queste maniere, oggimai non v' ha dubbio che sono tutte aggiudicate al faceto e burlesco stile, di modo che dal grave sono affatto rigettate; nondimeno il dottissimo Luca Terenzi, già primaro professore di medicina in Pisa, il quale con estremo rammarico della repubblica letteraria finì di vivere l' anno 1697, giudicò la parechesi in desinenza, unita coll' obbligo della rima, potersi convenire anche al presente a' gravi e serj componimenti; e con sì fatto avviso produsse alla pubblica vista un volumetto di sonetti per altro assai riguardevoli, l' uno de' quali è il seguente, fatto per la S. M. di Papa Innocenzo XI. allorchè vedendo stretta Vienna da i Turchi, egli pianse avanti un crocifisso.

Lodi al gran Dio delle battaglie: il tanto
Ardir de' Traci ecco abbattuto e spento;
E se disparve, come nebbia al vento
D' altri non fu, che di sua destra, il vanto.
Ma chi l' armò d' arco e di strali? O Santo
Pastor, tu fusti che al pregar non lento,
E del gregge commesso al rischio intento,
Rigasti il sen di generoso pianto.
Videlo il Re del Cielo, e così pronto
Tonò sull' empio stuolo all' armi accinto,
Che fu il ferirlo e il dissiparlo un punto.
Dunque non vinse nel guerriero affronto
Valor Tedesco al Sarmata congiunto:
Il pianger d' Innocenzo è quel che ha vinto.

E peravventura dovette questo grand' uomo entrare in simile opinione, per li molti esempi che che di questa cosa accidentalmente fatta s' incontrano ne i canzonieri de' buoni autori, essendovene eziandio nel Petrarca; e quivi certamente riso non muovono; ma ne anche riescono graditi, come abbiam detto, a i giudiziosi e purgati lettori.

Alla poesia Leporeambica s' appartengono presentemente anche tutte le altre razze di poesie che hanno accozzamento di rime pel mezzo de' versi, chiamato dal Giambullari Rimalmezzo[a] toltane quella, che dicemmo di sopra, [b] esser

[a] Della Lingua Lib. VII. pag. 816.
[b] Lib. II. cap. IV. pag. 128.

modo di rimare alla Provenzale, essendosi il Leporeo largamente servito anche di esse. Le quali spezie, quantunque ne' primi secoli della volgar poesia si stimassero bizzarre e vaghe, e si usassero ne i componimenti di serio carattere, come apparisce dal sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, trascritto nella nostra Istoria,[a] e da altri esempj sparsi per questo volume, nondimeno anch' esse alla fine corsero l' istesso fato delle parechesi; e a' nostri giorni, non meno di quelle, sono dirette al riso ed al giuoco, se s' accomodano collo stile burlesco; e se al serio, tra le sciocchezze s' annoverano.

Oltre a tuttociò al riso e allo scherzo principalmente oggi serve altresì quella maniera di rime che Mute sono appellate da Antonion di Tempo, e noi più propriamente diremmo Tronche, le quali hanno l' accento acuto sull' ultima sillaba. Queste si trovano di due maniere, cioè prodotte dalla qualità della voce medesima, come " bontà," " virtù," e simili; e fatte ad arte da' compositori, col toglier via la vocale dall' ultima sillaba, come " velen," " amor," ed altre sì fatte. Nè dell' una nè dell' altra maniera si legge esempio ne' purgati e nobili compositori, avegnachè Dante alcuna volta si valesse della prima nella sua Commedia, e il Petrarca in quel capitolo che va tra le rime da lui rifiutate, ed incomincia,

[a] Lib. I. pag. 75.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza,

e d' ambedue l' istesso Petrarca nella sua frottola,

Mai non vo piu cantar, &c.

Ma frequentissimo è il loro uso ne' poeti antichi, e di mezzo tempo di bassa lega, e ne' faceti; e particolarmente ne' pedanteschi la prima è molto famigliare, i quali sogliono usare per rime anche i monosillabi Latini, come nox, fax, lis, e simili. Contuttociò alcuna volta anche a' dì nostri s' usano entrambe in alcuna cosa seria, cioè in qualche metro Anacreontico ed assai graziose riescono, ogni volta che sieno usate con giudizio ed artifizio; e nelle Ariette de' Drammi, e d' altre cose, che ora si pongono sotto le note; perciocchè dicono i professori della musica, che assai bene a quella s' adattano tali storpiamenti. Nel rimanente un misto d' ambedue queste maniere in istile burlesco si può vedere in quel sonetto di Filippo di Ser Albizo dato nella nostra Istoria. [a] Ma il Burchiello più stravagantemente si valse una volta della seconda, usandola nelle voci sdrucciole ne' quadernarj del seguente sonetto, che intero si legge nella Raccolta dell' Allacci: [b]

[a] Lib. 1. pag. 9. [b] Pag. 164.

Di darmi tante lode o macivicchi
Ch' io mestier d' ingegni chi mi scorgan,
E che doctrina in verità mi porgan,
E d' un miglior buon dì che tu non spicchi
Tutto il di foco ferri tacche, ticchi
Perche molti sospir da cor mi gorgan
Quivi par che come acqua in fonte sgorgan
Havendomi fortuna dato vicchi.

Finalmente tra le stravaganze delle rime porremo anche quella che gli antichi e quei del secolo decimoquinto grandemente usarono, cioè di storpiare le parole in grazia della rima, dicendo trare per trarre, vegni per vegna, denare per denari, e simili, o di valersi del bisticcio, accordando, verbi grazia amore, con dolere, sdegno con stagno, e facendo altre sì fatte scempiaggini, delle quali non monta recare esempj, trovandosene a rincrescimento per le poesie di que' tempi.

CAP. X.

D' altre Cose degne di considerazione, le quali s' incontrano per le Poesie Toscane ; e primieramente degl' Intercalari, e degli Amebei.

Di due sorte si trovano gli accidenti, de' quali ora dobbiam parlare: altri sono sì fatti che s' uniscono colla sustanza; e questi sono gl' intercalari e gli amebei: altri colla stanza nulla comunicano, ma sono totalmente estrinsechi, e stranieri: e questi sono gli acrostici, gli ecchi, i versi catenati, i sotadici, e quei composti di tutti verbi, o di tutti nomi, o contenenti altre simili obbligazioni di poco rilievo.

L' intercalare, per incominciar da' primieri, è uno o più versi che di tratto in tratto si vanno ripetendo pel componimento. Il più antico autore che si sia valuto di questa maniera fu, per quanto noi abbiam trovato, Giusto de' Conti, il quale compose un' egloga col seguente intercalare di tre versi, anche altrove da noi riferito:

Udite monti alpestri li miei versi,
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per amar soffersi.

In quasi tutte le sorte de' componimenti egli

può entrare, trovandosi usato dal Tasso in quella canzone tra le sue Rime Sacre, che incomincia,

Alma inferma e dolente,[a]

nella quale tutte le stanze chiudono coll' ultimo verso della prima: il che fa anche in quell' altra impressa dopo il suo poema del Monte Oliveto; e dall' Accademico Crescente in una vaghissima canzonetta, che è la seguente:[b]

Pastorella,
Vieni al prato,
Che l' aurora
Gia s' indora:
Spiran fiori
Vaghi odori:
O beato
Nostro stato!
Vieni, o bella
Pastorella.
Pastorella,
Nostri greggi
Per li fonti,
Per li monti
Van pascendo,
Te seguendo,

[a] Rime Tass. raccolt. da Carlo Fiamma, e stamp. dal Deuchino 1612, 12mo. par. viii.

[b] Dipor. Crescent. pag. 114.

Tu li reggi
Senza leggi:
Vieni, o bella
Pastorella.
Pastorella,
Fugga il pianto,
Scocchi il riso
Dal tuo viso:
Non più noie,
Ma sol gioie;
Sia il tuo vanto
Dolce canto.
Vieni, o bella
Pastorella.

E dal Villani nel suo poema della Fiorenza Difesa, al Canto IV. molte stanze del qual hanno l'intercalare di due versi. Ma quel che più reca maraviglia, si è, che taluno l'ha voluto usare anche ne' sonetti; però solamente, allorchè più sonetti in un proposito composti chiudono tutti coll'ultimo verso del primo, come sono que' tre burleschi del Caro contra il Castelvetro, in fine di ciascun de' quali s'intercala il seguente verso.

Or vedetele dentro a questa ampolla.[a]

[a] A questo luogo appartiene quell' altra bizzarria ritrovata da Anton Brocardo, che in un sonetto si serve quattro volte di un verso consimile toltane l' ultima voce. Il

Finalmente ancorchè l'intercalare soglia accomodarsi nel fine delle strofe, o d'altra partitura, quando i componimenti hanno il metro, nondimeno abbiam noi osservata una canzone tra le rime del Notturno Napolitano, che, per quanto noi potiam giudicare, fiorì circa il fine del decimoquinto secolo, o il principio del decimosesto le cui strofe incominciano tutte col primo verso della prima, cioè:

Duo Signor son Dio 'n ciel: tu qui giù in terra,
Però con riverentia

sonetto è il seguente, e trovasi nel secondo tomo delle Rime Scelte:

Non mi vedete, oimè, di pianger lasso,
E nel volto non più quel ch' esser soglio?
Non vedete ch' io son di vita casso?
Ahi per me cieco et indurato scoglio!
Non vedete il martir onde mi doglio,
Che vedete pur meco ad ogni passo?
Non vedete che 'l cor d' anima spoglio?
Ahi per me cieco et indurato sasso!
Non vedete la doglia acerba e tetra
Ir avanzando ogni ben mesta sorte?
Ahi per me cieco et indurato marmo!
Non vedete che vinto mi disarmo
Sol attendendo il colpo della morte?
Ahi per me cieca et indurata pietra!

In quello stesso libro, dopo di questo sonetto altro ne siegue di simil forma, e coll' intercalare posto in quattro luoghi, attribuito al medesimo Brocardo, di cui però nel secondo libro delle Rime di Div. impresse nel 1547, ne vien fatto autore l'Amanio.

A tua sacra presentia
Voglio fare esperientia
Di quel che in te si serra.
Duo Signor son Dio 'n ciel: tu qui giù in terra,
Perchè sola non voglia, &c.

Ed un' egloga del Trissino, fatta in morte di Cesare Trivulzio, ed impressa tra le sue rime, nella quale si varia quattro volte l' intercalare: e sempre si pone nel principio de' sentimenti.

Ma in questo proposito è molto più degna d' osservazione una Lauda di Ser Chelo Prete, tratta da un MS. della Chisiana intitolato Canzoni di Fra Jacopone, e d' altri,[a] nella quale l' intercalare si fa nel mezzo delle strofe, come si vede appresso:

Vergine tummi fai
Orando atte venire
Perche non resti mai
Per me pregare il Sire
O carità
Somma piatà
Mi mostra sempre tua gran deità.
Io . vegho . chiaro e vero
Cogniuomo e orbo, e ciecho
E a pel biancho il nero
Chi non sachosta teco

[a] MS. 577. Laud. 590. fogl, 259.

Che gran piatà
O charità
Quante in errore chi atte non si dà.
Tusse lavera pacie
Tusse somma salute
Tu fontana vivacie
A chiunque vuol virtute
O carità
Somma piatà
Chi non ricorre atte niente fa.
Tusse cierta speranza
Di tutti noi mortali
Chin te non a fidanza
Si vuol volar sanzali
O charità
Somma piatà
Pel pecchator . patire tal maestà.
Se non fuss' il tuo frutto
Ogniuno era dannato
Ma pel tuo figliuol tutto
Il mondo fu salvato
O charità
Somma piatà
Per noi . volle morir tal deità.
Dunque chi fia l' ingrato
Che sempre non ti adorj
Poi, chellai scampato
Danfiniti martorj

O charità
Somma piatà
Conciedi alla mie fine la gloria.

Nè solo co' versi i nostri Toscani fecero gl' intercalari, ma col suono che i versi accompagna: del che si legge vaghissimo esempio tra le Rime piacevoli dell' Accademico Aldeano in quell' egloga dove s' introducono Alco, pastore, e Almo, pescatore a lodare le loro ninfe, il primo sopra uno strumento, il cui suono rende la voce di Tina Tinella, o tenella, com' altri vogliono, e il secondo sopra un altro, che rende la voce di Trettanelo, che sebbene alcuni la danno alla cetera, nondimeno è propria della siringa: [a]

ALCO.

Non habitò mai selva
Di campagna, o di monte;
Nè prato, o fiume, e fonte
Sì casta ninfa; e non seguì mai belva,
Nè saettò mai piaga
Cacciatrice sì vaga,
Come l' amata mia Fillide bella.
Tina Tinella.

ALMO.

Non habitò maremme
Giamai, nè cristallini

[a] Franc. Patriz. Poet. dec. Istorial. pag. 86.

Lucidi antri marini
Sì casta ninfa; e non pescò mai gemme
Sì bella pescatrice;
Nè vaga notatrice,
Come Amarilla mia, già mai notò.
Trettanelo.

e così seguita per molte stanze o strofe.

Nell rimanente alle volte s' hanno fatto lecito i nostri poeti, o capriccio o necessità, [a] che ve gli abbia spinti di mutar qualche parola dell' intercalare, del che v' è esempio in quell' egloga dell' Arcadia del Sannazzaro che incomincia;

Poichè il soave stile, e' l dolce canto,

in cui l' intercalare si è,

Ricominciate, O Muse, il vostro pianto;

[a] Nè per capriccio nè per necessità, come malamente suppone il Crescimbeni, si fecer lecito i nostri poeti di variare l' intercalare nell' egloghe, ma il fecero per imitare i poeti Greci e Latini che ciò costumarono di fare. Leggansi gl', idillj di Teocrito, e l' egloghe di Virgilio, e vedrassi che l' ultima volta che si poneva l' intercalare, ponevasi alquanto diversamente dalle altre; la qual cosa è nota a chiunque ha uno mediocre tintura di lettere. Il solo Nemesiano fu che nella quarta egloga non variò l' intercalare; per altro quanti poeti Greci Latini in egloghe o idillj prima di lui lo usarono, tutti il vollero nel fine del componimento variare, facendo che servisse come di chiusa del canto di quel pastore che s' induceva a cantare nell' idillio o nell' egloga.

e pure l' ultima volta si muta:

Ponete fine, O Muse, al vostro pianto.

Ora passando all' amabeo, riferiremo che egli è una legge che si usa nelle contese o gare che si pigliano nel canto; ed è tale che chi risponde il faccia colla medesima quantità e forma di versi e di rime della proposta e colle stesse figure, e formole, e maniere; di modo che quanto più sarà strettamente ella usata, tanto più egli riuscirà leggiadro e artifizioso. Questa cosa è molto frequente nell' egloghe; e si trova anche usata sovente nelle favole pastorali e pescatorie; come si vede nell Alceo [a] dell' Ongaro, e nell' Amoroso Sdegno del Bracciolino; [b] e perchè il riferire tutto ciò che intorno ad essa potrebbe osservarsi, anzi rincrescevole che dilettosa renderebbe la nostra opera; perciò rimettiamo i lettori agli esempj che in abbondanza si trovano tra i buccolici Toscani, e spezialmente nelle nobilissime egloghe pescatorie di Bernardino Rota, una delle quali appunto lavorata a questo modo abbiam noi data nella nostra Istoria. [c]

[a] Art. iv. sc. 1. [b] Art. ii. sc. 5. [c] Lib. i. pag. 57.

CAP. XI.

Degli Acrostici.

GLI acrostici sono que' sentimenti che si cavano da i capiversi, leggendosi le lor prime lettere ordinatamente accozzate insieme. L' uso di questa faccenda da i Provenzali [a] il tolsero gl' Italiani, i quali, comecchè non sia egli stato sempre nella sua verde osservanza, mai non l' hanno affatto abbandonato; e da esso, che per altro è cosa di poco pregio, alle volte di belle notizie ne vengono palesate, come dice il Redi, [b] il qual soggiunge: " In verità che oggi non sapremmo forse, chi fosse l' autore dell' antico volgarizzamento di Rasis conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del codice non ci manifestassero che egli fu Sere Zucchero Bencivenni, conciossiacosachè con la prima lettera d' ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera:

Zertamente io vi dico
Vollio esser vostro amico
Ke Ke di me volliate
E non può l' amistate

[a] Red. Annot. Ditiramb. pag. 221. [b] Loc. cit.

Rimaner tra noi due
Or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade
Entra noi l' amistade
Non vollio che falli punto
Con fino amor congiunto
Intra noi due dimori
Villania ne sia fuori
E ogne malusanza
Non vollio ci abbia mancanza
Non fa mestieri più dire
Io son vostro al ver dire."

Questa maniera ne ha scoperto anche l' autore delle nobili poesie che vanno sotto il nome dell' Accademico Crescente da noi citato più volte negli antecedenti libri; perciocchè l' acrostico in quel sonetto del Conte Raimondo Montecuccoli quivi inserito, e da noi dato in favellando delle risposte, [a] ne palesa ciò che la modestia dell' autore ne volle tacere.

Ma perchè tra gli antichi per lo più i versi de' sonetti si scrivevano due per riga, come dimostrammo nella nostra Istoria, [b] però in proposito degli acrostici, acciocchè meglio si possano scoprire, riferiremo una bellissima osservazione del Conte Federigo Ubaldini, nella Tavola sopra i Documenti d' Amore di M. Francesco da Bar-

[a] Tom. II. p. 19, 20, di queste edizione. [b] Lib. I. pag. 4.

berino.[a] Ed è, che Dante da Maiano scrive un sonetto a Monna Nina Siciliana, e dice in esso, che se voleva sapere il nome dello scrittore, guardasse per testa, cioè i capiversi: or chi quel sonetto leggerà scritto un verso dopo l' altro secondo il nostro uso, e come lo stamparono i Giunti nella loro Raccolta[b] avrà molto che fare, per ritrovare l' Acrostico del nome, il quale sta ne' capiversi, leggendosi all' antica, cioè due versi per riga, nella forma seguente:

Di cio ch' audivi dir primieramente — Gentil mia Donna di vostro laudore
Aveva talento di saver la core — Se fosse ver cio ben compitamente
Non come audivi il trovo certamente — Ma per un cento di menzogna fuore
Tanto v' assegna saggia lo sentore — Che move, e vien da voi sovra saccento
E poi vi piace ch' io vi parli bella — Se 'l cor va dalla penna svariando
Sacciate no; Che ben son d' un volere — E se v' agenza, e 'l vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando — Se di voler lo meo nome v'abbella.

Del secolo decimosesto tra molti altri, due se ne trovano di Domenico Veniero in due sonetti impressi nella Raccolta dell' Atanagi,[c] che mostrano a cui sono indirizzati i componimenti: cioè l' uno a Paulina, e l' altro a Madaluzza, ambedue di casa Troni; ed uno in sei sonetti, cioè, trè d' Orsatto Giustiniano, scritti al mentovato Veniero, e tre del Veniero in risposta, i capiversi di ciascun de' quali, esprimendo il nome di Lugretia Bianca, addita che ella era quella

[a] Alla voce Sonetto.
[b] Fogl. 140 a terg.
[c] Lib. 11. fogl. 9 a terg.

donna che nel corpo de' sonetti apparisce amarsi da ambedue. Ma niuno, per vero dire, ha meglio e più ingegnosamente adoperato con questa maniera che il Boccaccio, il quale tessè la sua Amorosa Visione si fattamente, che i capiversi d' ogni terzetto uniti insieme vengono a formare due interi sonetti, ed un madrigale, come osservò Girolamo Claricio Imolese nell' Apologia contro i Detrattori della Poesia del Boccaccio, stampata insieme coll' Amorosa Visione suddetta.

CAP. XII.

Degli Ecchi, de' Versi incatenati, e de' Sotadici, e d' altre Obligazioni di poco pregio.

L'ECO, che è una mezza voce repetita, la quale alle volte si lascia fuori del verso sola, e da per sè; e colla quale alle volte il verso si chiude, fu introdotto nella Toscana poesia nel secolo decimosettimo, [a] trovandosi usato in alcuna delle farse

[a] Chi fosse l' autore degli echi non si sa. Il più antico da me osservato è quello che sta impresso tra le cose vulgari del Poliziano, dietro alla favola dell' Orfeo, in una stanza, di cui son questi i due primi versi:

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? Amo.
Ami tu duo, o pur un solo? Un solo.

Uno anche de' non meno antichi si è quello che si legge fra gli strambotti di Serafino dall' Aquila intitolato Eco

e delle rappresentazioni da noi notate di sopra. Per lo più questo accidente serve alla drammatica; e quando è fatto con artifizio, cioè che le mezze voci abbian sentimento, ed in qualche modo adoperino nella favola, riesce non poco dilettevole, come si riconosce da quello inserito nel bellissimo Pastor Fido, che serva per tutti gli esempj che si potessero addurre. Ma siccome l' eco alle volte è doppio, ed anche rinterzato, come in più luoghi di Roma noi abbiamo osservato essere, così un F. Giuseppe de Curtis, in una poesia, per isvarioni e fantastichi maravigliosa, intitolata la Constanza infedel, la Fede infida, Arcidramma musicale, e stampata in Vinegia l'anno 1661, n'inserì un' doppio [a] che incomincia:

Ne pur dunque oggi t' odo?
Su Caronte volta a Lete
Col tuo remo il mio rimodo. modo. odo.

E così seguita per lunga pezza; il che però, prima di lui, fece un Gio. Paolo Trapolini in un

nell' edizione delle sue opere fatta in Pesaro dal Soncino nel 1505, in 8vo. e continua per tre ottave. Un altro stravagante si trova nelle pescatorie del Co. di S. Martino, che continua per dodici ternarj di un' egloga; e celebre finalmente nel secolo decimoquarto fu quello che si legge in un sonetto di Gio. Batista Amalteo, quantunque sia solamente nell' ultimo verso una sola volta adoperato.

[b] Att. iii. sc. 7.

egloga boschereccia tragicomica, intitolata il Tirsi, ed impressa in Trevigi l' anno 1600.

Ma taluno l' ha fatto servire anche alla lirica, trovandosi parecchi madrigali tra le rime del Cieco d' Adria con esso lavorati; uno de' quali è il seguente, che ha l' ecco in fine del verso:

Io son ben oggi mai, Madonna, chiaro,
Che non mi amate, e non mi havete caro.
Perchè l' altro hier' io sol meco dicendo
Certo certo mi rendo:
Se ben poco vaglio io, molto vale ella,
Che la mia Donna bella
Qualche pietà de me nel petto serri,
Ivi Echo all' or all' hor rispose: erri.
All' hora seguendo io
Donque se 'l tuo Narciso habbi un dì pio,
Non cura ponto questa mia fanciulla
Di chi per lei ogn' oltre amore anulla?
Echo rispose un' altra volta: nulla.
Io all' hor seguii repente.
Ella pur giura amarmi sommamente.
Et Echo all' hor all' hor rispose: mente.

Ed essendovi nelle medesime rime un sonetto,[a] che l' ha in fine di ciascun verso; e finalmente un altro sonetto dell' istesso autore impresso tra le Rime in Morte d' Irene di Spilimbergo, che ne

[a] Rim. Ciec. d' Adr. par. iii. pag. 11.

ha parecchi anche tramezzo i versi, nella guisa seguente:

Chi piangono in sì dolce amara doglia
Quest' almi cigni, e pie Sirene? Irene.
E' ita fuor di vita? ita; Dì bene
Raro il ciel parco ne dispoglia: spoglia, &c.

Ma pure uno assai giudizioso e leggiadro ne abbiam veduto in un sonetto che nel Libro v. delle Rime di diversi Napolitani, e d' altri,[a] va sotto nome di Marco Vasio, ma l' Atanagi nel secondo libro della sua Raccolta lo rende al vero autore, cioè a Tommaso Mocenigo, nobile Viniziano, e suo grande amico, dal quale l' ebbe corretto e migliorato in molti luoghi; ed egli è il seguente:

Se nel partir da que' be' lumi ardenti
Onde sì caldi e dolci raggi usciro,
Insieme i piacer miei tutti partiro,
Perchè, fiamma crudel, più mi tormenti?
Son volti 'n triste note i primi accenti
Che tanto allegri risonar s' udiro;
Ed a tutt' ore invan piango e sospiro,
Chè i sospir solo e i pianti odono i venti.
E mentre rimembrando i cari sguardi,
Dico ov' or sono i giorni miei graditi;
Iti sento chi tosto allor risponde.

[a] Pag. 435.

Indi al tornar de' miei sospir smarriti
Grida: Deh perchè, Morte, a venir tardi?
Ardi, dice, chi parla, e pur s' asconde.

I componimenti incatenati sono quegli, ogni verso de' quali incomincia o colla stessa voce colla quale termina l' antecedente, o almeno colla stessa rima. Questa invenzione è antica; e di essa fa menzione Antonio di Tempo nella sua Poetica, allorchè parla de' sonetti incatenati. Or della prima maniera recheremo per esempio il principio d' un capitolo dell' altissimo poeta Fiorentino, che è il settimo degli impressi tra le sue opere:

Amor mi tiene a sdegno vol ch' io parta
Parta dall' Amor tuo, partir non posso
Posso, ma come chi son tuo per carta
Carta, talchè se sdegno m' ha percosso
Percosso, perch' io parta Amor fa tanto
Tanto ch' io non mi son da te rimosso, &c.

E così va seguitando fino al fine. Della seconda maniera, che si chiama anche Repetita, darem per esempio un sonetto d' Alessandro Caperano, più volte da noi citato di sopra, che appunto s' intitola Incatenatus Sonettus:

Morto sendo il mio Sol anzi in ciel posto

Discosto dal piacer gran dolor porto
Conforto più non sento; che pur tosto
Deposto ha morte il segno del mio porto.
Sorto è il contrario a quel che havea preposto
Mancosto donchá al pianto per tal torto
Smorto nel volto che il martir opposto
Discosto il color tien che e breve corto.
Legato perchè restio al mondo vivo
Privo del mio Signor: o crudel fato
Condemnato son a far de pianto un rivo.
Divo è il suo spirto: et io son quì restato
Dato a li affanni in preda: e questo scrivo
Vivo homo in terra si non è beato.

I versi o poemi sotadici, così detti da Sotade Greco, che ne fu l' inventore, sono quei che possono leggersi anche all' indietro: e alle volte si fanno tali che letti per diritto, hanno un sentimento; ed un altro, se si leggono per roverscio. Anch' essi si trovano usati da i Toscani, e ancor di questa maniera fa menzione Antonio di Tempo, chiamandola Retrograda. Lidio Catti da Ravenna tra i suoi Opuscoli, stampati in Venezia l' anno 1502, ne ha uno intitolato, Sotadicum Carmen, il quale incomincia,

Gentile Lidia, sol leggiadra e bella.

Ma noi recheremo per esempio un sonetto tolto

dalle rime del Cieco d' Adria,[a] che fu molto vago di simili stravaganze:

Fortezza, e senno Amor dona, non tolge
Giova, non noce, al ben, non al mal chiama,
Trova non perde honor, costumi, fama
Bellezza, e castità, lega non sciolge.
Dolcezza, non affanno l' huom ne colge.
Nova perfidia Amor rompe, non trama,
Prova non crucia, il duol odia, non ama
Prezza, non scherne, in buon, non in rio volge.
Vita, non morte dà, gioia, non pena,
Sorte buona, non ria, frutto, non danno,
Invita al ciel, non al inferno mena.
Accorte non cieche hor l' alme si fanno,
Aita non offende, arma non svena.
Forte, non molle Amor, Dio, non tiranno.

Ma Marco Antonio Petilio Montecorvinate, giureconsulto Napolitano, aveva fatto un componimento, come scrive l' Allacci nelle Api Urbane, intitolato il Ripeto, e consistente in otto sonetti, ordinati in forma di scacchiere, che si potevano leggere in sessantaquattro modi: il qual componimento, quando fu noto all' Allacci, non era stampato; e noi non sappiamo se di poi sia uscito alla pubblica luce.

Oltre a tuttociò si trovano anche componi-

[a] Par. 1.

menti i cui versi sono tessuti l' uno di tutti verbi, e l' altro di tutti nomi, per saggio di che serva il seguente sonetto d' Antonio Monetta.

Tien, punge, arde, apre, vince, e 'ntorno cinge
Fren, chiodo, fuoco, stral, possanza, e laccio;
Mio cuor, che 'l ben, la tema, e 'l sommo impaccio,
Spera, patisce, e ricoprendo finge.
Ella odia, ama, arma, spregia, abbassa, e spinge,
Terra, Ciel, Fede, Amor, sua forza, e 'l braccio
Incontro a lui; del qual fiamma, ira, e ghiaccio
Spenge, discaccia, e disfacendo stringe.
Fin, morte, tempo, vita, aspri urli, e spasmo,
Aspetto, bramo, perdo, odio, alzo, e sento,
Et ella a un saldo ben ferma le piante.
Ella è sicura: i vo seguendo il vento,
Ella acquista la lode; i cerco il biasmo.
O felice alma, o forsennato amante!

E se ne trovano eziandio di quelli, ne' quali si tiene stretta ragione di sillabe, e di lettere. Un saggio ce ne diede il Petrarca in quel sonetto che incomincia,

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi,

in cui si van considerando le sillabe della voce

Laureta, nome vero di M. Laura. Ma il Monetta mentovato considera lettera per lettera la voce Diamante, nome della sua donna, nel seguente sonetto:

S' io quì divido di Diamante in otto
Lettere, il nome, occasion, ciascuna
Mi dà di dir sua forza; e questa ha l' una,
Duolo ch' ogni riposo hammi interrotto.
L' altra, Ira, con ch' io m' ardo, e non fo motto;
Asprezze l' altra, che 'l mio fato aduna
Spesse: l' altr' ha poi Morte aspra, e 'mportuna,
S' è meco ogn' or; nè il duro stame ha rotto.
Assentio l' altra; e 'n me l' animo annoia
L' altra, che noia mostra, e la T Tosco;
E l' E, quell' esca ch' il bel volto scuopre;
Sì che 'l nome di lei (quanto i conosco)
Duolo, Ira, Asprezze, Morte, Assentio, e Noia,
Tosco, ed Esca d' Amor sott' ombra cuopre.

E di quelli, per esprimere i cui sentimenti, in vece delle parole servono le figure dell' abbaco: della qual maniera si valse quell' amante che per rimproverare alla donna amata la sua troppa crudeltà, senza che altri potesse capire il rimprovero, o a cui era diretto, essendo ella chiamata Santa, ed egli scherzando su tal nome, le scrisse il seguente verso,

Se Santa sei perchè mi dai la morte,

mettendo però in luogo delle prime tre voci il numero sessantasei nella seguente guisa:

LXVI. perchè mi dai la morte.

Et oltre acciò abbiamo noi veduto un' intero sonetto di Gio. Batista Palatino Romano nel suo Trattatello Del Modo d' Imparare a scrivere, stampato l' anno 1566, le cui parole s' esprimono col mezzo di varie figure mescolate opportunamente colle lettere, nella guisa che dimostra il seguente verso, che è il primo di quello;

D ove son gl' occhj e la serena forma.

Ma di queste e d' altre sì fatte obbligazioni, anzi puerili che degne d' esser riguardate da uomini di lettere, sia detto abbastanza; perchè se volessimo andar considerando tutte quelle che a larga mano il Cieco d' Adria, e 'l Veniero, ed altri nel secolo decimosesto, e moltissimi nel decimosettimo, sono andati spargendo per li loro canzonieri, non troveremmo certamente la via di condurne al fine.

CAP. XIII.

De' Centoni.

Siccome i Greci e i Latini fecero componimenti di versi tolti da altri autori, e li chiamarono Centoni, così anche i nostri Toscani ne han fatti sovente, e Centoni parimente gli hanno appellati. Questa maniera non è antica, avvegnachè il Petrarca un tal qual lume ne desse in quella canzone che incomincia,

Lasso me, che non so in qual parte pieghi,

ove in fine d' ogni strofa inserì un verso d' un autore rinomato, la qual cosa ne' tempi piu bassi fu seguitata dal Rota in quella canzone, che incomincia,

Tacquimi un tempo, ed or mi spinge Amore,

e da parecchi altri. Ma nel secolo decimosesto molti se ne fecero bellissimi dal Bembo,[a] da

[a] Che il Bembo abbia fatto centoni altro testimonio non abbiamo fuor del Ruscelli nelle annotazioni a' Fiori delle Rime da lui raccolte. Il Sannazzaro forse fu l' inventore di tal sorta di poesia, e nelle sue rime uno ne lasciò che comincia,

L' alta mia fiamma oltre le belle bella.

Prima di lui certamente non si trova chi ne abbia scritto,

Vittoria Colonna,[a] e da altri chiarissimi ingegni di que' tempi, oltre a' quali ne leggiamo parecchi in lode di Carlo Quinto dopo le Notti d' Africa di M. Sigismondo Filogenio Paolucci, antenato dell' Abate Giuseppo Paolucci, di cui abbiam più volte fatta onorata menzione in quest' opera; il qual Filogenio fiorì, romanzando, circa il 1530 e se avesse avuto sceltezza di stile, come era fecondissimo d' invenzioni, avrebbe potuto ben' esser degno scolare del glorioso Ariosto, com' egli si professa d' essere stato; ed il poteva ben fare, perchè noi abbiam veduti a questi giorni alcuni suoi sonetti, in una raccolta a penna del secolo decimosesto, in morte di Faustina Mancini, moglie di Paolo Attavanti, gentiluomo Romano, appo Giuseppe Antonio Vaccari, che ad altri studj più gravi accompagna anche il poetico, i quali sono non poco diversi, massimamente nel fatto dello stile, da quello che sieno i suoi romanzi, e quelle rime che nel fecero di sopra [b] annoverare tra i seguaci della scuola del secolo decimoquinto.

bensì molti dappoi, come a dire la Colonna nelle sue Rime, Lelio Capilupis nel primo tomo dell' Atanagi, e infiniti altri non solo in sonetti, ma altresì in madrigali e in canzoni.

[a] Ruscell. Annot. dopo i Fiori di Rime, pag. 285, ediz. Venez. 1579, 12mo.

[b] Il nome di questo Sigismondo Filogenio Paolucci era

Benchè per lo più questa maniera si trovi usata in componimenti brevi, come in madrigali, in ottave, e in sonetti; nondimeno fu stesa fino alle canzoni, avendone Filippo Massini tessuta una di versi tolti dal Petrarca, la quale è l' ultimo componimento delle sue rime impresse, ed è assai bella; e Giulio Bidelli Sanese, prima di lui, ne fece in capitoli e in poemetti d' ottava rima, tratti parimente dalle rime del Petrarca, uno de' quali è di dugento ottave, impresso in Vinegia l' anno 1563, e questi centoni del Bidelli tanto più sono degni di stima, quanto più mantengono l' obbligo di non alterare i versi dell' autore da cui sono presi, e di non prenderne più d' uno da un medesimo luogo.

Si trovano i centoni di due sorte, cioè di versi interi, e di versi interi e mezzi versi mescolati insieme, benchè questa seconda sorta sia pochissimo frequentata. Della prima maniera uno ne abbiamo assai bello di Bernardino Tomitano, tratto con qualche leggiera alterazione dal Canzoniero del Petrarca, ed è il seguente:

stato posto dall' autore dopo quello dell' Altissimo Fiorentino nel Lib. I. di questo vol. de' Com. cap. xii. pag. 32, ediz. di Roma, che dovrebbe essere in questa a pag. 119, lin. 3, ma noi lo abbiamo di là levato seguendo la correzione inserita dal Crescimbeni nel Vol. v. de' Com. pag. 121 della suddetta ediz. Rom.

Questa bella d' amor nemica, e mia
Tal d' armati sospir conduce stuolo,
Che l' alma trema per levarsi a volo,
Veggendola passar sì dolce e ria.
Pur, lei cercando, che fuggir devria
Adhor adhor a me stesso m' involo,
E vo fra gli altri sospiroso e solo,
Pien d' un vago pensier che mi desvia.
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso,
Ma celare il mio mal preso consiglio,
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' io haggio
Rasserenato in parte il cor doglioso,
Scorgo fra il nubiloso altero ciglio,
Ben' s' io non erro, di pietate un raggio.

Della seconda produrremo un' sonetto di versi e mezzi versi, presi altresì dal Canzoniero del Petrarca da D. Romano Merighi Monaco Abate Camaldolese, e già procuratore generale del suo ordine, giudiziosissimo professore di Toscana poesia, nel qual sonetto introduce a favellare CLEMENTE XI. nostro Signore, allorchè per la sua profonda umiltà si dolse con amarissime lagrime d' essere stato eletto al governo della chiesa:

Ricercando del mare ogni pendice,
Veggio al mio navigar turbati i venti,

E gli occhi, porto per fuggir' intenti
La tempesta che al cor l' occhio ridice.
L' un pensier parla con la mente, e dice,
Che pur' agogni ? Di : Perchè paventi ?
Col tuo gioir tempra gli altrui tormenti :
Nè più si brama, nè bramar più lice.
Ma con questo pensiero un altro giostra
Col membrar de' dolci anni, e degli amari ;
E la via di salir' al ciel mi mostra.
Dispreggiator di quanto il mondo brama
Vuol, che vivendo e lagrimando impari
Come si acquista onor, come Dio s' ami.

Nel rimanente non taceremo che Ottavio Beltramo da Terranuova di Calabria Citra, compose e pubblicò colle sue proprie stampe in Napoli l' anno 1634 un poemetto intitolato il Vesuvio, il quale è composto tutto d' ottave di diversi autori : la qual fatica anch' essa può dirsi spezie di centone.

CAP. XIV.

Delle Traduzioni.

Egli è ben dovere che, prima di terminare il presente racconto, diciam qualche cosa intorno alle bellissime traduzioni che i nostri poeti, han fatte di quasi tutte le migliori poesie, sì de' Greci come de' Latini, e d' altre nazioni: imperocchè molto accrescono anch' esse la riputazione e la gloria della nobilissima Toscana poesia, che oggimai può girsene a paro a paro con qualunque altra che l' ha preceduta, e molto si riconosce superiore ad ogni altra che or si professi di lingua viva. Nella nostra Istoria [a] noi dicemmo, che il primo che traducesse alcuna opera in versi Toscani fu Tommaso Cambiatore, che trasportò in terza rima l' Eneide di Vergilio, della qual traduzione non è rimaso altro che la memoria; perchè, non essendo ella mai stata impressa nella guisa che dall' autore fu fatta, di tal maniera riformolla Gio. Paolo Vasio, espurgandola da infiniti errori d' ogni sorta, de' quali era piena, che dopo essere stata da lui mandata

[a] Lib. IV. pag. 290 dell' ediz. 1698, che in questa sarà nel Vol. V. dell' Opera.

alle stampe per cosa del Cambiatore l' anno 1532, lasciò che nell' 1538 si ristampasse col proprio suo nome, e come sua propria cosa. Ma ora ne accade non poco di dubitare che veramente il Cambiatore fusse il primo traduttore, essendone capitata sotto gli occhj un' operetta in ottava rima intitolata, Gieta e Birria, tratta dall' Anfitrione di Plauto, ed impressa, per quanto potiam conghietturare dalla qualità della stampa nel secolo decimoquinto, in fine della quale vi è la seguente ottava, che dimostra essere di Giovanni Boccaccio:

Incliti e venerandi cittadini
Miser Zuane bochazo huom luminoso
Infra li altri pueti Fiorentini
Quest opera compose il viro famoso
Vulgarizando di versi Latini
Con laiuto dappollo glorioso
Et io Lorenzo amalagiso frate
Stampare lo fatta perche piacer nabiate.

Egli è però vero, che l' eruditissimo Antonio Maria Salvini, molto versato, siccome in ogn' altra professione scientifica, così nelle cose antiche Toscane, in una lettera scritta a Monsignor Marcello Severoli intorno a quest' opera, mostra di credere che ella non sia altramente del Boccaccio, ancorchè egli ne abbia una copia scritta a

penna colla seguente nota nel principio. " Liber Giete e Birrie, traductus de Latino in vulgare per Dominum Johannem Bochaccium, poetam Florentinum;" e colla seguente altra nel fine: " Quì fenisce el Gieta, el Birria, tradutto di Latino in volghare per Messere Joanni Boccaccii, poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartholomeo Ghaleotti da Pescia, notayo Fiorentino, per mio uso, adì XIX. di Dicembr. MCCCCLXIII. e stima piuttosto che sia di Ghigo Brunelleschi in parte, e in altra parte di Domenico da Prato, autori più antichi del Boccaccio; ovvero di Giovanni Acquettini, autor più moderno: imperocchè quanto a i primi egli afferma aver veduto in un testo a penna appresso il Cavaliere Cesare del Priore, Senatore da Ricasoli, dopo l' ottava " Gieta ubidisce, e l' armi tosto piglia" la nota, che siegue: " Insino a quì tradusse e misse in rima il nobile Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi, e da quì insino alla fine tradusse e misse in rima il sapiente huomo Ser Domenicho del Maestro Andrea da Prato, de quali le loro figure sieno disegnate quì da piè:" il qual Brunelleschi egli giudica che fosse quello che presso il Giambullari nel Gello [a] si mette in coppia con Dante da Agatone Drusi, poeta Pisano: " Non Brunellesco, o Dante sarian letti;" e l' occasione dello sbaglio dal nome di

[a] Pag. 62.

Ghigo Brunelleschi a quello di Giovanni Boccaccio pensa potere esser nata dall' uso di scriver talora i nomi degli autori colle sole prime lettere, che allora era molto frequente, avendo egli in una copia di que' tempi, che l' autore era noto, trovato appunto il di lui nome ebbreziato così, B. G. la quale abbreviatura il trascrittore, facendo ad indovinare, spiegò per Giovanni Boccaccio. E al vero dire, che in quei tempi usassero molto queste abbreviature, e continuamente per conto di esse nascessero degli equivoci, e si prendessero degli sbagli, appieno il dimostra la lezione de' testi a penna delle antiche opere, e particolarmente delle raccolte, in una delle quali che si conserva nella Prioria del Convento delle Monache di S. Felicita di Firenze, trovandosi alcuni sonetti sotto nome di Cino da Pistoia, i quali per la cattiva qualità della lingua non possono esser mai di quel purgatissimo scrittore, il mentovato Salvini dice, che erano di Francesco Ceo, poeta di quell' istesso corrotto secolo decimoquinto, e che il cambiamento dell' autore seguì, perchè in altra scrittura dovettero esser contrassegnati colla sola lettera C, che il trascrittore poi interpretò per Cino, che era famoso, e non per Ceo, a lui forse incognito. Nè queste abbreviature si facevan solo nelle scritture poetiche, ma in qualunque altra opera; e da ciò noi ci avvisiamo che derivasse l' errore di colui che attribuì a

S. Tommaso d' Aquino il comento sopra Boezio, del qual parliamo nella nostra Istoria[a] perciocchè essendo peravventura il testo che colui dovette averne, segnato colle sole lettere T. A. egli l' interpretò per Tommaso Aquinate, non avendo cognizione di Tommaso Anglico, che ne fu l' autore; seppure non vogliam dire che in quest' opera fusse veramente il nome del legittimo autore; e che la denominazione d' Anglico, colui la credesse abbreviatura d' Angelico: titolo col quale sempre mai ha camminato il santo suddetto; e perciò a lui l' opera attribuisse.

In ordine poi all' Acquettini, dice il Salvini che nel testo del Galeotti mentovato di sopra all' ottava

Lasciam portare al Gieta la fascina,

si legge la seguente rubrica in margine " Messere Joanne Acquettino," e dopo alcune ottave, a quel verso,

Che andar ratto non può chi doglia sente,

si legge notato: " Qui finisce Joanni Acquettini;" il quale Acquettini, che fu do Prato, fiorì in tempo del Burchiello, come appare da quel sonetto di lui, che incomincia,

Questi c' hanno studiato il pecorone;

[a] Lib. 1. pag. 5.

e però se egli v' ebbe parte, il Brunelleschi dovette anch' esso fiorire in tempo del Burchiello, cioè circa il 1430, e forse molti anni dopo, trovandosi che l' anno 1480, il Burchiello viveva in Firenze.[a] Ma comunque ciò siasi, certa cosa è, che se l' autore di questa traduzione non fiorì prima del Cambiatore, e' si fu contemporaneo di lui; e però non debbe assolutamente affermarsi che il Cambiatore fusse il primo traduttore in Toscani versi. Nè punto rileva, che la suddetta traduzione del Gieta e Birria sia piuttosto traslatazione di favola, che di parole, per esser l' opera di commedia ridotta a romanzo; perchè oltre a questa si trovano due altre traduzioni contemporanee di quella del Cambiatore, e peravventura anche più antiche. L' una si è la Buccolica di Virgilio tradotta in terza rima da Bernardo Pulci, il quale fu fratello di Luigi e di Luca, e fiorì anch' egli circa la metà del secolo decimoquinto, la qual opera fu stampata in Firenze l' anno 1481, e l' altra la Farsaglia di Lucano trasportata in ottava rima dal Cardinal di Montichiello, come apparisce dal fine del libro impresso in Milano l' anno 1492: " Explicit Liber Lucani Cordubensis poetæ clarissimi, translatus per R. in Christo Patrem, et Dominum L. de Montichello, Cardinalem dignissimum. Noi, ed insieme con

[a] Nota dopo Burchiel. Com. dal Doni di stamp. di Vicenza 1597.

noi il P. Domenico Antonio Gandolfo, eremitano di S. Agostino, commendabile per la scelta erudizione in simili materie, il quale di questo autore ne ha dato notizia, abbiam fatta molta diligenza per ritrovare chi egli fusse, e di che tempo fiorisse; ma nulla abbiam trovato, oltre a quello che porta la suddetta nota: contuttociò dallo stile conghietturiamo che, se non prima, almeno nel tempo stesso fiorisse che fiorirono il Pulci ed il Cambiatore; e perchè anche i lettori possano giudicarlo, trascriveremo quì le prime due stanze:

Lo spirito che spira dove vole
Sedendose nel alto cielo empiro
Lucido ed radiante, como sole
Smontando scenda giu de giro in giro
E della grazia sua le mie parole
Adorni come fa loro lorfiro
Acio chio possa ritrare lautore
Lucano in rima senza alcuno errore.

Signor Salustio un gran savio Romano
In un suo libro scripse la cagione
De la discordia che dice Lucano
De la qual non dechiara la ragione
Pero Signori alquanto ve despiano
Ondel principio fo dela questione
Che fo fra Cesare ed suoi adversari,
Cioè tra senatori ed populari, &c.

E oltre a queste due stampate, ne vien data notizia dal Marchese Filippo Monti Bolognese, cavaliere d'ogni genere d'erudizione grandemente benemerito, d' un altra che si trova appo lui manoscritta delle Pistole d' Ovidio traslatate in ottava rima da Domenico da Montichiello, o secondo l' Allacci,[a] da Montecierlo, monaco Vallombrosano, il quale, se tal traslazione corrispondesse nello stile ad alcune rime dell' istesso autore che si conservano nella Chisiana,[b] e sono non poco sevre dalla barbarie del secolo decimoquinto, noi ora giudicheremmo, che nel torno del Petrarca, o poco dopo fiorisse; ma perchè ella è molto rozza, ci riserberemo di render conto del tempo del fiorire di lui nel secondo volume di questi Comentarj.

Ma che che si sia del primo traduttore, dalle cose dette finora si può giustamente credere che l' invenzione del tradurre in versi volgari fusse del secolo decimosesto o del principio del decimoquinto, secolo barbaro e molto fatale per la nostra poesia; e però basterà ciò che abbiam detto intorno a queste cose, che non meritan di vantaggio; e colle nobilissime traduzioni de'secoli seguenti procederemo al fine. Di tre sorte elle furon messe in uso, cioè ritenendo i sentimenti: osservando anche le parole; e contrapponendo verso a verso. Contuttociò quelle di risguardo

[a] Poet. Antich. Indice, pag. 48. [b] MS. 580, fogl. 62.

son quasi tutte della prima sorta, mal potendo accomodarsi una lingua ad un' altra se parola per parola si traduce, mercè della minore o della maggior forza e valore che può correre tra l' una, e l' altra; e oltre acciò, sendo diverso il modo di pensare e d' esprimere d' una nazione da quello d' un' altra, se i pensieri di quell' opera straniera che si traduce non si riproducono nella maniera che corre nella lingua colla quale s' adopera, non potranno mai riuscire nè felici nè graziose le traduzioni, e sempre resteranno molto inferiori al testo. Egli è però vero, che quanto meno è possibile il testo debbe alterarsi; perciocchè tanto più ciò che si traduce è stimabile, quanto più s' accosta al testo, e con esso si conforma. Tali sono le migliori nostre traduzioni, e particolarmente le due famosissime, cioè l' Eneide di Virgilio d' Annibal Caro, e le Metamorfosi d' Ovidio di Gio. Andrea dall' Anguillara, delle quali, allorchè egli le componeva, giudicò il Varchi[a] " che i Toscani avrebbero avuto Ovidio più bello che i Latini." E a par di queste tale è altresì quella del poema di Lucrezio della Natura delle Cose, fatta fino dall' anno 1669 dal dottissimo Alessandro Marchetti, professore ordinario allora di filosofia ed ora delle scienze mattematiche nell' Università di Pisa: della bellezza

[a] Ercolan. Quesit. viii. pag. 219.

della qual traduzione tuttavia inedita,[a] fanno fede le moltissime copie che fatte a penna girano per la repubblica letteraria. Nel rimanente, sebbene i versi delle traduzioni ed anche i metri sono ad arbitrio del traduttore, purchè sieno delle maniere ricevute, nondimeno e' ci pare assai migliore l' avviso di coloro che l' hanno fatte con que' versi e metri che più s'accostano alla qualità del testo; e i giudiziosi poeti han ciò osservato diligentemente, concedendo all' eroico il verso sciolto, e l' ottava rima, come sono le mentovate traduzioni dell Caro, dell' Anguillara, e del Marchetti, e quella di Vergilio del P. Bartolommeo Beverini, e molte più: al tragico il verso sciolto per lo più endecasillabo, come sono le varie tragedie, sì dal Greco che dal Latino, tradotte da Lodovico Dolce, da Luigi Alamanni, da Pietro Angelio, o degli Angeli da Barga, e da altri: al comico lo sdrucciolo, come sono l' Eunuco e l' Andria di Terenzio, tradotte da M. Giovanni Giustiniano da Candia, e il Pluto d' Aristofane, tradotto con molta grazia da M. Gio. Batista Forteguerri Pistolese, leggiadro poeta del secolo

[a] Ciò era vero nell' anno 1702, in cui scriveva l'autore, ma di poi fu ella pubblicata col titolo seguente: Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose, Libri sei. Tradotti da Alessandro Marchetti, Lettore di Filosofia e Mattematiche nell' Università di Pisa, et Accademico della Crusca. Prima edizione. Londra per Giovanni Pickard, 1717, in 8vo.

decimosesto, opera inedita appo l' eruditissimo Abate Niccolò Forteguerri, discendente di lui: o al più lo sciolto endecasillabo, come è la maggior parte delle commedie tradotte; e al lirico opportunamente le canzonette, i madrigali, e i sonetti, ed altre simili spezie di componimenti lirici, come sono le bellissime traduzioni d' Anacreonte altrove nominate, il Salmista, ed altre cose tradotte da Loreto Mattei, pieno già d' anni e di rinomanza, e molte altre che si potrebbero nominare, per tutte le quali, in grazia della vaghezza che, per quanto n' è stato conceduto dalla severità dell' Istoria, abbiam sempre procurato di mantenere in questa nostra opera, ne darem quì alcune di varie maniere assai leggiadre e felici che noi abbiam tolte dall' Accademia Ottoboniana, ove non ha guari, come se si fussero sfidati gli Accademici a far prova d' ingegno in queste materie con sommo applauso si spese un' intera giornata in simili traduzioni, essendovene state lette anche d' autori forestieri.

EPIGRAMMA di Musico, o, secondo alcuni, di Platone, nel Libro I. dell' Antologia.

Α Κύπρις Μέσαισι, κοράσια τὰν Ἀφροδίταν·
Τιμᾶτ', ἢ τὸν Ἔρον ὔμμιν ἐφοπλίσομαι.
Χ' αἱ Μῆσαι ποτὶ Κύπριν· Ἄρον τὰ γωμύλα ταῦτα,
Ἡμῖν δ' ὲ πίταται τετο τὸ παιδάριον.

TRADUZIONE del Dottor Francesco Forzoni Accolti Fiorentino:

Disse alle Muse un dì la Cipria Dea:
Fate a Dione, o Verginelle, onore,
O v' armo contro Amore;
E le Muse alla vaga Citerea:
Queste belle parole
Serba al tuo Marte amato;
Chè intorno a noi mai non avvien che vole
Quel garzoncello alato.

EPIGRAMMA di Girolamo Amalteo.

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
E potis est forma vincere uterque Deos.
Blande puer, lumen quod habes concede parenti [a]
Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

TRADUZIONE dell' Avvocato Gio. Batista Felice Zappi Imolese.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d' essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago fanciul, quell' unica tua stella

[a] Eman. Tesaur. Cannochial. Arist. cap. vii. Met. iv. pag. 406 di stamp. di Turino in foglio. Altri testi dicono "Puellæ."

Dona alla madre bella:
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

EPIGRAMMA di Gio. Batista Giraldi Cintio.

Pasceret armenta Admeti cum pulcher Apollo,
Jupiter, ecquis, ait, sparget in orbe jubar?
Huic Amor, ille, inquit, qui cœlum et sidera rexit,
Fulmine dum posito, tu quoque pastor eras.

TRADUZIONE del Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

Cinto di pastoral ruvida veste
D' Admeto il biondo Dio pascea la greggia,
Cui Giove all' or: Chi guiderà le preste
Ruote, gridò, de la lucente seggia?
Colui, rispose Amor, che la celeste
Tenne in governo maestosa reggia,
Allor che tu pien di sfrenato ardore,
Posti i fulmini in bando, eri pastore.

EPITAFFIO fatto da Francesco Primo Re di Francia sopra il Sepolcro di Madonna Laura.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprent beaucoup par renommée.
Plume, labeur, la langue, et le savoir
Furent vaincuz par l' amant de l' aymée

O gentil' Ame, estant tant estimée,
Qui te pourrà louer qu' en se taisant ?
Car la parole est tousiours reprimée,
Quand le subjet surmonte le disant.

TRADUZIONE di Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese.

Veder puoi chiuso in picciol loco umile,
Ciò ch' empier di sua fama il mondo or' odi :
Vinti furo, e fatica, e lingua, e stile
Da i dolci dell' amata onesti modi :
Ma se tanto se' chiara, Alma gentile,
Chi, se non col tacer, fia che ti lodi ?
Poichè 'l parlare in pregio mai non sale,
Quando il soggetto al lodator prevale,

EPIGRAMMA d' incerto autore antico.

Membra Pater Lybico jacuit male tecta sepulchro:
Filius Hispana est vix adopertus humo.
Sexte Asiam sortite tenes. Divisa ruina est.
Uno non potuit tanta jacere solo.

TRADUZIONE dell' Abate Giuseppe Paolucci da Spello.

Giace del gran Pompeo la salma altera
Di Libia esposta in su l' adusta arena ;
E al tronco busto intorno in veste nera,
Spirto insepolto, i tristi giorni ei mena.

Miro poi là sovra la sabbia Ibera
Cadere il Figlio; e di quel ch' ei raffrena,
Regno sì vasto, a lui sebarsi intera
Sol tanta parte onde si copra appena.
Sesto e tu pur d' Asia superba il suolo
Premi, ma in tomba povera e meschina,
Reso ingiusto trofeo d' infido stuolo.
Così per varj luoghi il ciel destina
Diviso il fin di tanti eroi: ch' un solo
Sostener non potea tanta ruina.

SONETTO Spagnuolo, da alcuni creduto di Santa Teresa, e da altri di S. Francesco Saverio.

Nò me mueve, mi Dios, para quererte
El cielo que me tienes prometido,
Ni me mueve el infierno tan temido,
Para dexar por esso de temerte.
Muevesme tu, mi Dios, mueveme el verte
Clavado en esta Crux, y escarnecido:
Mueveme el ver tu cuerpo tan herido:
Muevenme tus afrentas y tu muerte.
Mueveme en fin tu amor de tal manera,
Que si no huviera cielo io te amara;
Y si no huviera infierno, te temiera.
Nò tienes que me dar porque te quera;
Porque, si lo que espero nò esperara,
Lo mismo, que te quero, te quisiera.

TRADUZIONE dell' Abate Pompeo Figari Genovese.

Premio che a ben amarti il cor conforte
Il promesso non è regno superno;
E non è solo il sì temuto inferno
Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte.
Tu mi movi, o mio Dio: mi move il forte
Duolo, onde affisso e lacero ti scerno
Su questa croce; movemi il tuo scherno:
Movonmi le tue piaghe, e la tua morte.
Movemi alfine il tuo sì grande amore:
Sì che amor senza cielo in me pur fora,
Fora ancor senza inferno in me timore.
Speme di dono alcun non m' innamora:
Che ciò che spera, non sperando, il core
Tanto ti adoreria quanto ti adora.

SONETTO in lingua Tedesca di Cristiano Errico Postello Amburgese,

Als Pallas heiligs bild aus Troia ward entwendet,
Und ein mord-schrangres pferd durch Phobus mawen brach,
War heil undwolfahrt hin. Gluht, raub, mord, bann, und schmach
Ward Priamus geschlecht' und landern zugesendet.

So gings auch Griechenland. Es war sein Ruhm geendet
Wie Pindus schwester-schaar der Raserei zu schwach,
Das sie den Helicon verliessen allgemach,
Dieweil der Scythen Moond sein sonnen-licht geblendet.
Wo aber hemmete sich der vertriebnen lauff?
Das edle Welschland nam die Klugen schwestern auf,
Und Ward ihr Weisheit-sitz in Rom dem haupt der Erden
Da sie mit Ruhm ein neu Arcadien gestifft,
Wer zweilfelt nun das sie Kein Unglichs-fall mehr trifft,
Weil CLEMENS ichnem selbst muss zum Apollo Werden?

TRADUZIONE di Giovanni Mario de' Crescimbeni Maceratese.

Quando fu Troia del Palladio priva,
E le mura Febee caddero al suolo,
Si smarrir tra le fiamme, e in mezzo al duolo
Le nobil' arti ond' ella pria fioriva.
Nè miglior fato entro la Terra Argiva
Ottenne delle Muse il sacro stuolo:
Che sciorre alfin l' Odrisia Luna il volo
Lungi gli fe' dalla Castalia riva.

Ma dove ei ricovro ? benigna sede
Roma gli diè tra la Parrasia gente
Del prisco onor d' Arcadia illustre erede.
Nè fia che della sorte or più paventé ;
Se nel bel Regno ov' ha fermato il piede,
Ha per suo nuovo Apollo il Gran CLEMENTE.

POESIA in lingua Inglese.

In Celia's face a question did arise,
Which were more beautiful, her Lips or Eyes.
We, said the Eyes, send forth those pointed darts
Which pierce the hardest adamantine hearts.
From us, replied the Lips, proceed those blisses,
Which lovers reap by sweet words, and by kisses :
Then wept the eyes, and from their looks did pour
Of liquid Oriental pearls a shower.
At which the Lips, mov'd with delight and pleasure,
Through a sweet smile unlock'd their pearly treasure ;
And bid Love judge which now should add more grace :
Weeping or smiling pearls to Celia's face.

TRADUZIONE del Dottor Filippo Mei Fiorentino.

Nacque lite di Celia in sul bel viso
Fra' suoi begli Occhi e le sue Labbra belle:
Noi, disser gli Occhi, i dardi e le fiammelle
Vibriamo, onde ogni cuor duro è conquiso.
Le Labbra: In noi godon parole e riso,
E baci l' alme di Cupido ancelle.
Quì pianser gli Occhi, e le dolenti stelle
Di lor perle versar nembo improvviso.
Le Labbra allora, un bel sorriso sciolto,
Di piacer mosse, schiusero de i denti
Il bel perleo tesoro in bocca accolto.
Poi chiesero ad Amore in dolci accenti,
Se più crescan beltà di Celia al volto,
Le perle lagrimose, o le ridenti.

Notisi, che l' autore Inglese mostra d' essere stato assai studioso de' poeti Italiani, trovandosi nella Parte III. della Lira del Marini un simil sonetto, che incomincia,

Avean lite di pregio e di bellezza.

Ma circa la scelta del metro vi son pure stati traduttori che hanno stranamente adoperato, e tra gli altri, non ha gran tempo, il Galleni da Focecchio trasportò in sonetti, per quanto ne vien detto, alcuni libri dell' Eneide di Vergilio.

Oltre alle traduzioni, moltissime parafrasi

anche si trovano nella volgar poesia, non solo di passi d' autori stranieri, ma d' intere opere, nella qual maniera assai nobilmente hanno, tra molti altri, adoperato a' nostri giorni il Canonico Giulio Cesare Grazini, altrove nominato nel tradurre in terza rima la Poetica d' Orazio, e Lodovico Adimari, cavaliere non men chiaro per la nascita che per l' erudizione, fabbricando in canzoni una parafrasi de' sette Salmi Penitenziali che si legge stampata colle altre sue Poesie Sacre e Morali; e l' Abate Pompeo Figari, pubblicando con titolo di Salmista Penitente un nobil volume di sonetti, ciascun de' quali è parafrasi d' un verso de' medesimi sette salmi; e finalmente Fra. Gio. Batista Cotta Tendasco, Eremitano Reggente, e predicatore generale del suo ordine, producendo due bellissime opere non ancor pubblicate, l' una della Cantica di Salomone ridotta in cento sonetti, e l' altra di molti passi della S. Scrittura in sonetti parimente distesi, ed uniti insieme col titolo di Dio;[a] ed ambedue ornandole di dottissime annotazioni, nelle quali, e particolarmente in quelle della seconda, tra le altre riguardevoli cose, mostra pienamente gran parte del molto che Zoroastro, Orfeo, Pitagora, Mercurio Trismegisto, Platone, Aristotile, e altri Gentili teo-

[a] In Venezia nel 1722, per Almorò Albrizzi fu pubblicato il Dio Sonetti ed Inni di F. Gio. Battista Cotta, &c. colle annotazioni dello stesso in 8vo.

logi dalle sacre carte hanno imbolato; e perchè la singolar modestia dell' autore Iddio sa quando sarà per lasciarle pubblicare, però ne darem quì un saggio di ciascuna; ed il primo sarà un sonetto di quei della cantica fondato sul verso [a] " Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam."

Vago di render chiara ed immortale
Sua infinita possanza il divo amore,
Assalì il mio diletto, e in mezo al core
Con sue saette aprì piaga mortale
Quinci vibrossi in quella; e nel vitale
Che stillava dal sen, sanguigno umore
Tutto s' immerse; e dalla piaga fuore
Trasse fumanti e sanguinose l' ale.
E poi volando all' uno e all' altro polo
Le piume scosse: e in dolce pioggia e nuova
Scese quel sangue a ristorare il suolo.
Qual premio or tu per sì mirabil prova
Avrai dall' uomo, Amor? Quale al tuo volo:
Quale al tuo dardo egual mercè si trova?

Il secondo, uno di quei del Dio fondato nelle parole d' Amos, Profeta: [b] " Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurrat ei ursus, et innitatur manu sua super parietem, et mordeat eum

[a] Canz. cap, i. vers. 7. [b] Cap. v. vers. 19.

coluber," ed in quelle dell' Ecclesiastico :[a] "Via peccantium complantata lapidibus, et in fine "illorum inferi, et tenebræ, et pœnæ;" e finalmente in quell' altre del Salmo XXXIV." Fiant viæ illorum tenebræ, et lubricum, et Angelus Domini persequens eos :"

Se l' empio ode per selva in cui s' aggira
Leon che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra ; e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d' ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda :
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor che angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta ;
Ond' è, che ad ogni passo inciampi e cada :
E nel girar l' orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che 'l preme, e al precipizio il porta.

Queste parafrasi sono state in uso in tutti i secoli della volgar poesia ; e la loro invenzione dee peravventura ascriversi a Dante, del quale, oltre al Pater Nostro, e ad altre orazioni della chiesa, che egli così tradusse in versi Toscani, e sono

[a] Cap. xxi. vers. 11.

stampate, abbiam veduto il Magnificat, ed i sette Salmi Penitenziali tradotti altresì in questa guisa, in un bellissimo codice a penna in cartapecora nella Vaticana tra i MSS. del Duca d' Urbino,[a] in cui si legge anche notato che Dante per isgannare un Lombardo maestro in teologia, che il riputava eretico, imprese a fare queste operette.

Si leggono finalmente spiritosissimi travestimenti, de' quali fu forse ritrovatore Gio. Batista Lalli Norcino, che fiorì intorno alla metà del passato secolo decimosettimo, e ridusse in piacevole e burlesco stile l' Eneide di Virgilio, comecchè ne potesse aver tolto l' avviso da i travestimenti che di varj tratti del Furioso e d' altri poemi Toscani si fecero nel secolo decimosesto in diversi dialetti particolari d' Italia. E giacchè colla menzione di questi travestimenti siamo entrati ne' trasporti d' una stessa lingua, non mancheremo d' avvertire che i Toscani dalla prosa hanno trasportato in versi anche varie loro opere riguardevoli, siccome fece Lodovico Ariosto, che avendo composte in prosa le sue bellissime commedie, dappoi le trasportò in versi; e dopo lui Vincenzo Brusantini, che portò in ottava rima il Decamerone del Boccaccio; e prima d' ambedue Lodovico Bartoli, notaio Fiorentino, che innanzi l' anno 1414 mise in rima il

[a] MSS. 874.

Corbaccio e il Ninfale dell' istesso Boccaccio,[a] e molti altri, che non fa d' uopo di nominare, lo stesso fecero d' altre opere.

CAP. XV.

Qual sia stata fin' ora l' Ortografia nelle Poesie volgari; e primieramente dell' Ortografia delle Parole.

Perchè altra fu l' ortografia degli antichi, ed altra quella usata da quei di mezzo tempo, e altra è quella de' moderni; e non che i trascrittori de' codici antichi, ma noi medesimi non abbiamo potuto impedire che non corressero varj testi d' antichi componimenti sparsi per la presente opera, coll' ortografia che ora si usa; però, acciocchè i lettori non rimangano ingannati, e sappiano come di tempo in tempo sia gita la cosa, stimiamo nostro obbligo, innanzi di chiuder questo volume, di riferire che l' ortografia, la quale è quella che rende le scritture pulite e nette da ogni barbara e sconvenevol cosa, e toglie gli equivoci ed agevola l' intelligenza, poco, per non dir nulla, fu osservata da' nostri primi poeti, mercè della confusione che siccome nella lingua così nello scrivere aveva introdotta in Italia l' in-

[a] Jacob. Gadd. de Script. non eccles. Tom. I. pag. 95, sub nomine Boccaccii.

ondazione delle nazioni straniere E sebbene, dappoichè fu incominciata ad osservarsi, tante e tali mutazioni ha ella partite di giorno in giorno per la diversità delle opinioni degli scrittori, e per la maggiore o minore perizia de' trascrittori, e poi degli stampatori, che assai malagevole riesce il volerne favellare istoricamente: nondimeno raccoglierem quì quel tanto che si potra, perchè chi legge, rimanga almeno persuaso dell' incostanza di essa, dividendola per più chiarezza nella forma delle parole, e nell' uso del puntare, che noi più volentieri diciam punteggiare.

Intorno alla forma delle parole certa cosa è, che non solo ne' primi tempi, ma fino a tutto il secolo decimoquarto, furono le voci tanto variate e nel sito delle lettere che le compongono, e nello scambiamento delle medesime, e nell' aggiungerne, o scemarne, che ben sovente non può intendersi il loro significato; e ciò adivenne, perchè togliendo continuamente voci gl' Italiani da' linguaggi stranieri, ed in particolare dal Latino e dal Provenzale, per arrichirne la lor poesia, altri in un modo, altri in un altro le traslatavano ed inserivano in nostra lingua, secondo che a ciascuno insegnava il giudizio o il bisogno. Ma non però in tutti militava principalmente questa ragione: anzi ne' più quella era principalissima, che allora poco o nulla si distingueva il parlar del volgo da quello de' dotti:

oltre a che la diversità de' copiatori portava, che trascrivendosi una scrittura in diversi paesi, secondo il modo di profferir le parole che in ciascun luogo si teneva, andasse difformandosi e allontanandosi dal vero modo del suo testo originale; e confondendosi poi l' una maniera coll' altra, uscisse alla fine tanto mal condotta quanto sono le rime de' poeti antichi, date fuori da Leone Allacci, più per iscreditare, giusta l' opinione di non pochi, la nostra lingua, essendo egli Greco, che per accrescerle pregio e ricchezza, avendo noi vedute assai migliori cose di quelle da lui pubblicate, nell' istesse librerie ond' egli le trasse. Quindi è che le antiche poesie si leggono piene di parole in moltissimi modi guaste e storpiate, come sono speglo e spelglo, in vece di speglio; singnore in vece di signore; bellesa in vece di bellezza; piglo e pilglo in vece di piglio; e con molte variazioni, come le quale e le quali; prompto e pronto; afforzare e aforzare; avventura e aventura; accanto e acanto; attempo e a tempo; obietto, obieto, e obiecto; subgiecto, subietto, e subbiecto, e soggetto; exemplo, esempio, e essempio, e esemplo; che, e que, e ke, e chente, e kente; cuore, e quore, e chuore; acqua e aqqua; lui e luy; cui e chui e cuy; ancora, e anchora, e hancora, ed altre infinite dell' istesso taglio. A i trascrittori succedettero gli stampatori, i quali per le stesse ragioni, niente

meno di quelli malcondussero le scritture, infinattanto che il giudizioso e dotto Aldo incominciò ad osservare ciò che si conveniva alla riputazione non più delle stampe che degli autori delle opere.

Ma i difetti de' trascrittori e degli stampatori non furono soli, come dicemmo, a cooperare allo storpiamento suddetto: imperocchè gli stessi autori pochissimo vi badavano; e siccome peraventura credevano che ciò nulla importasse, così si facevano lecito di scrivere una parola in più guise nello stesso componimento: laonde leggiamo dispetto e despitto; degno e digno; e vizo e vizio, e mille altre simili: perlochè ebbe a dire l' Ubaldini [a] intorno a i Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino: " Rende altresì men leggiadri i suddetti componimenti l' ortografia con la quale gli ho rappresentati; perchè ottenuto l' istesso originale di M. Francesco, ho stimato convenevole seguir la mente dell' autore, come da lui proprio furono scritti. Quindi è che secondo l' uso di quel tempo ella è seco medesima incostante. Quì l' aspirazione non toglie almeno gli equivoci, ma la sola applicazione di chi legge agevola l' intelligenza de' sentimenti: l' istesse parole sono quì diversamente in diversi luoghi formate," &c. e del Canzoniero del Petrarca,

[a] Letter. Letteri ne' Docum. Amor. Barberin.

nostro ottimo rimatore, riferisce Daniello Bartoli :[a] " Che per fino a oggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimigla, Cavaliere Palermitano, per nobiltà e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell' autore, eredità de' suoi maggiori, che l' ebbero dalla libreria del famoso Alfonso Re di Sicilia, ed io trascritti fedelissimamente, ne ho avuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo sonetto, e la canzone,

Vergine bella, &c.

ch' è la XLIX. Or' in questi, quanto al z egli non vi si trova; ma ben vi si legge due volte " gratia," e " conscientia," e " spatio," e " stratio." E se si havesse a dire anche dell' h v' è " hom, honore, hebbe ;" anzi secondo l' uso d' allora, " chome, pregho, negho, triumpha," &c. si come al contrario v' è, " uom, umane, anno," per " habent," &c. varietà che similmente si vede in tutti gli scrittori di quel buon secolo, non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi; e ciò che dice il Bartoli del Canzoniero del Petrarca, può ciascuno riscontrarlo nel testo originale pubblicato dall' Ubaldini, del quale più volte abbiam fatto in quest' opera menzione,

[a] Tort. e Drit. cap. XXIX.

dove troverà tale incostanza qual mai non avrebbe potuto immaginare. E finalmente del Boccaccio abbiamo una bellissima osservazione fatta da Girolamo Claricio, e più esattamente da noi, che abbiam corretti alcuni sbagli presi da lui: imperocchè nell' Amorosa Visione, poema in terza rima del Boccaccio, leggendosi all' ingiù tutte le prime lettere della prima voce delle terzine, vengono a formare due sonetti ed un madrigale, l' ortografia de' quali non può credersi che non sia propria dell' autore, perchè non era in arbitrio de' copisti d' alterare la forza e l' ordine di quell' acrostico. Ora da tali versi, per le molte diversità che vi sono circa il modo di scrivere, evidentemente si riconosce che anche il Boccaccio nell' ortografia fu vario e incostante; e perchè ciascun possa vedere quale ella era, trascriveremo quì tuttitre i mentovati componimenti:

Mirabil cosa forse la presente
Vision vi parrà Donna gentile
A riguardar si per lo nuovo stile
Si per la fantasia ch' è nella mente
Rimirandovi un di subitamente
Bella leggiadra et in abit' umile
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar pariando brevemente
Dunque a voi cu' i tengho Donna mia

Et chui sempre disio di servire
La raccomando madama Maria
E prieghovi se fosse nel mio dire
Difecto alcun per vostra cortesia
Correggiate amendando il mia fallire
Cara fiamma per cu' il core o caldo
Que che vi manda questa visione.
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Il dolce inmaginar che l mio cor face
Della vostra biltà Donna pietosa
Recam una soavità si dilectosa
Che mette lui con meco in dolcie pace
Poi quando altro pensiero questo disface
Piangemi dentro lanim' angosciosa
Cercando come trovar possa posa
Et sola voi disiar le piace
Et però volend' i perseverare
Pur nell' onmaginar vostra biltate
Cerco con rime nuove farvi onore
Questo mi mosse Donna a compilare
La visione in parole rimate
Che io vi mando qui per mio amore
Fatele onor secondo il su valore
Avendo a tempo poi di me pietate.

O chi che voi vi siate o gratiosi
Animi virtuosi

In cui Amor com' en beato loco
Celato tene il suo giocondo focho
I vi priego c' un poco
Prestiate lontelleto a gliamorosi
Versi li quali sospinto composi
Forse da disiosi
Voler troppo nfiammato o se l mio fioco
Cantar simuischa nel proferer broco
O troppo è chiaro o roco
Amendatel accioche ben riposi
Se in se fructo a forse alcun dilecto
Porgesse a vo lector ringratiate.
Colei la cui biltate
Questo mi mosse affar come subgiecto.
E perche voi costei me conosciate
Ella somigli Amor nel su aspecto
Tanto c alcun difecto
Non và a chi gia' l vide altre fiate
E lun dellaltro si gode di loro
Ondio lieto dimoro
Rendete allei l meritato alloro
E più non dic omai
Perche decto mi par aver assai.

Nè questa dimostrazione è sola a convincer d' incostante il Boccaccio nell' ortografia, trovandosi nella Vaticana [a] una copia in cartapecora

[a] MS. 3195, in fogl.

della Commedia di Dante, dedicata dal medesimo Boccaccio al Petrarca, e scritta di sua propria mano, come afferma Federigo Ubaldini,[a] nella quale, avendola noi veduta, riconosciamo non poche diversità di scrittura, come ke e che; perke e perchè; ne la, e dalli e del per dell; e oltre acciò ora s' adopera il ct in luogo de' due t, ora s' usa l' x, e ora nò: ora in vece del gl si mettono due l, scrivendosi, v. g. filliuolo in vece di figliuolo, e finalmente alle volte s' uniscono e congiungono infino a tre voci, come ladovor per là dov' or.

Anzi non solo ne' versi, ma nelle prose, nelle quali niuna forza costringe il compositore a variare, si trova la stessa incostanza, come della scrittura del famoso Decamerone dell' istesso Boccaccio, nostro principal prosatore, disse Lionardo Salviati,[b] là dove ragiona della Copia del Mannelli, che è la migliore. " Quanto poi all' ortografia di quella Copia ell' è sì fatta, quale accennammo al lettore davanti al libro delle dette Novelle: cioè, dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, finalmente senza molta ragione: il che essendo comun difetto di quell' età, si può stimare che poco differente fosse quella dell' autore." Egli è però vero, che

[a] Indic. degli Autori nella Tavola a Documenti d' Amor. Barberini.

[b] Avvertim. Vol. I. Lib. I. cap. IV.

quanto più venne crescendo di età la nostra poesia, tanto più si venne scemando sì fatto abuso, di modo che Dante e M. Cino furono più guardinghi di Fra Guittone e di Guido Cavalcanti; e il Petrarca, siccome in tutte le cose avvanzò ogni altro, così fu superiore anche in questa. Non però, nè egli nè gli altri mentovati, e i lor pari, poterono tanto fare che rimanesse universalmente estirpata una sì mostruosa barbarie; ed eglino furon soli, che al secolo del 1300 fecero acquistare il nome di secol d' oro: perciocchè gli altri poeti di quel secolo non sono punto men barbari nell' ortografia di quello che si fussero quei del secolo antecedente, e dell' infanzia della volgar poesia.

Avvenne poi che rimessosi in uso particolarmente da Dante; e quindi molto aumentandosi dal Petrarca e dal Boccaccio lo scriver Latinamente quasi affatto perduto, quei del secolo decimoquinto invaghiti della lingua Latina, lasciarono affatto lo studio della natia lor favella; e però tanto al basso ella si condusse, ed al vile ed al mostruoso, che quel secolo si reputa comunemente il più cattivo ed infelice per la nostra poesia, e col nome del mal secolo vien tra gli altri appellato,[a] conciossiacosachè, non solo le scritture fussero riempiute degli errori e degli

a Salviat. Avvertim. Vol. 1. Lib. 11. cap. ii. vers. Del uno ne' ha copia.

abusi suddetti, ma si recassero a bizzarria ed a gloria gli scrittori di difformar la lingua con tal miscuglio di parole e d' ortografia Latina, che bene spesso non possiam noi divisare se elleno sieno in lingua nostra scritte, ovvero in linguaggio Indiano, o in gergo, o in cifera. E noi non ci sforzeremo di sottoporre a gli occhj de' lettori gli esempi di questa cosa, perchè ella, con troppa perdita di gloria della volgar poesia, molto oltra il bisogno apparisce dagl' infiniti libri che si trovano di quel secolo in ogni spezie poetica, e da molti saggi che abbiam dati nella nostra Istoria, e nel presente volume, e che costretti dalle leggi della verità daremo anche nel proseguimento di questa nostra novella opera.

La mescolanza delle parole Latine in questi secoli, e massimamente nel decimoquinto, portò con sè l' uso di varie lettere Latine anche nelle scritture Toscane, sì semplici come congiunte insieme, ancorchè la nostra lingua non le comporti, per non essercene bisogno, o per non pronunziarsi da noi; siccome peravventura si pronunziavano da i Latini: essendo pregio nobilissimo di nostra lingua di tanto scriversi quanto si pronunzia; e di scriversi nella guiso stessa che si pronunzia. Quindi nelle nostre scritture provenne l' uso dell' x e del y in vece dell' s e dell' i; e del k in vece del ch, riferito di sopra, e quello del t in luogo del z, come letita per letizia;

letione per lezione; e quello dell' h in que' siti delle voci ne' quali nulla adopera, come chuore, anchora, havere, e sì fatte; e finalmente quello del ct in vece de' due t, come dilecto per diletto, distructo per distrutto, e di cento e cento altre sconce e deformi cose, alcune delle quali molto diedero che fare a i riformatori del secolo decimosesto, e tuttavia durano le quistioni che per esse furono suscitate, come appresso diremo: per le quali cose disse il Sansovino [a] che l' ortografia non si dee cavare dal Petrarca, non che da altro antico, " Attento che in que' tempi le persone scrivevano al modo Latino, dicendo pacto, laxo, lucto, exempio, docto lecto, e somiglianti.

Inoltre tra le altre barbare forme delle scritture di questi secoli è degnissima d' osservazione quella della legatura degli articoli, de' segnacasi, e delle particelle colle voci che loro vengono appresso: imperocchè quasi tutte le scritture, siccome altresì le stampe, innanzi il 1500, si veggono procedere sì fattamente, che hanno in sè, verbigrazia, lhonore, allomo, miserra, sitoglie, lunbene, chio, là dove l' onore, all' uomo, mi serra, si toglie, l' un bene, ch' io dovrebbono avere: come circa le cose scritte a penna dimostrano molti esempj dati in quest' opera, e delle copie stampate fanno fede le Raccolte dell' Allacci e del Corbinelli, e moltissimi altri libri di

[a] Ortograf. Letter. a Lettori.

antiche poesie: avvegnachè anche in ciò fusse incostanza, perchè bene spesso si trovano questi legamenti fatti colle voci antecedenti, non ostante che le particelle servano a quelle che loro seguono; e per ciò riconoscere, basti osservare il Petrarca pubblicato dall' Ubaldini, dove questa cosa è assai frequentata, scrivendosi quivi chun batter, chin te, vedeal mio bene, ondal ciel, e molte altre simili legature.

Finalmente non poco vario fu l' uso degli articoli, e de' pronomi, e de' segni, che co gli articoli si congiungono; imperocchè, tralasciando quei, che deil, a il, da il, con il, ne il, ce il, ve il scrissero, de' quali noi non abbiam veduto alcuno, ancorchè per costume degli antichi ciò riferisca Jacopo Vettori [a] alcuni adoperarono le legature distese indifferentemente, o che vocale o che consonante loro seguitasse, scrivendo dello core, allo vizio, nello amore, con lo mio celo disse, e simili: altri le collisero, facendone del, al, col, nel, cel, vel; e dopo introdottosi l' apostrofo, molti con esso credettero di additare la collisione, scrivendo, ve 'l, ce 'l, ne 'l; e oltre acciò chi a molte di queste legature raddoppiò la consonante mezzana, cioè la l, e scrisse allo, dello, nello, collo, e chi la lasciò semplice, scrivendo a lo, de lo, ne lo, collo. E questa ultima varietà, la quale nel secolo decimosesto fu quasi univer-

[a] Mod. di Puntar. cap. ii. regol. 4.

salmente tolta via, avendo prevaluto l' uso dello scriver le legature con una sola consonante nel mezzo, tornò nel decimosettimo in campo, massimamente verso la sua fine, comecchè si paja, che l' uso di scriverle con doppia consonante oggimai sia rimaso superiore. Ma tutte queste cose furono usate da gli antichi con tanta negligenza e trascuraggine che uno stesso autore o copiatore, in una medesima opera, anzi in un medesimo periodo, e in uno stesso verso, si trova averle variate senza riguardo alcuno, di modo che il Salviati [a] conclude che non possa in alcun conto prestarsi fede in questa materia alle scritture antiche, perchè non vi si riconosce quasi niuna stabilità.

Nel mentovato secolo decimosesto incominciarono alle fine ad uscir le gramatiche Toscane, le quali ammodernarono la lingua, purgandola da tutte le suddette barbare e sconce maniere, e riducendola a quella bellezza e dolcezza che peravventura niun' altra lingua non ha avuta. Il primo che a questa utilissima fatica diede opera fu il dottissimo Cardinal Bembo, alle Prose del quale grandissimamente è tenuta l' Italia; e non già alle Regole Gramaticali di Gio. Francesco Fortunio, che nel proemio di esse si fa inventore di questa cosa, benchè elleno uscissero dalle

[a] Avvertim. Vol. I. Lib. III. cap. ii. part. 6.

stampe prima delle Prose del Bembo: affermando in questo proposito Andrea Garisendo in una sua lettera scritta al Bembo l' anno 1517,[a] che il Fortunio, il qual si stimava il primo che avesse composta la gramatica volgare, aveva rubato dell' intere carte da quella del Bembo che girava scritta a penna.

Or queste gramatiche diedero occasione ad alcuni d' investigare e filosofare sottilissimamente sopra la nostra ortografia: di modo che si videro in pochissimo tempo molte stravaganti opinioni uscire alla luce, delle quali, per non andarcene in infinito, riferiremo solamente alcune che fecero maggiore strepito, e ne pajono più singolari.

L' Accademia Sanese nel principio di quel secolo giudicando manchevole il nostro alfabeto a rispetto della pronunzia, avvisò d' aggiungervi varj caratteri: ma perchè andò ella indugiando di pubblicare sì fatto avviso,[b] Giovan Giorgio Trissino fu il primo che desse fuori un simil pensiero. Come si fusse l' alfabeto investigato dall' Accademia Sanese a noi non è noto abbastanza; ma quello del Trissino, che fu messo da lui in opera in tutte le sue scritture stampate, apparisce

[a] Letter. di Divers. al Bembo, raccolt. dal Sansovin. Vol. I. Lib. III. fogl. 88, 6.

[b] Minturn. Poet. Tos. Lib. IV. pag. 289. Firenzuol. Pros. Discacciam. delle Letter. pag. 328.

accresciuto di più caratteri, tolti in parte anche dall' alfabeto de' Greci nella seguente guisa: a b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r s t ſ u z v ç x y th ph h.

In quel medesimo torno, o poco dopo, M. Claudio Tolomei, non gli parendo, tra l' altre cose, buono il pensier del Trissino d' introdurre i caratteri Greci nell' alfabeto Toscano ritrovò un' altra maniera, togliendo la forma de' caratteri che avevano a dupplicarsi, dagli stessi caratteri del nostro alfabeto, variandola in qualche modo, come apparisce dall' alfabeto che siegue: a b c d e e f g g h i i l m n o o p q r s ſ t v u u z z. E questo noi crediamo che sia l' alfabeto avvisato dall'Accademia Sanese, per quel, che scrive il Firenzuola nel trattatello del Discacciamento delle Lettere impresso tra le sue Prose, giudicando noi per varie circostanze raccolte da esso, che colui, contra cui fu egli scritto, e il quale quivi si nota di furto fattone all' Accademia, si fusse il Tolomei: se pure non fu il Politi, riferito dal Minturno, [a] che, dappoichè vide uscita la nuova ortografia del Trissino, prese a pubblicar varie regole, come avute dalla detta Accademia.

Fuvvi inoltre Neri Dortellata, stampator Fiorentino, che vago di dare ad intendere la nostra pronunzia agli oltramontani, e a quei che verranno di quà a mille anni, si prese pensiero, oltre

[a] Loc. cit.

alla giunta d' alcune lettere della forma di quelle del Tolomei, di appiccare degli accenti sopra le vocali di ciascuna parola, e con essi distinguere particolarmente la pronunzia lunga o breve delle parole; e in questa guisa mandò fuori dalle sue stampe varie cose; e tra le altre l' Opera di Marsilio Ficino sopra lo Amore over Convito di Platone, traslatata dall' istesso autore nel nostro volgare, la quale fu impressa l' anno 1544 insieme con un discorso del Dortellata intorno alla suddetta sua ortografia.

Ma questi pensieri, quantunque eseguiti con molto fervore, tostamente invanirono, essendo stati rifiutati dall' universal consenso, per le ragioni che a larga mano si leggono sparse in parecchi scritture di valenti uomini, che contro ad essi scrissero, ed in particolare del Firenzuola nel trattatello sopraccitato. Contuttociò alcun vestigio ne rimase, e rimane tuttavia nella lettera u, che, se è vocale, si scrive così, u; se consonante, così, v; e nella lettera i, che in fine delle voci dovendosi dupplicare, in vece della dupplicazione si scrive nella seguente guisa j; e questa lettera, sebbene fu ritrovata dal Trissino, nondimeno per l' effetto mentovato la pose in uso il P. Daniello Bartoli, come avverte l' eruditissimo Fontanini.[a]

Tutto ciò, e molto più si fece nel secolo del 1500 intorno all' ortagrofia delle voci: ma alla

[a] Amint. Difes. cap. xiv. pag. 352.

fine prevalse quella introdotta dal Bembo, la quale qual si fusse ciascun può vedere nelle opere volgari di lui; e con essa, o con poco divario, tutti gli scrittori di quel secolo cammminarono, sì nelle prose come ne' versi. Dicemmo, o con poco divario; imperocchè molti Fiorentini, allorchè la pronunzia inchinava al suono della z, questo carattere adoperarono, quando il Bembo sempre della t si era valuto, e Vincenzo Buonanni, egregio letterato di quella nazione (il desiderio d' accordar le dispute di questa cosa, o altro, che ne fusse cagione: il che non sappiamo) con istravagantissimo avviso fu solito usare ambedue i caratteri, non solo dovunque l' uno o l' altro di essi era bastevole per la pronunzia, ma anche là dove una o due e per necessità si richiedeva, scrivendo [a] " Vincentzio, giuditziosi, pretziosissima, lontanantza, essentze, fortzati, grandetza, sentza, patzi, antzi, battetzati, e simili: anzi tanta fu la sua sollecitudine verso questa unione, che arrivò a scriver con essa infino a Tzucchero, per Zucchero. E finalmente, quantunque in generale fussero usati ne' versi gli articoli distinti dal segnacaso, o dall' altre particelle, come de lo, a lo, ne lo, alcuni gli misero uniti col raddoppiamento della l, come dello,

[a] Veggasi il discorso di questo autore sopra la 1 Cantica di Dante stamp. in Fiorenza per il Sermatelli 1572, 4to.

allo, nello; e l' uso dell' h che fu frequentissimo, ebbe pure alcuno che il rigettò.

Ma in queste cose l' ortografia del Bembo, osservata religiosamente fino a gli ultimi anni dal secolo seguente, ora è andata quasi affatto in disuso: nè in Roma de' nostri amici valenti letterati altri è oggi rimaso che Malatesta Strinati, il qual giudichi tuttavia con quella doversi scrivere: per esser morto i mesi passati il Barone Antonio Caraccio, che parimente fu sempre dell' istesso parere, come mostrano le sue poesie date alle stampe; essendosi tutti gli altri applicati all' altro uso contrario al Bembo, come forse al più proprio e al più ragionevole. Siccome altresì è ora quasi del tutto fermato l' uso del raddoppiar le lettere nelle voci composte, come avventura, innalzare, sodducere, e simili; e negli avverbj accozzati di più voci, i quali vengono dall' idioma Latino espressi con una sola parola, come conciossiachè, perciocchè, accanto, piuttosto, appresso, e altri sì fatti; e in varie altre ragioni della volgar lingua, che soverchie sarebbero a riferirsi: benchè non ci manchino di quei che totalmente abborriscono questa usanza, e negano di prestar fede al Vocabolario della Crusca, unica nostra guida, affermando che l' ortografia degli antichi testi a penna che quivi si citano, sia alterata e accomodata al gusto ed

arbitrio di quella Accademia: cosa invero falsissima, perciocchè ancor noi abbiam veduti di que' testi, e gli troviamo conformi alle maniere nel Vocabolario allegate: ancorchè in quelle prime età, secondo che detto abbiamo, incostante fusse l' ortografia. Ma l' inganno di costoro proviene dalla poca cognizione che hanno di quei testi, e altresì delle regole della pronunzia, le quali, quando anche i testi antichi fussero di quella ortografia che eglino vogliono, sarebbero repugnanti e contrarie al loro parere, variandosi il modo dello scrivere secondo il modo del pronunziare che corre di tempo in tempo: come affermano tutti i maestri dell' arte, e come conclude il Salviati, dicendo[a] " e basti in genere in questo luogo questa conclusione, che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre senza riguardo della derivazion delle voci, o del nascimento delle parole." Nè eglino considerano altra cosa che i testi stampati, i quali, non pensano che furono tutti nel secolo decimosesto, corretti e ridotti all' ortografia, che ciascun soprantendente di stamperia di proprio capriccio si prescriveva, come furono il Dolce, il Domenichi, il Ruscelli, l' Atanagi, e parecchi altri innanzi e dopo loro: il che però non fecero alcuni più saggi, i quali o togliando via l' inco-

[a] Avvertim. Vol. I. Lib. III. cap. ii. par. 6.

stanza dell' ortografia de' proprj autori, e quella riducendo al metodo più frequentemente usato nell' originale, diedero alle stampe i testi nel modo che gli autori gli avevano scritti; e così fece il Salviati nel riformare il Decamerone: o ricavando da più opere fedeli e sincere di quei tempi il vero uso d' alcuna voce che nel testo che si riforma rimanga dubbia, come fecero i Deputati del 73, nella riforma dell' istesso Decamerone: o in altra leggittima guisa, e tale, che nulla deroghi all' antichità delle opere che si prendono a riformare.

CAP. XVI.

Dell' Ortografia, del Puntare, e Accentare.

Nel nascimento della volgar poesia niuna maniera di puntare e accentare vi fu, come si vede nella memoria dell' Ubaldini, inserita di sopra,[a] e da inserirsi anche appresso, e nella Cantilena di Ciullo dal Camo pubblicata dall' Allacci,[b] e sebbene nella stampa di quella si trova qualche ponto, nondimeno dee credersi piuttosto trascorso del copista o dell' impressore che uso, che ne avesse l' autore. Durò questa confusa maniera di scrivere fino al tempo di Dante, che

[a] Lib. 1. cap. iv. pag. 100.
[b] Raccolt. Allac. pag. 408.

da qualche giudizioso incominciò ad usarsi il punto fermo: ma però con molta diversità ed incostanza, perciocchè, siccome apparisce da più codici antichissimi scritti a penna da noi veduti, altri con esso distinguevano i soli periodi, altri il mettevano solamente nel fine d' ogni due versi, altri dopo ogni rima che fusse sparsa per entro il componimento, altri nel fine d' ogni strofa, altri finalmente dopo ogni parola; per tutti quali serva d' esempio il sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, impresso nella nostra Istoria, [a] in cui si vede messo il punto dopo ogni rima delle molte che per entro vi sono sparse: e questo sonetto noi il togliemmo dal Redi, che disse averlo appo di sè in un' antichissimo codice a penna in cartapecora, e come quivi si trova per appunto averlo trascritto. [b]

Nè perchè si leggano le Raccolte del Corbinelli, e de' Giunti, e i Documenti d' Amore del Barberino, e le Rime Originali del Petrarca (testi ambedue pubblicati dall' Ubaldini), e moltissimi altri libri antichi d' autori del primo secolo, sì in versi che in prosa, colla divisione e uso d' altre sorte di punti e segni, come di punto coma, di punto doppio, e di virgola, deesi credere che queste cose fussero universalmente in commerzio tra quegli scrittori; imperocchè,

[a] Lib. I. pag. 75.

[b] Red. Annot. Ditiramb. pag. 115.

quantunque concediamo, che taluno usato a scriver Latinamente, come Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, potessero alle volte lasciar correre senza avvedersene alcun de' segni del punteggiare de' Latini per le loro opere, nondimeno certissima cosa è, che per l' universale niuna determinata cognizione s' aveva di queste cose, dicendo il Salviati,[a] " Quanto a i nostri del miglior secolo certissima cosa è, che oltre al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro." E que' libri così contrassegnati sono copie ammendate e aggiustate da quei che le diedero alle stampe, come particolarmente del Canzoniero del Petrarca afferma Gio. Vettorj.[b] Mentre per altro tra molti riscontri, de' quali si potrebbe da noi dar notizia, molto in ciò prestiam fede alla copia della Commedia di Dante di propria mano del Boccaccio, riferita da noi di sopra, nella quale niuna sorta di punti, o altri segni si vede usata; e ad un codice in cartapecora della Chisiana,[c] scritto appunto del carattere del secolo decimoquarto, nel quale sono moltissimi sonetti e canzoni de' poeti di quella e dell' età antecedente, e niun' altra posa o distinzione vi si vede che quella de' punti usati per lo più solamente nel fine de' quadernarj, e de' terzetti, e delle strofe, dove

[a] Avvertiment. Vol. I. Lib. III. c. ii. par. 24.
[b] Mod. di Puntar. cap. iii. fogl. 4. [c] MS. 574.

alle volte si vede anche un segno fatto così, ⁘, come apparirà da alcun saggio che in altro proposito daremo nel seguente capitolo.

Vuole finalmente il Salviati[a] che non essendo in questo secolo l' uso dell' apostrofo, alcuni più discreti si valessero del punto in luogo di quello, cioè scrivessero la voce intera, e sotto alla vocale che di cacciar via intendevano, segnassero un picciol punto: ma noi di simili segnature non abbiam veduta alcuna: se pure tale non fusse quella di quel verso del Petrarca dell' Ubaldini nel sonetto,

Quando mi volgo indietro, &c.
O mia stella. o fortuna. o fato. o morte.

Nel quale si veggono i punti dopo tutte le vocali, che si dovrebbero collidere; se detti punti, che dovrebbero stare sotto le mentovate vocali, non fussero stati posti tra l' una voce, e l' altra per difetto del trascrittore.

Il secolo decimoquinto comecchè fusse pessimo in tutte le altre cose della nostra lingua, alquanto più degli antecedenti si mostrò buono nel fatto dell' ortografia del puntare, perciocchè in esso fu ritrovato l' uso del punto doppio, e d' un' altra distinzione, che ha forza di virgola, e si faceva col seguente segno / frapposto opportunamente nel periodo. Di ciò si ha ferma

[a] Avvert. Vol. I. Lib. III. cap. ii. par. 33.

testimonianza da un altro MS. della stessa Chisiana, [a] contenente le rime di M. Benedetto da Cingoli, che come nel medesimo codice lasciò scritto di propria mano Papa Alessandro VII. tanto della nostra poesia benemerito, e come altresì noi diciamo nella nostra Istoria, [b] fiorì circa il 1470, dal quale per esempio è stato tolto il seguente sonetto:

Una leggiadra man polita: e bianca
El pecto mio suavemente aperse:
Et con dolce rapina el cor me excerse
Tal che fe l' alma per dolcezza manca
Et facta poi la præda in una branca
Dafamata leonza se converse:
Et quel sembiante human che prima offerse
Converso in crudelta: più se rinfranca.
Le Cinque perle farsi unghie rapaci
Viddi: et la bella mano horrida: et fera
Cruda silvestra: et daspro pelo hirsuta.
O promesse damor sempre fallaci
Chin voi se fida / o / quanto indarno spera
Ogni dolce in amaro al fin si muta.

E più chiaramente si raccoglie da un altro

[a] MS. 411. in pergam. fogl. 19.

[b] Lib. IV. pag. 259, ediz. 1608; e nel Vol. iv. de' Com. Lib. I. Cent. V. n. 64, che in questa ediz. sarà nel Vol. v. dell' opera.

codice della medesima libreria, nel quale sono rime d' autori dell' istesso secolo decimoquinto, e dell' antecedente con questo divario che quei dell' antecedente, non hanno punteggiatura, se non che nel fine de' metri, e quelle del secolo del qual si tratta sono colla punteggiatura detta di sopra, come si può vedere da due sonetti, l' uno di Maestro Cecco d' Ascoli, che fiorì nel principio del secolo decimoquarto, e l' altro di Francesco Aretino, che fiorì circa la metà del decimoquinto,[a] i quali noi daremo altresì nel seguente capitolo. Ed in questo proposito molto anche può valere un' impressione delle rime del Cariteo intitolate Endimion a la Luna, fatta in Napoli per Gio. Antonio di Caneto l' anno 1506, vivente l' autore, e peravventura anche presente, perciocchè si vede correttissima; la puntatura della quale non consiste in altro che nell' uso del punto fermo, de i due punti, e del sopraccennato segno. Egli è però vero, che anche in questo secolo corse qualche uso di virgola, e d' altri segni praticati da i Latini, ma con tanta varietà e confusione, che stimiamo impossibile poterne tener ragione istoricamente.

Nel decimosesto poi, coll' occasione che moltissimi valenti uomini diedero opera nell' antecedente allo studio, e alla diligente osserva-

[a] Casimir Oudin. de Script. ecclesiast. in 8vo. Parisiis, 1686, pag. 705.

zione della lingua Latina, siccome nelle scritture che facevano in quella lingua eglino rimisero in piè la punteggiatura, e l' uso degli accenti de' Latini, così quei che s' avvisarono di rimettere in essere la volgar lingua, e della Latina erano bene intesi, si presero cura d' ordinare anche l' ortografia Italiana. Il Bembo, sopra tutti, tra i letterati, e Aldo Manucci il Vecchio [a] tra gli stampatori, tanto fecero intorno a questa cosa, che la ridussero a perfezione. Vogliono alcuni che il primo inventasse il puntocoma, e che il secondo mettesse in uso la virgola, o coma, che vogliam chiamarla; e il Bembo poi di essa si servisse per formar l' apostrofo; [b] ma comunque ciò siasi, quanto al puntocoma e' dovette non essere in uso prima del Bembo, imperocchè si osserva che Rinaldo Corso, il quale scrisse i suoi Fondamenti del Parlar Toscano, non guari dopo che il Bembo aveva incominciato ad aggiustare le cose della lingua volgare, tra le figure del puntare non mette il puntocoma, [c] segno evidente che non doveva per anco essersi steso da per tutto l' uso di quello; e nè in quel suo libro, che noi abbiamo di stampa di Venezia per Comin da Trino 1549, in forma 8vo. nè in

[a] Lod. Dolc. Osservat. Lib. IV. Mod. che nel Puntare, &c.

[b] Gio. Vettor. Mod. di Puntar. cap. ii. fogl. 3, b; e cap. iii. fogl. 4, a.

[c] Vedi Rinal. Cors. Fondam. Parl. Tosc. fogl. 9.

quello delle Regole Gramaticali del Fortunio, che fu stampato prima che il Bembo desse fuori le sue prose intorno alla lingua, si trova usato in modo alcuno il predetto segno secondo che dimostra la nostra copia, benchè sia della ristampa di Venezia per Francesco Bindoni 1550, dal che si cava che i loro autori non lo adoperavano; e gli stampatori, avvegnachè potessero averlo tra gli altri caratteri della stampa, non l' avevano ancora messo in commerzio, e non l' adoperavano, se non che là dove il trovavano usato negli originali delle scritture.

Molti molte cose scrissero in tal proposito; e l' ortografia del puntare aumentarono in questo secolo del punto interrogativo, dell' ammirativo, e d' altri segni; e varie furono le opinioni che tennero in ordine al loro uso: ma perchè assai dura e rincrescevol cosa sarebbe minutamente di tutto ciò favellare, conchiuderemo che, non ostante qualunque variazione nel secolo decimosettimo, e anche a dì nostri, l' ortografia de' punti usata dal Bembo è stata, ed è la più frequentata; e passeremo a dir qualche cosa intorno a gli accenti, i quali vennero nel medesimo secolo decimosesto ritrovati, o almeno con deliberata e ferma ragione messi in opera nelle scritture.

Due furono gli accenti che s' introdussero,

cioè l' acuto ed il grave,[a] il primo per distinguere le sillabe lunghe dalle brevi; e qualora si scriveva (il che seguiva molto di rado) facevasi, ponendolo alla destra sopra la vocale a cui conveniva, come amóre, vídero, osséquio, témpo, e simili; avendo per necessità ogni voce una sillaba lunga, che la regge: il secondo per soprapporre alle voci tronche finienti in vocale, come andò, finì, bontà, virtù, e simili, e per le monosillabe; e questo si mise a sinistra sopra la sua vocale.

Or benchè questi accenti fussero per li mentovati, e peravventura anche per altri effetti, ritrovati; nondimeno non solevano porsi mai in iscrittura, se non dove il bisogno il richiedeva, per toglier gli equivoci nella pronunzia, come circa l' acuto addiverrebbe nelle parole balía, gía verbo e simili, che, se non fussero accentate acutamente, avrebbero diverso significato; e quanto al grave, tutte le voci tronche suddette, che non fussero accentate, si potrebbero pronunziare diversamente, cioè, volonta in vece di volontà comparti in vece di compartì, e simili.

Ma contuttociò alcuni troppo timorosi della perdita della pronunzia che un giorno potesse accadere, vollero accentare tutte le parole che

[a] Vedi di questa materia, Gio. Vettor. del Mod. di Puntar. cap. IX. e X.

scrissero, di modo che le loro scritture si paiono " uno stormo d' allodole, o d' upupe col pennacchio, e la cresta al capo," come disse in questo proposito il P. Daniello Bartoli; [a] e Neri Dortellata tanto fu vago di questa cosa, che non contento degli accenti mentovati, co' quali trafisse tutte le parole di varie opere uscite dalle sue stampe, e particolarmente l' orazioni di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone, delle quali abbiam fatto menzione nel capitolo antecedente, volle mettere in uso anche l' accento circonflesso de' Latini, per quanto può scorgersi, in luogo del grave, perciocchè scrive giù, o rimprovèrò, e simili: non però egli ebbe sèguito; nè altri abbiam trovato che dopo lui l' abbian posto in uso.

Gli scrittori del secolo decimosettimo, quasi universalmente mal si servirono degli accenti: ma ora anche in ciò è stato posto il dovuto freno alla libertà, dappoichè chi professa di scrivere accuratamente, e con pulizia, non si vale di essi, se non in caso d' estrema necessità, siccome nè anche della parentesi e d' altri segni attenenti alla punteggiatura, i quali nè più nè meno nel secolo decimosesto furono ritrovati: senza riguardi alla quasi infinita moltitudine delle ragioni che in contrario adducono alcuni de' nostri gramatici,

[a] Tort. e Dirit. cap. xxi.

i quali allora appunto più guastano e imbrogliano le scritture, quando più pensano d' agevolarne altrui l' intelligenza, e loro accrescer la pulizia: anzi con tanto fisicarvi e strafisicarvi, sù, avviluppano di tal maniera, e confondono la mente di chi li legge, che talora si durano intere giornate a capirsi, che cosa eglino si pretendano di dire, per la quantità delle regole e sottoregole che formano, delle dispute e controversie che muovono, e degli stravaganti nomi che a questi miserabili segni ciascun pone a suo capriccio: cose, per vero dire, quanto vane, altrettanto stomachevoli, e solo[a] " da non increscere a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale a poco più che niente."

E perchè, siccome di sopra si è detto, la perizia degli stampatori, non men che quella degli autori e trascrittori, ha cooperato nell' aggiustamento della nostra ortografia, però vuole il dovere che si dichiari quali furono quelli che col giudizio e col sapere mantenendo le loro stampe in grandissimo credito, fecero all' Italia questo benefizio, acciocchè chi è vago di far libreria possa sceglier l' edizioni che sono più belle e più purgate. Il Lombardelli[b] ne annovera molti, e di quel numero trasceglie sette, i quali egli stima

[a] Bartol. Tort. e Dirit. loc. cit.

[b] Art. del Puntar. part. 1. cap. v.

migliori di tutti gli altri, cioè tra' vecchi, Aldo Manucci, o Manuzio il Vecchio, che fu il primo a metter la stampa in riputazione, dopo ch' ella fu ritrovata l'anno 1440 da Giovanni Gutembergo da Magonza,[a] e le di lui giuste lodi si veggono appo il Doni ne' suoi Marmi.[b] Bastian Grifio, e Filippo Giunti; e tra i moderni del suo tempo Gabriel Giolito, Giovan Grifio, Paol Manucci, o Manuzio, e Vincenzo Valgrisio: ma noi per far giustizia anche ad altri, che dopo furono, annovereremo appò loro Aldo il Giovane, e in Firenze i Torrentini, i Sermartelli, i Marescotti, e i Manzani, e i successori del detto Giunta, che si stesero anche a Vinegia e a Lione, i Baldini di Ferrara, i Viotti di Parma, i Pavoni e i Bartoli di Genova, gli Osanni di Mantova, i Valgrisj, i Grifi, i Guerra, i Marcolini, i Ciotti, i Combi, i Baba, e i Guerrigli, e i Pinelli di Vinegia, i Natolini e gli Schiratti d' Udine, i Giaccarelli, i Benacci, e i Rossi di Bologna, e i Bonetti e i Marchetti di Siena, i Busdraghi di Lucca, i Venturi di Bergamo, i Pasquati e i Meietti di Padova, i Discepoli, i quali tennero la stampa in Verona e in Viterbo, i Mascardi e i Facciotti di Roma; e di là da i monti, i Grifi e i Rovillj, e i Tournes di Lione, e i Morelli e gli Stefani di Parigi, e i

[a] Doni, Marm. par. ii. pag. 7 di stamp. Marcolin. in 4to.
[b] Doni, loc. cit. pag. 20 e segu.

Frobeni di Basilea: senza però recar pregiudizio ad alcun altro che vi sia stato, e nè meno a quei che oggi vivono.

CAP. XVII.

Quante e quali sieno state le Maniere della Scrittura delle Volgari Poesie.

FINALMENTE del modo delle antiche scritture de' versi si vuol favellare, perchè ancor di questa cosa, che per transito abbiam toccata nella Istoria,[a] possa aversi una congrua erudizione. Ne' tempi più remoti adunque è certo che le poesie si scrivevano in forma di prosa: nè da altro si riconoscevano per cose poetiche che dalla consonanza della rima. Di questa verità si cava una ferma sicurezza dalla memoria in marmo dell' impresa del cervo dell' Ubaldini, riferita di sopra,[b] la quale fu fatta l' anno 1184: dappoichè i versi di quella che quivi pel nostro bisogno abbiam dati distinti l' un dall' altro, son tutti confusi, e quasi senz' altra osservazione che di compier la riga della scrittura; e perchè ciascuno possa ciò riconoscere, inseriremo quì la forma della stessa lapida, nel modo che ella si sta, avvegnachè non si sia potuta esemplare per la mancanza de' caratteri Gotici co' quali ella è intagliata.

[a] Lib. I. pag. 4. [b] Lib. I. cap. IV.

De fauore isto gratias refero Christo Factus in festo serenæ Scte Mariæ Magdalenæ ipsa peculiariter adori à Deum
Con lo Meo Cantare Dallo Vero Vero Narrare Nullo Ne Diparto [pro me peccatori
Anno Millesimo Christi Salute Centesimo Octuagesimo Quarto
Cacciato Da Veltri A Furore Per Quindi Eltri Mugellani Cespi Vn Ceruo
Per Li Corni Ollo Fermato Vbaldino Genio Anticato Allo S. Imperio Seruo
Vco Piedi ad Auacciarmi Et Con Le Mani agrapparmi Alli Corni Suoi Dun Tracto
Lo Magno Sir Fedrico Che Scorgeo Lon Tralcico A Corso Lo Sueno Di Facto.

Pero Mi Feo Don Della
Cornata Fronte Bella
Et Per Le Ramora Degna
Et Vuole Che La Sia
Della Prosapia Mia
Gradiuta Insegna

Lo Meo Padre e Vgicio
E Guarento Auo Mio
Gia d Vgicio Gia d Azo
Dello Gia Vbaldino
Dello Gia Gotichino
Dello Gia Luconazo.

Un' altra dimostrazione più chiara e più strana può recarsene; ed è il Cantico di S. Francesco d' Assisi, dato parimente di sopra, il quale in tutte le croniche si trova scritto in prosa; e pure, siccome noi quivi facciamo vedere, è tutta poesia di versi sciolti. Egli è però vero, che alle volte per minor confusione si soleva dopo ogni due versi tornar da capo, massimamente se i versi erano piccoli, come di quei di sette sillabe abbiamo esempio nella Cantilena di Ciullo dal Camo, più volte e nell' Istoria e in questi Comentarj citata, la quale tanto più dobbiam noi giudicarla oggimai composta di versetti, nella guisa che in detta nostra Istoria diciamo, perchè gli stessi versetti, e quasi lo stesso metro, troviamo usati dal B. Jacopone nel decimoquinto de' suoi cantici, che incomincia,

En cinque modi appareme;

e la loro scrittura è appunto dell' uno dopo l'altro: la qual cosa fa vedere che quel metro era in uso: e solo i versetti della cantilena di Ciullo furono scritti due per riga, perchè correva allor l'usanza di sì fatta scrittura.

L' antidette due maniere di scrivere si veggono usate fino a qualche anno del secolo decimoquinto, imperocchè nel decimoterzo si trova un sonetto di M. Francesco da Barberino inserito

nell' Istoria,[a] i versi del quale sono scritti due per riga, fuorchè due che servono di coda, i quali stanno l' uno dopo l' altro; e oltre acciò riferimmo nella stessa Istoria un codice della Chisiana contenente moltissime rime di diversi poeti del secolo di Dante, e del seguente, in cui i sonetti sono scritti, come il suddetto, e le canzoni in forma di prosa, tornandosi da capo solamente dopo il fine d' ogni strofa; e perchè della scrittura di questo codice non abbiam dato quivi altro saggio che di sonetti, ne porrem quì due altri, l' uno di canzoni, e l' altro di ballate, per maggiormente soddisfare all' altrui curiosità. Il primo adunque è di ser Baldo Fiorentino, ed è scritto così:[b]

Lasso quando mi mẽbra chamato lungamente acchui o dato vita core e alma già non son mie le membra lo chor meo ne la mente tutto comunemente amor mapreso e chõdutto lalma. Chomefaraggio Deo che gia dallei non posso essere amato ben cangiato etiensi locor meo nollomi rende allomen pregionato.

Amor ma in tal pregione si forte inchatenato cheo non trovo homo nato che in nulla guisa donime conforto essi comel timone la nave

[a] Loc. cit. [b] MS. 574, fogl. 69.

ae inciascun lato chonoma maestrato chosimmi tragge amore pur in su porto. El meo volere non guarda che nonmi tiripurinsu viaggio lo meo coraggio in grā foco par charda nenōsa morta si forte infiāmato ꝯ. Chalor di fuoco marde encēde si forte chēma quasi alamor te messo e tene in grāde pensamēto per tutte mēbra spande ence diritto ma torte che soura di me pórto dolghosa pena conforte tormento. Menbra che non ve dole algliocchi per cui pena voi no allena chom lor lovole. Et sovraccio ciaschun fa sua possanza.

Gliocchi e lo chor meo in tal parte anno messo speranza che conchiuso mi tengno e di champare in aventura ma siccome romeo faraggio che diviso volontate ee preso accio chelli contraria natura se non dave mēbranza la gioia per cui vivo en grāde affanno saralli danno seo faccio fallanza per lo suo fallo e nolli sara honore.

Chanzone mia di lamento facta in gran cordolglianza pochen disperanza posso far chonto ben ami me medesmo. Alver dice nonmento pene noie pesanza travalglio emalenanza altro dila nono secondo chesmo. Dimora sempre in caldo lo meo cor doloroso esto pensoso ondio non son mai baldo lasso tapino et cosi son chiamato.

Il secondo è di ser Monaldo da Sofena, e stassi per l' appunto nella guisa che siegue :[a]

> Alcor me nato un disio damoroso talento | chongnaltro intendimento ma levato.
> Alcor menato un disio | che damoroso piacere si mantene | ongnaltro pensamẽto aggio inoblio sicoralmente mi distringe etene. quella perchu mavene no la posso obliare in alcũ loco di siamoroso foco ma allumato. Disi amoroso foco so allumato che marde encende si amorosamẽte eseastutassa nõmi fora ingrato sicome cõsumare si dolcemẽte chassai e piu piacente lo male onde homo aspecta guiderdone chel bene sanza ragione che turbato ꝏ.
> Gliocchi miei che bassando si riguardaro la dolce cera e lamoroso sguardo alochore focho damor rapportaro allora sapprese la fiamma ondeo ardo siccheo non mai riguardo amore poi son dato in sua balia aidio come poria startingrato ꝏ

Nella qual maniera abbiam vedute scritte le canzoni, anche nel codice 3214 della Vaticana; ma i sonetti in esso sono scritti in due periodi, cioè i quadernarj in uno, e i terzetti in un altro. E perchè questi componimenti possa credersi

[a] Detto. MS. fogl. 65 b.

agevolmente che sieno poesie, quantunque miserabilissime, di nuovo trascriveremo quì il primo di essi distinto in versi e in istrofe:

Lasso quando mi membra
Chamato lungamente
Acchui o dato vita core e alma
Gia non son le mie le membra
Lochor meo nela mente
Tutto comunemente
Amor mapreso e chondutto lalma.
Chome faraggio Deo
Che gia dallei non posso essere amato
Neben cangiato etiensi locor meo
Nollomirende allomen pregionato.
Amor ma in tal pregione
Si forte inchatenato
Che non trovo homo nato
Che in nulla guisa domine conforte
Essi comel timone
La nave ae inciascun lato
Chonoma maestrato
Chosimmi tragge amore pur in su porto
El meo volere non guarda
Che nonmi tiri pur in su viaggio
Lo meo coraggio in gran foco par charda
Nenonsa morta si forte infiammato.
Chalor di fuoco marde encende si forte
Chemma quasi alamorte

Messo et tene in grande pensamento
Per tutte membra spande
Ence diritto ma torte
Che sovra di me porto
Dolghosa pena conforte tormento.
Menbra che nonve dole
Agli occhi per cui pena
Voi no allena chom lor lovole
Et sovraccio ciaschun fa sua possanza.
Gliocchi elochor meo
In tal parte anno messo speranza
Che conchiuso mitengno
E dichampare inaventura
Ma sicome romeo
Faraggio che diviso
Volontate ee preso
Accio chelli contraria natura
Se non dave menbranza
La gioia percui vivo en grande affanno
Saralli danno seo faccio fallanza
Per lo suo fallo et nolli sara honore.
Chanzone mia di lamento facta
In gran cordolglianza
Pochen disperanza posso far chonto
Benami me medesmo
Aluer dicer nonmento
Pene noie presanza
Travalglio e malenanza
Altro dila nono secondo chesmo.

Dimora sempre incaldo
Lomeo cor doloroso
Esto pensoso ondio non son mai baldo
Lasso tapino et così son chiamato.

Nè, perchè della scrittura di questo e d'altri simili codici di raccolte può sospicarsi che ella sia maniera de' trascrittori piuttosto che de' poeti, dobbiam dubitare della certezza del modo di scrivere suddetto anche rispetto a quegli: imperocchè quando mille altre testimonianze non se ne potessero addurre, basterebbe quella delle rime originali del Petrarca pubblicate dall' Ubaldini, i sonetti delle quali sono tutti scritti nella sopraccennata guisa, quantunque i capitoli sieno scritti diversamente, come appresso diremo.

Or se queste maniere fussero praticate da tutti i poeti di quei due secoli, e se in tutte le sorte di poesie molto difficile riesce a determinarsi: contuttociò, quanto alla prima proposizione, noi crediamo che l' uso fusse universale; e che, sebbene si trovano de' codici antichi scritti diversamente, eglino sieno copie e non già originali: anzi copie de' tempi più bassi, e di quà dalla metà del secolo decimoquinto. Nè punto rileva in contrario il vedersi, che le stesse antiche poesie appariscono stampate in forma diversa da quella che abbiam riferita, perchè le stampe hanno sempre avuto in uso di riformare i MSS.

in tutto ciò che avrebbe potuto togliere il godimento della cosa che mandavano alla pubblica vista; e siccome dell' ortografia abbiamo detto di sopra, così dovrem quì dire del modo di scrivere o stendere in carta; essendo stato anch' esso ridotto all' uso moderno da i riformatori del secolo decimosesto. Nel rimanente ancorchè gli antichi, dove il bisogno il richiedeva, fussero soliti di scrivere i versi eziandio l' uno dopo l' altro, come si veggono scritti quei di Ser Zucchero Bencivenni riferiti dal Redi, e notati da noi nel capitolo degli Acrostici, mercè dell' acrostico che si contiene ne' capiversi: nondimeno tanto era grande l' uso della scrittura di due versi per riga, che anche in sì fatta occasione alcuni nell' usar l' acrostico il facevano in guisa che non v' entrassero altre lettere che le prime d' ogni due versi: il che apparisce da quello di Dante da Maiano, parimente da noi portato in detto capitolo.

Quanto poi alla seconda e' si vuol credere che non tutte le poesie si scrivessero in quelle guise, ma solamente le piccole, come sonetti, ballate, e canzoni: conciossiachè l' opera de' Documenti d' Amore del Barberino, che fu dall' Ubaldini pubblicata nella guisa che si stava nel suo originale, non sia altramente scritta che verso per verso; e altresì i Trionfi del Petrarca nella stessa maniera si veggano scritti ne' frammenti

originali riferiti di sopra. La ragione poi per la quale le opere lunghe si scrivessero diversamente dalle brevi, noi non sapremmo investigarla, perchè, come ne' precedenti capitoli abbiamo riferito, in que' secoli nulla si badava alle cose che erano fuori della sustanza de' componimenti.

Nel secolo decimoquinto, massimamente circa la metà, si pare che fussero tralasciate simili forme di scritture: non avendo noi trovato alcun codice di simil tempo nel quale i versi di qualunque sorta di componimento non istiano l' un dopo l' altro. Contuttociò taluni dovettero scrivere le lor poesie senza distinzione di metro, mettendo tutti i versi ad un paro l' un sotto l' altro; perciocchè si trovano codici del mentovato secolo scritti eziandio in questa maniera; ed uno bellissimo ve n' è nella stessa Chisiana, contenente molte rime de' poeti de' secoli decimoquarto e decimoquinto, dal quale abbiam tolti due sonetti,[a] l' uno, che è il seguente, di Maestro Cecco d' Ascoli, figliuolo di Simone degli Stabili, siccome apparisce da alcune sue opere MSS. nella Libreria degli Strozzi di Firenze, e poeta del secolo decimoquinto:

Io solo son ne tempostosi fiumi
et rocte son le vele del mie legno

[a] MS. 581. fogl. 8 b, e fogl. 139 a

non spero di salute omai di degno
chel tempo ha variati li costumi.
Di grande alteza vengon i gran tumi
nell' extremo uso vien pianto maligno
non | e | fermeza esto terrestre regno
passando gliacti human sicome lumi.
La guida che fu mia senza sospecto
col dolce inganno fatto mha infelice
e vo trahendo guai soctol suo velo.
Di lagrime et sospiri sy maggielo
che non saria piu quel cecco chel dice
advenga chio somiglio lui in aspecto.

E l' altro d' autore notato quivi così F. Aretini, che noi stimiamo essere Francesco Accolti Arezzo, il qual fu assai famoso circa la metà del medesimo secolo decimoquinto come altrove abbiam detto, e fu comunemente appellato l' Aretino :

Perseguendomi amor nel modo usato
dinfiniti lacciuoli armato, et carco
et dolendosi chio del primo incarco
libero fussi in sy tranquillo stato
Quando gli parvi ben rassicurato
contra sua forza | et di paura scarco
allor prese gli strali: et tese larco
donna dal viso vostro in ciel formato
Diche benchel pensier rivolto altrove

fusse: pur limproviso | et duro assalto
mi turbo prima: et poi del tucto vinse
Et limagine vostra in bello ismalto
scolpi di dyamante nel cor: dove
scese lo strale | chamor per voi piuse.

Egli è però verò, che nel suddetto codice ben per altro apparisce la distinzione: mentre le lettere de' capiversi sono tutte tinte in vermiglio, fuorchè quelle del primo d' ogni quadernario, e d' ogni terzetto, che sono azzurre: ma perchè ciò risguarda il copiatore, noi dobbiam giudicare, non ostante questa cosa, che i poeti o niuna distinzione fussero soliti fare, o al più la facessero colla sola forma della prima lettera de' quadernarj, e de' terzetti, e d' altri metri, scrivendola alquanto peravventura più grande di quelle degli altri capiversi, ovvero quella formandola majuscola, e le altre minuscole, come si vede ne' precedenti sonetti.

In questo medesimo secolo fu in uso anche un' altra maniera di scrittura: ma ella non servì ad altro componimento che alle ottave rime, o stanze, le quali da molti si scrivevano in guisa che il secondo verso di ciascuna coppia stesse alquanto più indentro nella riga che non istà il primo in quel modo appunto che si veggono scritti i pentametri de' Latini dopo gli esametri; e perchè di questa cosa ne sono piene le stampe

de' primi tempi, soverchio sarebbe il recarne dimostrazione.

Finalmente, nel secolo decimosesto fu stabilita anche la forma della scrittura de' componimenti poetici, la quale è la medesima di quella che corre oggidì: se non che i madrigali, che solevano in quel secolo avere alcuna divisione di parti, la quale s' esprimeva col tirare in fuori nella riga, alquanto più che gli altri versi, quelli da i quali incominciavano le parti della divisione, come si vede ne' saggi da noi portati a suo luogo, oggimai si scrivono universalmente senza distinguere alcun de' versi da tutti gli altri: forse perchè noi non osserviam più le regole che i maestri prescrissero a questa sorta di poesia.

Ma siccome nelle altre cose sono stati degli stravaganti umori anche in questi ultimi secoli, così nel modo dello scrivere stravagantissimamente adoperò Domenico Gisberti, il quale dovette stimare che non si potessero fare elogj in versi se non si scrivevano come quegli in prosa, perciocchè si trova in un di que' tanti suoi volumi[a] tal componimento con nome d' Elogia intitolato Peripezie di Frisinga, in cui i versi ora piccoli, ora mezzani, ora grandi, sono disposti sì fattamente che rendono appunto la forma della scrittura de' moderni elogj de' prosatori. Nè minore stravaganza giudichiam quella che

[a] Glio. pag. 299.

parimente in questi secoli fu ritrovata, cioè di scriver le poesie in forma tale che rendessero la figura del loro suggetto o argomento. Questa cosa si vede fatta dal Cavalier Guido Casoni, il quale avvisando, siccome egli dice, di migliorare il pensiero di Simmia e di Teocrito, poeti Greci, che in tal guisa formarono alcune note figure di cose profane, come uova, ale, scuri, e simili, di essa si valse per descriver gli strumenti della passione di Cristo, che vanno nel Teatro Poetico impresso coll' altre sue opere.[a] Ma tal miglioramento l' aveva fatto molto tempo prima di lui in lingua Latina, più per eccesso di pietà Cristiana, che per pompa, Robano Mauro Arcivescovo di Magonza, che fiorì circa la metà del secolo nove, ed in questa maniera compose una croce.

Avendo terminato il presente volume, stimiamo esser nostro obbligo di ricordare a i lettori, che noi abbiamo scritto istoricamente; e per conseguenza senza risguardo alcuno abbiam dette le cose come elleno si stanno: ma non però intendiamo di dichiarar per buono ciò che è cattivo; di modo che altri abbia a seguitare le stravaganze e i farfalloni di molti mal consigliati verseggiatori, massimamente del secolo decimoterzo che la nostra poesia era in culla, e del

[a] Dell' edit. di Vinegia per Tommaso Baglioni, 1626, pag. 225 e segu.

decimoquinto e decimosettimo, che ebbe notabile scemamento: perchè senza simili cose riferire non avremmo potuto dare il compimento dell' erudizione all' Istoria, la quale, per quel che risguarda ciò che dee seguitarsi, riceve la sua pienezza da i secoli decimoquarto e decimosesto, che fiorirono que' grandi uomini i quali hanno renduta la nostra poesia al sommo bella e pregievole; ed eglino sono Dante, M. Cino, il Petrarca, e Buonaccorso da Montemagno, il Bembo, il Sannazzaro, l' Ariosto, il Trissino, l' Alamanni, il Casa, ambedue i Tassi, il Tansillo, il Caro, il Costanzo, il Guidiccioni, e molti altri, a i quali si possono aggiungere Lorenzo de' Medici, Agostino da Urbino, e Agnolo Poliziano, che nel secolo decimoquinto furono i primi a ritornarla al suo splendore che aveva patito dopo il Petrarca grandissimo decrescimento; e alcuni pochi del secolo decimosettimo, oltre a quei viventi che nel comporre non dal capriccio, nè dalla propria estimazione si lasciano trasportare: ma giudiziosamente il fanno, e con lunga disamina, e diligente censura, guidati dall' esempio del Bembo e del Tasso, il primo de' quali, avanti di pubblicare i suoi componimenti, soleva farli passare per ben quaranta cassettini d' uno scrigno [a] sempre correggendoli; e il secondo non solo grandissimo studio faceva

[a] Annibal. Roero Trat. dello Scolar. Dialog. 1. p. 111.

sopra le sue cose, e particolarmente intorno alla Gierusalemme; ma richiedeva bene spesso il parere altrui; e dell' altrui censura molto si mostrava desideroso e sollecito, come si riconosce dalle sue lettere poetiche. E quì, prima di chiudere, siam costretti di vendicar la nostra poesia da un altro scrittore Francese, cioè da Stefano Pasquier, ricercatore delle glorie della Francia, il quale se i poeti nominati di sopra avesse letti, e ben considerati nel profondo, sì delle cose che trattano, come del modo e artifizio poetico col quale le trattano; e nella nobilità, gentilezza, gravità, e sceltezza della lingua che adoperano, si sarebbe certamente contentato di lodare le belle e riguardevoli ragioni poetiche della Francia, senza metterle a confronto colle nostre, procurando innalzarle collo scredito di queste; e non avrebbe con affetto, per vero dire, troppo soverchio verso la sua nazione pronunziato, siccome fece, quella incredibil sentenza,[a] che il solo Giovanni di Meun, che fiorì sotto Filippo il Bello, e fu autore in parte del Romanzo della Rosa, da noi altrove nominato, era bastante per contrapporsi a tutti i poeti Italiani, non che potesse paragonarsi al nostro Dante, come alcuni altri Francesi più discreti stimavano; nè senza dubbio avrebbe disputato[b] se la

[a] Estienne Pasquier Recher. de la Franc. Lib. VII. cap. iii.
[b] Loc. cit. cap. IX.

poesia Italiana ha qualche vantaggio sopra la Francese; perchè anch' egli avrebbe allora riconosciuto, siccome riconoscono quei che intendono il valor delle lingue, e con essi oggimai l' Europa tutta, che dopo la Greca e la Latina, niuna altra poesia è stata, nè è maggiore della Toscana, e per la qualità della lingua, e per la quantità e qualità de' poemi.

Or se la nostra poesia, e per conseguenza la nostra lingua, è di quel peso e di quel valore che abbiam detto di sopra, e che si riconosce da i presenti Comentarj, noi ci veggiamo obbligati a ricordare a tutta l' Italia pur troppo oggimai vaga di studiare sopra libri di lingue straniere, che non faccia più oltre lusingarsi dall' ambizione d' apparire erudita senza la coltivazione della sua propria favella; perchè sebbene è molto lodevole il posseder le lingue forestiere, nondimeno non è punto lodevole il farlo in guisa che elleno sieno cagione dell' ignoranza della propria, come adiviene a gl' Italiani, pochissimi de' quali si trovano che sappiano usarla con istudio e con regola: tanto maggiormente che oltre alla ricchezza della poesia Italiana, nelle prose si contiene non solamente moltissimo del nostro proprio in ogni genere di scienza, ma tutto ciò che di buono e di bello hanno avuto la Grecia, il Lazio, e tutte le altre nazioni del mondo fino al presente: di modo che a diventare al sommo erudito

bastano i nostri libri, senza cercarne altronde. E queste cose spezialmente le diciamo per le dame, tra le quali è corsa finora, più che tra altra spezie di gente, la lusinga suddetta, esortandole tutte a fare al nostro proprio linguaggio quella dovuta giustizia che gli fanno, oltre a molte nominate nella nostra Istoria, molte altre che si potrebbero nominare; ed in particolare in Roma la Marchesa Camilla Caprara Bentivogli, la Marchesa Cleria Cavalieri Sacchetti, e la Contessa Flavia Teodoli Bolognetti, che con grandissimo fervore intendono a promuovere questa utilissima verità, e collo studio dell' erudizione rendendo più riguardevoli le doti del corpo e dell' animo loro, insegnano, come le donne possano rendersi superiori al sesso, e immortalmente anch' esse vivere nella memoria de' posteri.

IL FINE.

TAVOLA

DEGLI AUTORI,

Per ordine di Cognomi; e delle Opere loro, citate in questi tre Volumi, eccettuatine i Poeti donde sono stati cavati i saggi, e gli esempj.

A.

ACCADEMICI della Crusca.
Vocabolario.
Accademici Gelati di Bologna.
Memorie.
Prose.
Acta Eruditorum Lipsiæ 1699.
Adimari Alessandro.
Osservazioni sopra Pindaro.
S. Agostino.
Meditationes.
Alamanni Luigi.
Lettera prefissa al suo *Girone il Cortese.*
Lettera dedicatoria della sua *Avarchide.*
Alberti Leandro.
Descrizione d' Italia.
Aldeano Accademico. *Vedi* Villani Niccola.
Aldrete Bernardo.
Origen de la Lengua Castellana.
Alfordo Michele.
Annales Britanniæ.
Allacci Leone.
Drammaturgia.
Poeti antichi sotto nome di *Raccolta.*
Altissimo Poeta Fiorentino.
I Reali.
Lettera prefissa a' medesimi.
Alvaro Gasparo.
Roma in ogni stato.
Ammirato Scipione *il Vecchio.*
Opuscoli.
Lettera prefissa alle *Rime* del Rota in morte della Moglie.
Ammirato Scipione *il Giovane.*
Istoria.
Anania Lorenzo.
Fabbrica del Mondo.
Angelini Gio. Andrea.
Istoria Musica.
Antonio Niccola.
Biblioteca Hispana Vetus.
Item *Nova.*
D' Aragona Tullia.
Lettera prefissa al suo *Meschino.*
Aretino Lionardo.
Vita di Dante.
Arisi Francesco.
Cremona Litterata.
Arsiccio Accademico Ricreduto.
Dichiarazione degli Intermedj del Guarini all' Alceo dell' Ongaro.
Ariosto Lodovico.
Orlando furioso.
Atanagi Dionigi.
Tavola della sua Raccolta intitolata *Rime di diversi Autori Toscani.*
Ateneo.
Dipnosophistæ
L' Autore. Vedi Crescimbeni Giovanni Mario.

B.

Baccio Pietro.
Vita di S. Filippo Neri.
Baillet.
Jugemens des Savans.
Baldinucci Filippo.
Notizie de' Professori del Disegno.
Baleo Giovanni.
De Scriptoribus Angliæ.
Balzac Luigi.
Oeuvres.
Barcellini Innocenzo.
Industrie filologiche, &c.
Bartoli Daniello.
Il torto, e'l diritto del non si può.
Baudrand Marco Antonio.
Geographia.
Beda Venerabile.
de Arte Metrica.
Belcari Feo.
Vita del B. Giovanni Colombino.
Bembo Pietro.
Prose.
Lettere. Roma 1548, 4to.
Da Bergamo Jacopo Filippo.
Supplementum Chronicorum.
P. Besnier.
Prefazione al Dizionario etimologico Francese.
Bianchini Giuseppe.
Trattato della Satira Italiana.
Bivario Francesco.
Commentarium in Chronicon Maximi.
Blesense Piero.
Epistolæ.
Boccaccio Giovanni.
Novelle.
Laberinto.
Vita di Dante dopo la *Vita Nuova* del medesimo Dante: Firenze per il Sermartelli, 1576, 8vo.
Bonarelli Prospero.
Lettere.
Bonciario Marco Antonio.
Risposta a Gio. Batista Sacco stampata dopo l'*Orazione* per S. Carlo, ed altre cose del medesimo.
Borghese Diomede.
Lettere discorsive.
Borghini Vincenzo.
Discorsi.
Bromptone Giovanni.
De rebus Angliæ.
Bucanano Giorgio.
Rerum Scoticarum, &c.
Buleo Carlo Egassio.
Historia Universitatis Parisiensis.
Bulgarini Bellisario.
Chiose sopra la difesa della Commedia di Dante del Mazzoni.
Antidiscorso.
Risposta a' Ragionamenti del Zoppio.
Bulifon Antonio.
Lettere Memorabili.
Buonanni Vincenzo.
Discorso sopra la prima Cantica della Commedia di Dante.
Burchiello col *Comento* del Doni.

C.

Caferro Niccolò Agnolo.
Synthema vetustatis.
Camdeno Guglielmo.
Britannia.
Canti Carnascialeschi.
Da Capua Lionardo.
Parere, &c.
Caramuello Giovanni.
Rhythmica.
Philippus Prudens.
Castelvetro Lodovico.
Giunta al primo libro delle Prose del Bembo.
Correzioni del Dialogo delle Lingue del Varchi.
Poetica.
Catalogus *Bibliothecæ Junctarum.*

Cave Guglielmo.
Historia Literaria scriptorum Ecclesiasticorum.
Cervantes Michele.
Vida de Don Quixotte.
Cinelli Giovanni.
Bibbioteca volante.
Cionacci Francesco.
Osservazioni alle Rime sacre della Famiglia Medici.
Claricio Girolamo.
Apologia contro i Detrattori della Poesia del Boccaccio.
Clementini Cesare.
Origine de' Malatesti.
Compagnoni Pompeo.
Regia Picena.
Corbinelli Jacopo.
Raccolta di Rime di Poeti Antichi dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti.
Note al Corbaccio del Boccaccio.
In Dantem de Vulgari Eloquentia.
Cornelio Pietro.
Discorso prefisso al tomo 2 del *Teatro* a Paris 1668, 12mo.
Da Correggio Niccolò.
Prologo del Cefalo.
Corso Anton Jacopo.
Lettera prefissa al *Tirsi* di Baldassar Castiglione, e di Cesare Gonzaga.
Corso Rinaldo.
Fondamenti del parlar Toscano.
Crescente Accademico.
Diporti.
Crescimbeni Giovanno Mario.
Istoria della Volgar Poesia.
Bellezza della Volgar Poesia.
Giuochi Olimpici degli Arcadi.
De la Croix.
Art de la Poesie Francoise, et Latine.
Cronica *degli Ordini Istituiti da S. Francesco.*
Della Crusca Accademici. *Vedi* Accademici della Crusca.

D.

Daniello Bernardino.
Comento sopra la Commedia di Dante.
Dacier Andrea.
Poetique.
Dante.
De Vulgari Eloquentia.
Commedia.
Vita nuova.
Dati Carlo.
Vite de' Pittori.
Lettera tra le *Mescolanze* del Menagio.
Deputati del 1573.
Annotazioni sopra alcuni luoghi del Decameron del Boccaccio.
Dichiarazione di tutti i vocaboli, &c. nelle Novelle del Boccaccio Vinegia per il Giolito, 1546, 4to.
Dionigi Dionisio.
Lettera prefissa al Poema dell' *Aquileia distrutta* di Belmonte Cagnoli.
Dolce Lodovico.
Osservazioni.
Doni Anton Francesco.
Marmi.
Pistolotti amorosi.
Libreria.
Doni Gio. Batista.
Compendio del trattato de' modi della musica.
Dortellata Neri.
Discorso prefisso al *Convito* di Platone di Marsilio Ficino volgarizzato dall' Autore, e stampato da esso Neri.
Ducange Carlo.
Glossarium mediæ latinitatis.
Dissertations sur Joinville dans l'Histoire de S. Louys.
Duchesne Andrea.
Annotations sur les Oeuvres de Alain Chartier.
Scriptores Historiæ Francorum ab ipso editi.

E.

Erardo Giorgio.
Nota in Petronium.
Eritreo Giano Nicio.
Pinacotheca.

F.

Fabbricio Giovann' Alberto.
Bibliotheca Ecclesiastica.
Falcando Ugone. *Inter* Rerum Sicanarum scriptores.
Faucher Claudio.
Traité de la Poesie Francoise.
Ferrari Ottavio.
Origines Linguæ Italicæ.
Ficino Marsilio.
Epistola ad Germanum de Ganai, Inter *Opera* Jo. Pici Mirandulani. Basileæ 1572.
Fiorentino *detto* l' Altissimo. Cristoforo. *Vedi* Altissimo Poeta Fiorentino.
Fiorenzuola Agnolo
Discacciamento delle Lettere. Tra le sue *Prose.*
Fontanini Giusto.
Aminta difeso.
Fornari Simone.
Esposizione sopra il Furioso dell' Ariosto.
Fortunio Francesco.
Regole Gramaticali.
Frachetta Girolamo.
Sposizione della Canzone del Cavalcanti *Donna mi prega, &c.*

G.

Gaddi Jacopo.
De Scriptoribus non Ecclesiasticis.
Galleria di Minerva.
Garofalo Biagio.
Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci.
Gelli Gio. Batista.
Letture sopra l' Inferno di Dante.
Gesnero Corrado.
Mithridates.
Ghilini Girolamo.
Teatro degli Uomini Letterati.
Ghirardacci Serafino.
Storia di Bologna.
Giambullari Pier Francesco.
Della Lingua che si parla e scrive in Firenze.
Il Gello.
Giesualdo Gio. Andrea.
Il Petrarca colla sposizione.
Giovio Paolo.
Elogia Doctorum Virorum.
Gli stessi tradotti dal Domenichi.
Giraldi Gio. Batista.
Romanzi.
Discorso intorno al compor Commedie.
Giraldi Lilio Gregorio.
De Poetis.
Giudice Giovanni.
Vite de' Poeti Provenzali del Nostradama tradotte in Italiano.
Guarini Batista.
I due Verati.
Guarini Marco Antonio.
Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara.
Guasco Annibale.
Lettere. Trevigi 1608.
Guicciardini Francesco.
Istoria d' Italia.

H.

Huet Pier Daniello. *Vedi* Uezio Pier Daniello.

I.

Infarinato secondo.
Risposta alla replica di Camillo Pellegrino.
Ingegneri Agnolo.
Discorso della Poesia Rappresentativa.
Lettera prefissa alla *Tomiri Tragedia.*

L.

Labbe Filippo.
Concordiæ Chronologicæ.
Lancellotti Secondo.
Oggidi. Vinegia per il Guerrigli 1636, 8vo.
Landino Cristoforo.
Sposizione di Dante.
Laudi spirituali *di diversi solite cantarsi dopo sermoni da' Padri della Congregazione dell' Oratorio.* Roma 1603, 4to.
Laudi spirituali *Stampate ad Istanza de' PP. della Congregazione dell' Oratorio.* Roma 1585, 4to.
Leisero Policarpo.
Historia Poetarum Medii Ævi.
Lettere prefisse alla Rappresentazione *dell' Anima, e del Corpo* stampata colla Musica. Roma 1600.
Liburnio Niccolò.
Quarto dell' Eneide tradotto, &c.
Lodi e Canzonette Spirituali *di diversi Autori.* Napoli 1608, 12mo.
Lombardelli Orazio.
Arte del Puntare.

M.

Maffei Scipione.
Istoria Diplomatica.
Magini Giovanni Antonio.
Geografia.
Malacreta Gio. Pietro.
Considerazioni sopra il Pastor Fido.
Mandosio Prospero.
Biblioteca Romana.
Manucci Aldo.
Azioni di Castruccio.
Marini Gio. Batista.
Lettere.
Mazzoni Iacopo.
Difesa della Commedia di Dante.
Maurolico Francesco.
Compendium rerum Sicanicarum.
Menagio Egidio.
Origini della Lingua Italiana.
Origine de la Langue Francoise.
Mescolanze.
Observations sur les Poesies de Malherbe a Paris 1666, 8vo.
P. Menestrier.
Des Representations en Musique.
Menzini Benedetto.
Arte Poetica.
Michele Agostino.
Discorso, che si possano scriver Tragedie in Prosa.
Middendorpio Iacopo.
Accademiæ Orbis.
Del Migliore Ferdinando.
Fiorenza Illustrata.
Minturno Antonio.
Poetica Toscana.
Moro Gio. Andrea.
Confusione della Setta Maomettana.
Morsi Dionigi.
Raccolta di Launi Antiche.
Munstero Bastiano.
Cosmographia.
Muratori Lodovico Antonio.
Vita di Carlo Maria Maggi.
Muzio Girolamo.
Poetica.
Vergeriane.

N.

Nicodemo Lionardo.
Addizioni alla Bibliotheca Napoletana del Toppi.
Nisieli Udeno.
Proginnasmi.
Nitardo *Tra gl'Istorici di Francia del Duchesne.*
Noci Carlo.
Rimario di Dante.
Noris. Cardinale Errico.
Epistola Consularis.
Di Nostradama Giovanni.
Vies des Poetes Provensaux.
Notizie degli Accadem. Fiorentini.
Nouvelles de la Repub. des Lettres, 1699.

O.

Orazio.
Ars Poetica.
Ottinello Cesare.
Elogium de Firmo. post Fragmenta Francisci Adami de rebus Firmanis.
Oudino Casimiro.
De Scriptoribus Ecclesiasticis.

P.

Pallavicino Cardinale Sforza.
Discorso stampato dopo il suo *Ermenegildo.*
Pancirolo Guido.
De Claris Legum Interpretibus.
Paris Metteo.
Chronicon Anglorum.
Pasquier Estienne, o Stefano.
Récherches de la France.
Passavanti Jacopo.
Specchio di Penitenza.
Patrizio Francesco.
Poetica.
Pellegrino Camillo.
Dialogo impresso nell' *Infarinato secondo.*
Replica impressa nel suddetto *Infarinato.*
Petrarca Francesco.
Rime.
Epistolæ familiares.
Pigna Gio. Batista.
Romanzi.
Pino da Cagli Bernardino.
Lettere Istruttorie.
Platina Batista, e suo Continuatore.
De Vitis Ponteficum.
Poccianti Michele.
Catalogus Scriptorum Florentinorum.
Poliziano Agnolo.
Epigrammata, inter ejus *Opera.*
Pope Blount Tommaso.
Censura celebriorum Authorum.
Porta Malatesta.
Il Rossi. Dialog. contro l'Infarinato.
Possevino Antonio.
Apparatus sacer.
Pulci Luigi.
Morgante.

Q.

Quattromani Settorio.
Lettere.
Quintiliano Marco Fabio.
Institutiones Oritoriæ.

R.

Raccolta dell' Allacci. *Vedi* Allacci Leone.
Raccolta *de' Giunti* intitolata *Sonetti, e canzoni di diversi Autori antichi Toscani in libri* Dieci *raccolte.*
Rinaldi Odorico.
Annales Ecclesiasticis.
P. Rapin.

Reflections sur la Poetique.
Redi Francesco.
Annotazioni al suo Ditirambo intitolato *il Bacco in Toscana.*
Della Rena Cosimo.
Serie de' Marchesi di Toscana.
Ricreduto. Arsiccio Accademico. *Vedi.* Arsiccio Accademico Ricreduto.
Rinuccini Ottavio.
Lettera prefissa all' *Euridice* tra le sue *Rime.*
Roero Annibale.
Lo Scolare.
Da Rotterdam Erasmo.
Apophthegmata.
Ruscelli Girolamo.
Modo di comporre in versi Italiani.
Vita dell' Ariosto stampato col Furioso da lui riveduto.
Discorso stampato dopo il sesto Libro delle Rime di diversi eccellenti Autori.
Tre Discorsi a M. Lodovico Dolci. Vinegia 1558, *per il Pietrasanta,* 4to.

S.

De Salazar Mardones. Cristoval.
Illustracion y defensa de la fabula de Piramo, y Tisbe de Luis de Gongora.
Salomone.
Cantica.
Salviati Lionardo.
Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone.
Sammartani Fratelli.
Gallia Christiana.
Sanmartino Matteo.
Osservazioni Grammaticali, e Poetiche.
Il Poeta dopo dette *Osservazioni.*
Sansovino Francesco.
Arte Oratoria.
Ortografia.
Famiglie d' Italia.
Lettere di diversi al Bembo.
Scardeoni Bernardino.
De Antiquitate Patavii.
Scriptores *Rerum Sicanarum.*
Sikio Errico.
Biblioteca Librorum novorum, 1699.
Di Siena S. Caterina.
Trattato della Divina Providenza.
Silvestri Camillo.
Giuvenale, e Persio volgarizzati.
Speroni Sperone.
Lezioni in difesa della Canace.
Spontoni Ciro.
Il Bottrigaro. Dialogo del nuovo verso enneasillabo.
Strapparola Gio. Francesco.
Tredici piacevoli notti.
Strozzi Gio. Batista il Giovane.
Lezioni.
Sulpizio.
Lettera prefissa alla sua edizione di *Vetruvio.*
Summonte Gio. Antonio.
Istoria di Napoli.

T.

Tasso Bernardo.
Lettera dedicatoria prefissa a i suoi *Inni* impressi coll' altre sue *Rime.*
Lettere.
Tasso Torquato.
Discorso del Poema Eroico.
Lettere Poetiche.
Rime raccolte da Carlo Fiamma, e stampate dal Deuchino, 1621.
Opere Postume.
Tassoni Alessandro.
Considerazioni sopra le Rime del' Petrarca.
Annotazioni al Vocabolario della Crusca.
Tesauro della sapienza Evangelica.

Tesauro Emanuello.
Connocchiale Aristotelico. Turino, in foglio.
Tolomei Claudio.
Lettere. Vinegia per il Giolito 1553, 8vo.
Tommasini Jacopo Filippo.
Gymnasium Patavinum.
Torto Cesare.
Rime d' Agostino da Urbino, et altri, che si cita con nome di *Raccolta.*
Trissino Gio. Giorgio.
Poetica.
Tritemio Giovanni.
De Scriptoribus Ecclesiasticis.
Turchi Francesco.
Lettere facete di diversi.
Turpino Giovanni.
Historia. Inter *Scriptores Germanicos* editos a Justo Reubero.

V.

Valesio Adriano.
Valesiana.
Varchi Benedetto.
Ercolano.
Lezioni.
Vasari Giorgio.
Vite de' Pittori.
Vatsio Guglielmo.
Glossarium Historiæ Matthæi Paris.
Ubaldini Federigo.
Tavola sopra i Documenti d' Amore di M. Francesco da Barberino.
Lettera a' Lettori prefissa *a' detti Documenti.*
Indice degli Autori in detta Tavola.
Vita di M. Francesco da Barberino prefissa agli stessi *Documenti.*
Ubaldini Gio. Batista di Lorenzo.
Istoria della Casa Ubaldini.
Degli Uberti Fazio.
Dittamondo.
Vellutello Alessandro.
Il Petrarca coll' esposizione.
Lettera prefissa a i *Tre Tiranni d' Agostino Ricco.*
Verdier Antonio.
Bibliotheque.
Vettorj Jacopo.
Modo di puntare.
Uezio Pier Daniello.
Origine des Romans.
Ugurgieri Isidoro.
Pompe Sanesi.
Villani Giovanni.
Istoria.
Villani Niccola. Sotto nome dell' Accademico Aldeano.
Discorso della Poesia Giocosa.
Vita *del Piovano Arlotto, colle sue* Novelle *di stamp. di Vinegia,* 1548.
Vossio Gerardo.
De Historicis Latinis.
Waddingo Luca.
Annales Minorum.
Walsingamo Tommaso.
Chronicon Angliæ.

Z.

Zinano Gabriello.
Discorso intitolato Disegno; *e stampato dopo le sue* Rime Amorose.
Zoppio Girolamo.
Poetica sopra Dante.
Zuccolo Lodovico.
Discorso delle Ragioni del numero del verso Italiano.

LIBRERIE, E POSSESSORI

De' Manuscritti allegati nell' Opera.

IN ROMA.

Vaticana.
Codici 3199, *e* 3204.
Regale. Della Regina di Svzeia nella stessa Vaticana.
Codici in Lingua Provenzale, 27, 57, 50, 181, 188.
Ducale. Del Duca d'Urbino, nella stessa Vaticana.
Codice 874.
Chisiana. Della fel. mem. del Cardinal Flavio Chigi: ora del Principe D. Agostino Chigi.
Codice di Rime intitolato. Perfecti Corallini, et aliorum Carmina.
Codici 289, 400, 411, 547, 574, 577, 580, 581, *secondo i numeri vecchi.*
Ottoboniana. Del Cardinal Pietro Ottoboni.
Romanzo della Rosa in Lingua Provenzale.
Codice 50.
Imperialense. Del Cardinal Giuseppe Renato Imperiali.
Il Meschino, in cartapecora in foglio.
Severoliana. Di Monsignor Marcello Severoli.
Rime di Mario Colonna.
L'Abate Giusto Fontanini.
Tesoro di Ser Brunetto Latini in cartapecora.
Le Nubi. Commedia di Cesare Cremonini.
Giuseppe Antonio Vaccari.
Raccolta di Rime in morte d' una Mancina Attavante Romana, Codice in cartapecora d' ottimo carattere del secolo del 1500.
L'Autore.
Sonetti di Michel' Agnolo Buonarrotti il Giovane

IN FIRENZE.

Prioria delle Monache di S. Felicità.
Codice di Rime diverse.
Strozzi.
Catalogo de' Canonici Fiorentini.
Opere di Cecco d' Ascoli.
Il Cavalier Cesare del Priore.
Gieta e Birria.
Antonio Magliabechi.
Phœbus el forte, MS. che fu dello Stradino.
Madrigalesse del Lasca.
Lettera del Lasca al Gobbo da Pisa.

Altre Rime varie.

Antonio Maria Salvini.

Gieta e Birria, Codice diverso da quello del Cavalier del Priore.

Eredi d' Andrea Cavalcanti.

Il Romanzo della Dama senza Mercede *tradotto dal Francese in Terza rima da Carlo di Piero del Nero.*

Il Romanzo di Parigi e Vienna *tradotto nella stessa guisa dal medesimo.*

IN BOLOGNA.

Il Marchese Filippo Monti.

Pistole d' Ovvidio tradotte in Terza Rima da Domenico da Montichiello.

IN PERUGIA.

L' Abate D. Pietro Canneti Camaldolese.

Michæl a Vidua, de Excidio Urbis Constantinopolitanæ. Poema in terza Rima.

IN SIENA.

Cancelleria di Mercanzia.

Memoria MS. d' alcuni versi, che erano scritti sopra alcune vecchie pitture.

Cancelleria del Capitano di Giustizia.

Un Memoriale del Poetonto, trai memoriali d' armi graziati.

IN PISTOIA.

L' Abate Nicolo' Forteguerri.

Il Pluto di Aristofane tradotto in versi sciolti de M. Gio. Batistæ Forteguerri.

IN VENEZIA.

Il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. Somasco.

Le *Rime del Petrarca.* Codice Membranaceo in foglio scritto a' tempi dell' Autore, o almeno a' tempi allo stesso vicini.

Raccolta di Laudi. Codice in cartapecora, di scrittura de' tempi di M. Lionardo Giustiniano.

Apostolo Zeno.

Rime di Felice Feliciano Veronese, che fiorì intorno al 1470.

TAVOLA

DEL

TOMO TERZO.

LIBRO QUINTO;

Contenente l' Origine e lo Stato dell' Epica Poesia Volgare.

CAP. I.

Perchè l' Epica volgare imperfetta s' appelli Romanzo p. 3

CAP. II.

Come e donde ebbero Origine i Romanzi Provenzali; e da chi, e quando, e perchè fusse instituita la Tavola Ritonda p. 12

CAP. III.

Del Fonte, o Scaturigine delle Favole romanzesche p. 24

CAP. IV.

Della Cronica o Istoria comunemente appellata di Turpino, e degli altri Fonti de' Romanzi Italiani p. 37

CAP. V.

De' Romanzi e Romanzatori Provenzali, e del loro Esercizio p. 49

CAP. VI.

Come dalle Provenzali passasse l' Arte del Romanzare a gl' Italiani. p. 54

CAP. VII.

De' Romanzi Italiani in Versi p. 66

CAP. VIII.

Del Poema Eroico p. 75

LIBRO SESTO;

Nel quale si favella di varie altre Maniere di Volgar Poesia, che non più all' una che all' altre delle quattro spezie riferite di sopra possono convenire; e poi di molte altre cose appartenenti alla medesima.

CAP. I.

Della Poesia famigliare e burlesca p. 85

CAP. II.

De' Proverbj, Scherzi, e Detti arguti p. 98

CAP. III.

Della Poesia eroicomica p. 101

CAP. IV.

Della Poesia Burchiellesca, e delle sue Ragioni p. 118

CAP. V.

Della Poesia Toscana con Mescolanza d' altre Lingue p. 120

CAP. VI.

Delle Poesie Pedantesca e Macheronica; e d' altre simili p. 127

CAP. VII.

Dello Scambiamento de' Metri, e de' Versi tra la Poesia volgare e la Latina p. 132

CAP. VIII.

Della Poesia, con Mescolanza di Prosa p. 140

CAP. IX.

Di varie bizzarre circostanze intorno all' uso delle Rime p. 141

CAP. X.

D' altre Cose degne di considerazione, le quali s' incontrano per le Poesie Toscane; e primieramente degl' Intercalari, e degli Amebei p. 160

CAP. XI.

Degli Acrostici p. 169

CAP. XII.

Degli Ecchi, de' Versi incatenati, e de' Sotadici, e d' altre Obligazioni di poco pregio p. 172

CAP. XIII.

De' Centoni p. 182

CAP. XIV.

Delle Traduzioni p. 187

CAP. XV.

Qual sia stata fin' ora l' Ortografia nelle Poesie volgari; e primieramente dell' Ortografia delle Parole p. 210

CAP. XVI.

Dell' Ortografia, del Puntare, e Accentare p. 230

CAP. XVII.

Quante e quali sieno state le Maniere della Scrittura delle Volgari Poesie p. 242

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

Sono publicati ultimamente
(Nella medesima forma)
IN TRE VOLUMI

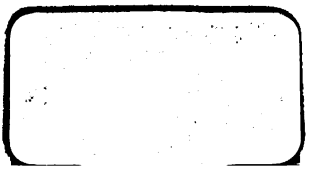
COMPONIMENTI LIRICI DE' PIU ILLUSTRI POETI D'ITALIA, di Dante, Cino, Petrarca, Giusto de' Conti, Bembo, Sannazzaro, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Costanzo, Torquato Tasso, Chiabrera, Filicaja, Testi, Lemene, Menzini, Frugoni, Manfredi, Casaregi, Cotta, GUIDI, &c. &c. &c.

SCELTI DA T. J. MATHIAS.

Presso T. Becket, Pall Mall.

Prezz. 1*l.* 11. 6. *Alla rustica.*

Sotto il Torchio.
(Nella medesima forma)
IN TRE VOLUMI

STORIA DELLA POESIA ITALIANA
Scritta da GIROLAMO TIRABOSCHI
Tratta dalla sua grand' Opera intitolata " Storia Generale della Letteratura Italiana."

RIPUBLICATA DA T. J. MATHIAS.